



«Legge Cirami e condoni fiscali. I ladri possono autoaccusarsi di evasioni fiscali perché



è pronto il modo per restare impuniti. Si avvera il sogno dei corruttori: rubare

allo Stato in complicità con lo Stato». Giorgio Bocca, «L'Espresso», 25-31 ottobre, pag. 11

## CAVALLO PAZZO DELLA RAI

Furio Colombo

L'ossessione della destra italiana per le divisioni dell'Ulivo è così tenace, così fedelmente assecondata dai «commentatori indipendenti» della grande stampa, che quando quelle divisioni non ci sono si perde il senso dell'evento. È il caso dell'opposizione tenace e senza quartiere alla legge Cirami, che ha certamente raccolto un frutto importante. Adesso tutti gli italiani, anche gli elettori del centrodestra, sanno che quella legge serve esclusivamente gli interessi di un gruppo privilegiato di cittadini, gli imputati del processo di Milano, tra cui Cesare Previti e Silvio Berlusconi. Ma è anche il caso della manifestazione del 24 ottobre all'Auditorium di Roma, «Liberiamo il Cavallo». Tutto l'Ulivo, intorno a Fassino e Rutelli, ma anche Bertinotti, Di Pietro, l'intero schieramento dell'Italia di opposizione, ha detto no alla Rai di Baldassarre e Saccà. Perché? Baldassarre è certo persona inadatta, incline a dichiarare cose sbagliate nel luogo sbagliato, incapace o disinteressato a guidare una azienda complessa come la Rai. Nella storia della televisione pubblica è il peggior presidente soprattutto per le cose che ha detto, non per quelle che ha fatto. Ha detto che «la Rai deve riscrivere la storia e per questo alcuni suoi dirigenti sono stati cambiati». E lo ha detto a un convegno di An, come dimostrazione di fedeltà e di ossequio, che certo non testimoniano di uno spirito indipendente. Quello che ha fatto: niente. Non mostra di avere alcuna nozione, meno che mai una visione di ciò che dovrebbe essere una azienda di Stato delle comunicazioni. Saccà, il direttore generale, più che un cattivo dirigente (non gli si può negare esperienza) è un fedele esecutore di ordini. Per esempio, quando ha avuto dalla Bulgaria l'ordine di Berlusconi di eliminare dagli schermi Enzo Biagi e Michele Santoro, ha eseguito subito, nonostante l'evidente e clamorosa offesa che stava recando a se stesso e all'azienda che gli era stata affidata. Uno così, indipendentemente dalla professionalità, è per forza pericoloso. Perché esegue ordini impropri e illegittimi, ordini che vengono da chi non può darli, a meno di ammettere che questo è un regime.

SEGUE A PAGINA 30

# Mosca, Putin ha usato il gas nervino

Molti misteri nel blitz: uccisi tutti i terroristi, morti quasi cento ostaggi, salvi 700. Quasi tutte le vittime non hanno ferite da armi da fuoco. I governi si congratulano



Gli ostaggi colpiti dal gas nervino portati via dal teatro

Russian TWA

Gianni Marsilli

Conclusione drammatica di cinquanta ore di incubo a Mosca. Settecento ostaggi liberi, quasi cento morti. Una cinquantina i terroristi ceceni uccisi, tra cui diciotto donne-kamikaze. Le forze speciali russe hanno attaccato alle 2.30 di notte (ora moscovita) immettendo nel teatro, probabilmente attraverso i condotti di areazione, forti dosi di un gas nervino non meglio identificato.

Molti i feriti ricoverati negli ospedali della capitale, pochissimi con tracce di arma da fuoco. Soffrono quasi tutti di blocchi cardiaci e nervosi, tipiche conseguenze causate dal gas. Gli ostaggi salvati sono più di settecento, Putin chiede «perdono» per le vittime. E riceve il plauso di moltissimi governi.

SEGUE A PAGINA 3

## IL MONDO CIVILE CHIEDE RISPOSTE

Piero Sansonetti

L'incubo è finito. Centinaia di ostaggi sono stati liberati e molti di loro sono in condizioni discrete. Bene. Nei giorni scorsi tutto il mondo ha temuto di dover piangere mille morti, di trovarsi di nuovo beffato e sconfitto dalla potenza immane del terrorismo. Non è stato così, sembra che non sia stato così. L'azione delle «teste di cuoio russe» ha salvato la vita a molte persone, ha fatto fallire il piano dei terroristi. Meno male.

SEGUE A PAGINA 30

# Cirami, il Senato di Pera senza reputazione

Legge invalidata da votazioni truffaldine. Solo Follini chiede scusa. Il presidente accusa chi accusa i pianisti

**NUOVO STUDIO PREVITI**  
Nando Dalla Chiesa

Che buffi questi giuristi del Principe. Maniacalmente innamorati del cavillo e della minuzia procedurale nei propri processi perché «la forma è sostanza» e «senza la forma muore il diritto», essi diventano strepitosamente sostanzialisti, sprezzanti perfino dei riti costituzionali, quando devono varare le leggi che fissano quelle stesse procedure.

SEGUE A PAGINA 31

Continua la bufera sui pianisti del Senato. Il presidente Marcello Pera, ribatte che il voto è stato regolare e non può essere annullato, ma annuncia che trasmetterà la documentazione al consiglio di presidenza del Senato perché la possa vagliare. Solo nel caso si dimostrasse che i senatori del Polo hanno votato per colleghi assenti dall'aula scatterebbero le sanzioni. E aggiunge: «Attenzione a delegittimare le istituzioni». Il centrodestra vuole trascinare Bordon di fronte al Giuri d'onore. La Margherita insiste: ci sono motivi validi per mettere una ipoteca sul voto, si è violata la norma costituzionale.

BENINI A PAGINA 11

### Opposizione

«La Finanziaria se la votano da soli»

DI GIOVANNI A PAGINA 12

### Ds

Sui programmi per la prima volta insieme

CASCILLA A PAGINA 9



## La crisi del Lingotto

### LA FIAT, DIRITTO AL FUTURO

Pier Luigi Bersani Cesare Damiano

Il primo dicembre prossimo, se non ci saranno novità, la Fiat metterà in cassa integrazione a «zero ore» 7600 lavoratori e 500 in mobilità. Il piano dell'azienda significa l'azzeramento totale, per un anno, della produzione degli stabilimenti di Arese e di Termini Imerese. Se questo dovesse accadere sarebbe, probabilmente, il preludio di una chiusura o, se si preferisce, di una morte annunciata per le due unità produttive. In questo breve arco di tempo il governo e le forze politiche e sociali devono trovare le soluzioni più idonee per scongiurare questa eventualità. La procedura per la cassa integrazione, per legge, deve iniziare 25 giorni prima della sua partenza (quindi ai primi di novembre).

SEGUE A PAGINA 30

## fronte del video Maria Novella Oppo Il concertatore

Come mai ieri mattina alle 8, quando sicuramente milioni di persone accendevano la tv per sapere che cosa fosse successo a Mosca, il Tg5 andava in onda con filmati e servizi, mentre su Raiuno proseguiva il solito chiacchiericcio? E come mai il sabato mattina non va mai in onda il Tg1 delle 8, come se l'informazione andasse in gita fuori porta per il week-end? E come mai nessuno dei massimi dirigenti del disservizio pubblico ha percepito che la gravità delle notizie richiedeva un'edizione speciale del Tg1 mattutino? E, passando alla cronaca interna, come mai il mitico concerto dei pianisti parlamentari è dovuto andare prima in onda, in tutto il suo grottesco clamore, su «Striscia»? Forse che i signori della Rai non hanno mestiere sufficiente per capire da soli che cosa fa notizia? Non ci permettiamo nemmeno di pensarci. Anzi, siamo certi che i dirigenti Rai avrebbero qualcosa da insegnare ai migliori professionisti Mediaset. Magari Baldassarre non distingue la tv dal forno a microonde, ma Saccà sa benissimo la differenza. Purtroppo sa ancora meglio che quel che si richiede da lui in questo momento è solo di non disturbare il manovratore. Anzi il concertatore.

## La destra criminalizza i no-global

### FIRENZE, CHI SOFFIA SUL FORUM

Claudio Martini \*

Da questa notte è tornata l'ora solare. Vi siete ricordati di portare indietro di un'ora le lancette dell'orologio?



campagna avvelenata ed esasperata che la destra ha fatto in questi sei mesi di preparazione, utilizzando tutti gli strumenti, a partire dai mezzi di informazione. Ma a Firenze non c'è solo questo. Ci sono forze, associazioni, personalità e una parte crescente di cittadini che invece non si arrende alla paura ed è interessata a questo appuntamento. Penso al mondo cattolico, all'Università, ai sindacati, alle associazioni di volontariato e di cooperazione, ad una parte di commercianti, a personalità come Mario Luzi, Franco Cardini, Margherita Hack, Ranieri Pontello, Carlo Conti, Jean Paul Fitoussi, Antonio Paolucci, Tiziano Terzani

\* Presidente della Regione Toscana

SEGUE A PAGINA 31

**Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.**



Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00  
Per informazioni:  
06 6711217  
06 6711218



Viktor Gaiduk

**MOSCA** Il dramma degli ostaggi che ha tenuto con fiato sospeso per tre giorni e tre notti la Russia si è concluso ieri mattina. Le forze speciali russe Spetsnaz hanno preso d'assalto il teatro Dubrovka, in cui il gruppo dei terroristi ribelli ceceni teneva più di 700 ostaggi.

L'assalto è cominciato poco dopo le 5:30 di Mosca (alle 3:30 italiane). Poco prima i ribelli ceceni avevano cominciato a giustificare gli ostaggi, uccidendone due, un uomo e una donna, sotto gli occhi degli altri. Le prime raffiche sono state registrate e cronometrate grazie all'ormai famosa telefonata presa in diretta dagli studi della «Radio Eco» di Mosca. Il racconto di Anna, giovane segretaria che era ostaggio nella sala del teatro e ha subito l'effetto del gas nervino, ha costretto il Cremlino ad uscire allo scoperto. Sulle prime le autorità locali negavano l'uso di quest'arma non convenzionale, ma alla fine hanno dovuto ammetterlo, pur con l'assicurazione che non è un gas tossico.

Un centinaio di teste di cuoio del gruppo d'élite «Alfa» hanno preso d'assalto l'edificio e, dopo un breve combattimento, hanno ucciso 42 ribelli ceceni, compreso il leader Movsar Barayev e le diciotto donne kamikaze, vedove di separatisti già morti in azione. Fra di loro, anche la vedova del comandante ceceno Arbi Barayev, leader ceceno ucciso nel 2001 dai russi, zio del capo del commando. Solo due ceceni sono stati catturati vivi, una donna e un uomo: si sarebbero trovati nell'atrio del teatro all'inizio del blitz. Il procuratore capo di Mosca, Mikhail Avdyukov, ha precisato che parecchi altri complici dei ribelli sono stati arrestati, senza però fornire dettagli al riguardo. Per quanto riguarda i civili in ostaggio, il bilancio provvisorio è di oltre 90 vittime e 730 superstiti che sarebbero stati tratti in salvo. Avdyukov ha avvertito tuttavia che il numero dei morti potrebbe salire, una volta accertata la situazione nel Dubrovka e negli ospedali in cui sono stati

Una telefonata presa in diretta da «Radio Eco» testimonia l'effetto del gas nervino

”

“ Secondo le prime confuse ricostruzioni i ceceni avevano iniziato a fucilare i loro prigionieri. A quel punto le truppe speciali hanno fatto irruzione



Per neutralizzare la resistenza dei ribelli armati i soldati hanno usato gas paralizzante e poi hanno fatto fuoco

”

# Incubo finito a Mosca. Il prezzo: 150 morti

## Nell'assalto notturno delle teste di cuoio uccisi 50 terroristi e quasi cento ostaggi



I cadaveri di alcune delle donne del commando ceceno, in basso una famiglia moscovita mentre segue il discorso di Putin in tv

ricoverati i feriti. Tutti i sopravvissuti sono stati caricati in ambulanze o autobus, molti di loro in stato di shock o d'inconscienza. Le forze speciali hanno impiegato dei gas nervini detti «incapacitanti» per farsi strada nell'assalto. Il tipo di gas - che è sempre il segreto di Stato - non è stato rivelato ai dottori dell'ospedale Sklifosovsky di Mosca. Questi ultimi non hanno potuto trovare subito un antidoto adeguato e alcuni tra gli ostaggi sono morti proprio per la lentezza dei soccorsi. Le autorità hanno ammesso che le vittime civili sono dovute al conflitto a fuoco, mentre solo una decina di loro sarebbe morta per arresto cardiaco o del sistema respiratorio, diretta conseguenza del gas. Secondo fonti ospedaliere, invece, pochissimi ostaggi hanno riportato ferite d'arma da fuoco e in nessun caso grave, mentre in condizioni molto serie si trovano i 42 civili ricoverati per intossicazione dai gas.

Dmitrij Shalганov, il fotografo free-lance che ha potuto entrare nel teatro subito dopo l'attacco per qualche breve minuto ancor prima delle équipes dell'emittente di Stato

Ort (che ha la licenza esclusiva per filmare sul luogo), ha descritto scene di caos e un bagno di sangue agghiacciante. Shalганov sostiene che le forze speciali avrebbero sparato dal balcone del primo piano dopo avere fatto irruzione nel teatro. Gli uomini del gruppo si sono divisi in squadre: una ha lanciato i gas in platea, una ha eliminato tutte le donne, un'altra ha cercato il capo.

Il vice ministro dell'Interno, Vladimir Vasilyev, afferma che ci sarebbero dei terroristi scappati alle forze dello Spetsnaz. Ma nessuno ancora ha detto quanti siano i fug-

Gli uomini del gruppo «Alfa» hanno fatto irruzione eliminando subito le donne kamikaze

”

giashi. In molti si chiedono se Mosca possa finalmente dormire tranquilla o sia soltanto un breve intervallo. La risposta pressoché corale è negativa visto che la sicurezza della città è affidata alle stesse forze d'ordine che hanno lasciato i terroristi colpire un teatro di 1200 posti nel cuore della capitale russa. Un sondaggio d'opinione condotto poche ore dopo l'assalto per conto dell'istituto sociologico «Romir» ha fotografato gli umori dei moscoviti e è stato al centro di molti dibattiti televisivi. Una delle domande più commentate è stata «La tua vita cambierà all'indomani di questi eventi?». Più del 70% ha risposto che nulla cambierà per loro e vivranno sotto la minaccia incombente come prima. Alla domanda «Che cosa dovrebbero fare le autorità per non permettere il ripetersi di situazioni simili in futuro?», un quarto degli intervistati ha risposto che bisognerebbe «scacciare via da Mosca tutti i caucasicci», mentre l'11% è dell'opinione che ci vorrebbe un'intervento militare in Cecenia ancor più duro di quello fatto in questi anni. Le



opinioni radicali dei moscoviti, raccolte sulle strade della città, sono riecheggiate anche tra gli su internet. Sul forum del sito web della «Gazeta.ru» si può leggere che i «terroristi dovrebbero essere fatti fuori e le loro teste dovrebbero essere messe in bella mostra sulle mura del Cremlino sulla piazza Rossa». Aumentano gli appelli che incitano al linciaggio dei terroristi, considerati dai mass media ufficiali non attendibili. Ma ci sono partecipanti nei forum ancor più intransigenti, che scrivono frasi irripetibili. È stata addirittura annunciata una colletta online per l'acquisto di visori ottici, fucili di precisione per i tiratori scelti e fondi da devolvere per la guerra in Cecenia. Ciononostante, si possono sentire anche altre voci: appelli alla ragione, alla tolleranza e al dialogo.

La conclusione drammatica della crisi è avvenuta dopo una notte che ha messo tutta la Russia sull'orlo dell'abisso politico. I terroristi avevano iniziato a giustificare gli ostaggi anche se avevano dato un ultimatum che scadeva all'alba. Le autorità hanno tenuto i media lontano dalla zona delle operazioni e dal teatro, nascosto anche dagli alberi del giardino circostante.

Dopo avere preso d'assalto l'edificio, la polizia si è messa a cercare i ribelli sfuggiti all'arresto e si è scatenata contro i giornalisti controllando le loro carte d'identità. Molti giornalisti raccontano in giro che poliziotti ubriachi hanno preteso di esaminare le loro spalle per controllare se ci fosse il segno lasciato dai mitra portato a tracolla, che molti terroristi avevano.

Nonostante l'esito apparentemente positivo dell'azione militare, il Putin statista subisce una caduta d'immagine. La sua ascesa al potere è stata agevolata nel 1999 dalla decisione, accolta a furor di popolo, di inviare i carri armati nella Repubblica ribelle: la sua popolarità si è mantenuta alta per più di due anni. Ora molti lo criticano pubblicamente per non essere riuscito a proteggere Mosca dagli attentati. A conclusione della tragica vicenda, il presidente russo ha cercato di guadagnare popolarità visitando, con tutti i riflettori della tv accesi, il pronto soccorso di Mosca. Ma un ragazzino ex ostaggio - che secondo copione lo avrebbe dovuto ringraziare di fronte alle telecamere - ha detto soltanto che il suo desiderio più grande era quello di farsi una doccia e potersi finalmente lavare i denti. In serata, Putin si è scusato per il ricorso alla forza. «Non abbiamo potuto salvare tutti, perdonateci. - ha detto - Abbiamo fatto quasi l'impossibile, per salvare loro la vita. La memoria dei morti ci deve unire e aiutare nella lotta ai terroristi».

I medici avrebbero potuto salvare molti intossicati se avessero saputo quale gas era stato usato

”

## Putin ora è più forte, tratterà con i ceceni?

Adriano Guerra

«On s'engage et après...on voit»: Putin ha rischiato molto, moltissimo, non è riuscito ad impedire che nei corridoi del teatro Dubrovka scorresse molto sangue innocente, ma, nella sostanza, gli è andata meglio del previsto. Impossibile non riconoscere che grazie all'intervento degli uomini della «brigata Alfa», coi loro gas paralizzanti e con le loro armi, sia riuscito ad uscire a testa alta dalla terribile prova. Certo, ci sono i caduti e i feriti, e il peso dell'angoscia che è certamente destinata a rimanere a lungo a Mosca, e non solo a Mosca, quando si sale su di un autobus, si entra in un teatro o in un ristorante, ora che sappiamo con quali armi viene condotta la guerra del terzo millennio. Ma il numero dei caduti e dei feriti avrebbe potuto essere maggiore e questo i russi lo sanno. Del resto poche sembrano essere in patria le voci critiche contro il blitz delle truppe d'assalto.

Anche per quel che riguarda le reazioni nel mondo Putin può essere soddisfatto. A coloro che negli Sta-

Resterà la paura salendo su un bus andando al ristorante. Ma la gente sa che i morti potevano essere molti di più

”

ti Uniti e nell'Europa gli hanno chiesto - inviandogli insieme a parole di solidarietà anche più o meno espliciti inviti a non cedere all'attacco dei terroristi e assicurazioni circa il riconoscimento del carattere interno del conflitto con la Cecenia - di dimostrare nei fatti la sua appartenenza al campo dell'alleanza contro il terrorismo internazionale, Putin ha dato una risposta sicuramente forte e chiara. Nello stesso tempo, presentando al Consiglio di sicurezza, mentre Mosca viveva il dramma del tea-

tro Dubrovka, una proposta di risoluzione sulla questione irachena col quale si bloccava il tentativo americano di attaccare l'Iraq sulla base di un documento dell'Onu, Putin ribadiva che così come non si arrendeva ai terroristi ceceni non aveva nessuna intenzione di cedere alle pressioni e alle lusinghe americane sulla questione della guerra contro Saddam Hussein.

Un Putin dunque più forte di prima, quello uscito dalla difficile prova. E l'Occidente - proprio per il ruolo, per certi aspetti decisivo, che la Russia ha avuto quando si trattava di dar vita al massimo di unità internazionale prima per il Kosovo contro Milosevic e poi, dopo l'11 settembre, contro Bin Laden e i telebani afgani - non può che rallegrarsi per questo. Tuttavia...

Tuttavia c'è la guerra di Cecenia. Che continua e viene anzi intensificata. Ecco che sentiamo di nuovo parlare di rastrellamenti in corso, di campi profughi accerchiati, di aerei ed elicotteri che bombardano le ma-

terie cecene, di grandi operazioni militari che sarebbero già state avviate. Anche per rispondere - si dice - alle pressioni e alle critiche dell'opinione pubblica russa alle quali Putin aveva promesso di liquidare in pochi mesi il terrorismo ceceno.

Ma qui siamo di fronte davvero ad una contraddizione di fondo. Da una parte si dice che la Cecenia è una regione dello Stato russo (e si chiede - e in parte, come si sa, si ottiene - che la questione cecena venga vista dall'Occidente come un affare interno russo) e dall'altra si considera quella repubblica come uno «Stato canaglia» da mettere a ferro e a fuoco.

E tutto questo perché nella Cecenia - ove è in corso una lotta per l'indipendenza incominciata ben prima dell'11 settembre - hanno le loro basi gruppi di terroristi che hanno trovato il sostegno di Bin Laden e dei fondamentalisti islamici dei paesi vicini e che sono responsabili di una spaventosa catena di atrocità e di efferatezze. Questi terroristi van-

no senza dubbio cercati e combattuti. Ma per combatterli occorre anzitutto individuarli ed isolarli. Incominciando dunque col individuare le forze che nella Cecenia stessa si sono schierate e si schierano contro il terrorismo. Queste forze ci sono. Aslan Maskadov che oggi vive nella clandestinità è stato eletto presidente della Repubblica cecena - non lo si dimentichi - dalla grande maggioranza della popolazione. E ancora ieri non solo, respingendo le accuse di Mosca, ha preso netta posizione contro i terroristi del teatro Dubrovka, ma si è dichiarato pronto a riprendere le trattative con Putin.

Quest'ultimo - del resto - che più volte ha dovuto fare i conti con l'impossibilità di risolvere il problema con le armi (anche per le divisioni esistenti ai vertici delle forze armate), si è pronunciato e in più occasioni per la ricerca di soluzioni politiche. La sua posizione è assai più complessa di quella che da troppe parti ci viene presentata. Quel che poi viene spesso messo in secondo piano o

ignorato è quel che sta mutando nell'opinione pubblica russa. Osservatori e commentatori ci dicono che la maggioranza della popolazione sarebbe unita nel chiedere con forza a Putin di avviare quella che qualcuno già chiama la «terza guerra cecena». Ma le «Isvestija» di ieri, 25 ottobre, ci dicevano che in realtà il 57% dei russi si sono pronunciati, nell'ultimo sondaggio effettuato, per la ripresa delle trattative.

Per quel che riguarda poi i grandi temi per una possibile intesa pun-

Ora Putin potrebbe riaprire un dialogo con il presidente Maskadov che si è schierato contro i guerriglieri

”

ti di riferimento importanti sono certamente rappresentati dagli accordi già sottoscritti fra le parti, e poi disattesi. Accordi che hanno permesso di individuare spazi nuovi per trovare punti di incontro senza giungere a fratture totali. Da qualche parte si è pensato ad esempio che la Cecenia potrebbe giungere al riconoscimento della indipendenza attraverso la via della firma di trattati vincolanti con la Russia nell'ambito della Comunità degli Stati indipendenti (Csi).

Quel che pesa negativamente perché si possa tornare al tavolo delle trattative sono prima di tutto le resistenze che la via della ricerca di accordi incontra sia a Mosca che in Cecenia. Ma anche il silenzio sulla questione della comunità internazionale. E dell'opinione pubblica mondiale. La guerra cecena è stata sin qui per tutti una «guerra dimenticata». Anche per le forze politiche democratiche, per le «sinistre di governo», per i «pacifisti non antiamericani» e per gli altri.



## Segue dalla prima

Buona parte delle testimonianze dicono che le teste di cuoio sono entrate in azione dopo che i ceceni avevano giustiziato due dei loro prigionieri. Ecco il ricostruzione delle ultime ore vissute in quel teatro trasformato in una santabarbara.

Giovedì 24, ore 11 del mattino. Due cronisti dell'Ansa entrano nel teatro gridando «siamo della stampa internazionale» e prendono contatto con i terroristi ceceni. Chiedono di parlare con le donne dette «kamikaze»: il permesso gli viene negato. Però ne vedono tre, condotte dal capo guerrigliero ad un passo da loro. Sono figure esili, giovani, velate. Attorno alla vita hanno le cinture di esplosivo. Una di esse, quella che sta al centro, colpisce i nostri colleghi: ha uno sguardo smarrito, come di chi chiedi aiuto. Apparentemente è anche lei una delle diciotto vedove di combattenti arruolate dal comando ceceno. Ma sembra poco più che una bambina.

Venerdì 25, ore 20.35. Le autorità russe annunciano il rilascio di tre donne e di un uomo musulmani, originari dell'Azerbaijan. Il teatro è diventato un girone dantesco. Tra la folla degli ostaggi siedono le donne in nero, avvolte dai panni di esplosivo. I terroristi hanno introdotto 30 diversi ordigni, una vera santabarbara. Una bomba da cinquanta chili è stata sistemata in platea, tra le poltrone rosse. Un'altra sul tetto dell'edificio. Diciotto ordigni di un peso che sta tra gli 800 grammi e i due chili costituiscono il carico di morte di altrettante donne. Gli uomini in tutta mimetica e passamontagna esibiscono pistole, fucili mitragliatori. Non spendono una parola per tranquillizzare gli ostaggi, anzi promettono loro morte sicura nelle braccia di Allah. I testimoni diranno poi del loro atteggiamento aggressivo e nel contempo suicida. I ceceni hanno già lanciato un ultimatum: cominceranno a giustiziare le loro prede in serata, qualora Putin non dia segno di cedimento alle loro richieste (lo sgombero della Cecenia da parte dei russi entro una settimana al massimo). Nella grande sala si soffoca. Non c'è da bere, non c'è da mangiare. Non ci sono servizi igienici, talora ci si serve della buca dell'orchestra. Svenimenti, crisi isteriche dettate dalla paura, molta paura.

Sabato 26, ore 00.30. I ceceni fanno uscire dal teatro un uomo e una donna. Sono ambedue feriti da colpi di arma da fuoco, pare abbiano tentato la fuga e siano stati centrati dai proiettili dei loro carcerieri. Ma potrebbe anche essere il primo segnale della determinazione del commando, un messaggio preciso: i prossimi che usciranno saranno cadaveri, come promesso.

Ore 01.25. La gente assiepata fuori dal teatro - parenti degli ostaggi, giornalisti, poliziotti - sente una prima, forte esplosione seguita da spari a ripetizione. Poi un paio d'ore di silenzio, fino alle 3.30, quando si sentono altri spari ed esplosioni. Alle 3.50 un portavoce dell'unità di crisi, Pavel Kudryavtsev, annuncia che i terroristi hanno ucciso due ostaggi e ferito altri due.

Ore 04.30. È il momento dell'irruzione. Gli uomini dello Spetznaz (forze speciali) fanno saltare il muro del teatro proprio dietro il palcoscenico e in un paio di altri punti. Una radio moscovita, proprio in quel momento, sta mandando in diretta una telefonata con la sua segretaria di redazione, che si trova tra gli ostaggi e il cui cellulare è uno dei pochi a

In diretta al telefono: «Sento puzza di gas!» Poi il rumore di spari ed esplosioni

“ Quattro autobus pieni di persone paralizzate e inebetite sui sedili. Sul pavimento altri corpi inerti, ma sono cadaveri La tragica fine dell'incubo



All'alba l'irruzione delle forze speciali: catturati due ribelli uccisi tutti gli altri Dei 700 ostaggi superstiti la maggioranza è ricoverata in ospedale ”

# Ora per ora, fino al blitz e al gas nervino

Gli ultimi momenti dentro il teatro. Putin: «I terroristi non hanno futuro, noi sì»



## teste di cuoio

### Infuria la polemica sull'uso dei gas

È stato un gas nervino, del tipo detto «incapacitante», quello utilizzato dalle forze speciali russe per facilitare il blitz contro i guerriglieri ceceni nel teatro di Mosca. Le fonti ufficiali del ministero dell'Interno russo hanno evitato di dire che tipo di gas sia stato utilizzato perché è un segreto di Stato e «potrebbe essere usato in altre situazioni». I medici però non hanno potuto trovare subito un antidoto adeguato e alcuni tra gli ostaggi sono morti proprio per la lentezza dei soccorsi. Ma da tutta una serie di testimonianze si può capire di cosa si tratta. Secondo i medici che hanno soccorso i civili, il gas paralizza bloccando anche i centri del dolore per cui «i terroristi sono morti senza sentire assolutamente niente». Molte vittime hanno accusato sintomi di avvelenamento con vomito, vertigini, svenimento. Uno dei soccorritori ha detto che all'ingresso nel teatro era stato avvolto in una nuvola di gas. Secondo altri civili presenti nella sala grande il gas è stato introdotto attraverso i sotterranei.

L'uso di gas nervino di tipo paralizzante corrispon-

de molto bene, poi, con le immagini viste in tv. Lo ha spiegato il dottor Alessandro Barelli, responsabile del centro antiveneni dell'università Cattolica di Roma, secondo il quale solo così sarebbero spiegabili i gravi effetti collaterali e possibili morti a causa del gas usato.

«Con un gas anestetico, in grado cioè di addormentare - ha spiegato Barelli - non sarebbe stato possibile saturare un ambiente così ampio come il teatro, raggiungendo gli obiettivi prefissati. Inoltre, questi gas addormentanti che si usano in anestesia, non bloccano il respiro conducendo a morte».

«Il gas nervino - ha aggiunto il tossicologo - è invece un paralizzante vero e proprio: agisce bloccando la trasmissione neuromuscolare. In particolare vengono colpiti i muscoli scheletrici volontari, compreso il diaframma che è fondamentale per la respirazione; la conseguenza è la morte per paralisi respiratoria». Le immagini trasmesse dalla tv russa, secondo Barelli, potevano combaciare con l'uso di gas nervino durante il blitz: mostravano guerrigliere ceceni morte senza segni evidenti di ferite da armi e di ostaggi liberati portati in barella che apparivano con gli arti abbandonati e penzolanti, segno di un possibile blocco neuromuscolare. Di qualsiasi gas si tratti, è certo che 42 civili si trovano ricoverati all'ospedale Sklifosovsky di Mosca, per intossicamento da gas «di origine sconosciuta».

ro. ar.



I corpi di alcuni ostaggi vengono portati in ospedale usando un bus

no di mira innanzitutto le donne con il loro carico di morte, provvisto di detonatore. Le uccidono, che siano coscienti o meno. Il gas ha fatto il suo lavoro. Con ogni probabilità è gas nervino: paralizza i centri nervosi, impedisce ogni movimento, anche la respirazione, rende immemori e, quando non uccide, provoca stato confusionale. Anche i guerri-

glieri uomini vengono freddati. Alla fine si conteranno più di cinquanta cadaveri tra i ceceni. Tre o quattro vengono catturati, tra cui una donna, mentre cercano di fuggire nel caos all'entrata del teatro. L'operazione dura circa quaranta minuti.

Ore 05.10. Le forze speciali cominciano a portar fuori corpi inerti e a trascinarli come sacchi un paio di

prigionieri. Gli ostaggi si riversano fuori dall'edificio. Molti barcollano, vanno a tentoni. È ancora buio e viene giù un po' di nevischio. Il teatro è circondato da un triplice cordone di sicurezza. Comincia un carosello di autoambulanze. Due cronisti vedono passargli davanti quattro autobus: portano ostaggi inebetiti dal gas, immobili

e come paralizzati sui sedili. Vedono anche che sul pavimento giacciono molti corpi inerti: sono cadaveri. Le autorità vietano l'ingresso negli ospedali a tutti, anche ai parenti dei ricoverati. A fine giornata si conteranno più di novanta morti tra gli ostaggi. Almeno 750 quelli liberati e in vita.

Ore 05.20. Il portavoce dell'unità

Parla una dei superstiti, Olga Cerniak, dell'agenzia d'informazione Interfax, che conferma la versione ufficiale fornita dalle autorità russe

## «Ho visto i terroristi fucilare due ostaggi vicino a me»

MOSCA «Il blitz era necessario. I terroristi ceceni ci avrebbero comunque uccisi tutti». Non ha dubbi dal suo letto di ospedale Olga Cerniak, uno degli ostaggi uscita viva dalla terribile odissea del teatro di via Melnikova.

I familiari dei prigionieri avevano manifestato per due giorni chiedendo al Cremlino di evitare l'azione di forza e di trattare con i guerriglieri. E ora molti di quelli che hanno perso i propri cari - d'accordo con le critiche di qualche giornalista - protestano per l'attacco, per l'uso dei gas, per il pugno di ferro imposto dal presidente Vladimir Putin.

Non così Olga Cerniak, quarantenne, dipendente dell'agenzia d'informazione Interfax.

Era andata a teatro con il marito Sergheï per assistere a «Nord-Ost», il più popolare musical della nuova Russia, e si è

trovata al centro di una tragedia.

Il suo racconto è lucido e senza incertezze: «Noi ci attendevamo solo di morire».

Avevamo capito che loro (i sequestratori ceceni) non ci avrebbero rilasciati vivi», dice.

Anche l'intento suicida del commando era tutt'altro che una messa in scena, spiega. «I terroristi, e specialmente le donne del gruppo, non facevano che dircelo: «Siamo venuti qui per morire, tutti noi vogliamo andare da Allah e voi verrete insieme a noi».

«Ci avevano anche detto - riprende - che ci avrebbero liberato se le truppe federali fossero state ritirate dalla Cecenia». Ma in pochi si erano fidati. «Non credo - sottolinea - la reduce - che ci avrebbero davvero rilasciato nemmeno se tutte le loro richieste fossero state accolte. A giudicare dal loro

comportamento, speciale delle donne, volevano solo uccidersi». Durante la detenzione - aggiunge - anche gli uomini non hanno mai dato del resto segnali confortanti. Avevano dei referenti «in Turchia» e affermavano di essere agli ordini del capo guerrigliero radicale Shamil Basaiev. «Avevano tv portatili grandi come radio e cercavano di usare Internet, ma sembravano piuttosto impacciati con questi strumenti - racconta - non riuscivano nemmeno a far funzionare i telefonini e li spaccavano per la rabbia».

Olga Cerniak non lesina dettagli sulla prigionia e non ha dubbi nell'indicare il momento peggiore. È stato la notte scorsa quando il commando ha cominciato a uccidere a sangue freddo. La donna conferma la versione ufficiale delle autorità russe secondo la quale l'assalto è avvenuto solo dopo

l'assassinio dei primi ostaggi.

È successo in piena notte. «Hanno ucciso un uomo e una donna - racconta la dipendente dell'Interfax - che erano proprio di fronte a me. All'uomo hanno sparato all'altezza di un occhio ed è caduto in un lago di sangue».

«Ho pensato che ci avrebbero uccisi tutti - prosegue - ma poco più tardi è successo qualcosa, ho perso conoscenza e mi sono risvegliata solo in ospedale». È stato il gas, l'arma della disperazione impiegata dalle teste di cuoio per scongiurare l'esplosione del teatro. Un'arma che ha contribuito a uccidere un centinaio di ostaggi, ma che ha salvato Olga e più di altri 700 innocenti. «Si - commenta ora la donna - il blitz era necessario, ognuno di noi se lo aspettava e io ci speravo. Sono sicura che siamo stati salvati da un morte imminente».

di crisi annuncia la fine dell'operazione e la morte di 40 terroristi, compreso il loro capo Movsar Barayev. Cominciano le ricostruzioni di quanto avvenuto. La prima è quella ufficiale, presentata dal capo del Fsb, i servizi di sicurezza, Sergheï Ignatchenko: sostiene che il blitz è iniziato dopo che i ceceni avevano cominciato ad uccidere i primi due ostaggi. Ma la testimonianza di un giornalista che era prigioniera dentro il teatro dice invece che le truppe speciali sono entrate in azione prima che i ceceni attuassero le loro minacce. No,

la smentisce dal suo letto d'ospedale Olga Cerniak, dipendente dell'agenzia d'informazione Interfax: «Noi attendevamo solo di morire. Avevamo capito che non ci avrebbero lasciati vivi. Non

facevano che dircelo, specialmente le donne del gruppo: siamo venuti qui per morire, tutti noi vogliamo andare da Allah e voi verrete con noi». Olga Cerniak conferma la tesi delle autorità: «In piena notte hanno ucciso un uomo e una donna che erano proprio di fronte a me. All'uomo hanno sparato all'altezza di un occhio ed è caduto in un lago di sangue...». Sì, il blitz era necessario. Sono sicura che siamo stati salvati da una morte imminente». In ogni caso, appare chiaro che i servizi russi avevano meticolosamente preparato il blitz. Hanno utilizzato il micidiale gas nervino? È probabile, quasi sicuro. Ed è anche probabile che buona parte degli ostaggi siano morti a causa delle complicazioni cardiache e nervose dovute all'ingestione del gas: fonti sanitarie dicono che quasi nessuno degli ostaggi ricoverati porta segni visibili di arma da fuoco. Le stesse fonti ammettono: è stato usato gas nervino paralizzante. Le autorità hanno ammesso l'uso di «mezzi speciali», senza specificare di cosa si sia trattato.

Ore 06.49. Il viceministro dell'Interno conferma la morte di 67 ostaggi, ma si vedrà poi come il bilancio sia destinato a salire. La televisione Ntv è l'unica alla quale sia stato consentito l'accesso nel teatro subito dopo l'operazione delle teste di cuoio. Manda in onda immagini insostenibili, che altre televisioni censureranno. Le donne cecene in particolare: sembrano dormire, con i loro pacchi di plastica penzolanti alla vita e disinnescati. Invece sono morte. Compresse le tre che i nostri colleghi dell'Ansa avevano incontrato 48 ore prima, compresa la bambina che si era trovata in un gioco molto, molto più grande di lei. Nessuna è riuscita a farsi saltare in aria, portandosi dietro qualche centinaio di persone che avevano avuto la sventura, mercoledì sera, di recarsi al teatro Dubrovka per godersi un popolare musical, «Nord Est».

Ore 12. Vladimir Putin visita i feriti negli ospedali. Al Cremlino arrivano i primi messaggi di plauso da Washington, Pechino, Londra, Roma, Berlino. Il sollievo delle cancellerie è grande e palpabile: almeno questa miccia islamico-cecena è spenta.

Ore 19. Vladimir Putin parla alla nazione dagli schermi televisivi: «Stamattina abbiamo realizzato un'operazione intesa a liberare gli ostaggi. Abbiamo ottenuto quasi l'impossibile, abbiamo salvato la vita di centinaia, sì, centinaia di persone. Abbiamo dimostrato che la Russia non si lascia mettere in ginocchio. Ma adesso voglio rivolgermi, più che a chiunque altro, ai familiari di coloro che sono morti. Non siamo riusciti a salvarli tutti. Chiediamo perdono... È un nemico forte e pericoloso, un nemico disumano e spietato: è il terrorismo internazionale... ma questo nemico deve essere sconfitto, e sarà sconfitto. Oggi ho parlato con uno dei feriti in ospedale. Mi ha detto: non avevo paura, sono sicuro che i terroristi non hanno futuro. Ha ragione lui, non hanno futuro. Ma noi sì».

Gianni Marsilli

Il capo del Cremlino: non siamo riusciti a salvare tutti Chiedo perdono ai familiari di coloro che sono morti



Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush con una telefonata aveva offerto a Putin tutto il supporto e l'assistenza mentre circa seicento ostaggi, fra cui due cittadini americani, erano tenuti prigionieri in un teatro nel centro di Mosca.

Putin era stato il primo leader straniero a mettersi in contatto con Bush dopo le stragi al World Trade Center, al Pentagono e in Pennsylvania. Il capo dei servizi segreti americani a Mosca si era immediatamente messo a disposizione del suo collega russo. L'azione di forza che ha concluso il sequestro con un pesante bilancio di sangue è stata probabilmente organizzata con la collaborazione dei servizi americani, che hanno subito indagato possibili contatti fra i terroristi entrati in azione a Mosca e quelli delle stragi dell'11 settembre.

«In questo momento non abbiamo prove che al Qaeda si legata a questo episodio - ha dichiarato Brenda Greenberg, portavoce del dipartimento di Stato Usa - ma le informazioni raccolte sono ancora molto frammentarie».

È interessante notare che l'ambasciatore americano a Mosca, Alexander Vershbow, aveva immediatamente definito «terroristi» i membri del commando ceceno, invitandoli a rilasciare gli ostaggi «immediatamente e senza condizioni». Da Washington il dipartimento di Stato ha criticato indirettamente il governo russo per come ha sinora gestito la crisi con i separatisti ceceni. «La mancanza di una soluzione politica e i rapporti credibili su gravi e numerose violazioni dei diritti umani, sfortunatamente contribuiscono a creare un ambiente favorevole al terrorismo - ha commentato Greenberg - Abbiamo sostenuto ripetutamente che non vi può essere una soluzione di tipo militare al conflitto fra russi e

“ Il Dipartimento di Stato: le violazioni dei diritti umani in Cecenia sfortunatamente creano un ambiente favorevole al terrorismo ”



La Casa Bianca afferma che non si può trattare con i terroristi ma al tempo stesso incoraggia la ricerca di soluzioni politiche alla crisi nel Caucaso ”

# Bush sostiene Putin senza entusiasmo

Washington solidale con Mosca ma critica verso la gestione del conflitto con i separatisti



Il presidente russo Putin

## le reazioni

### Ue: finito un incubo

BRUXELLES L'Unione europea ha espresso appoggio al governo russo per «aver esercitato tutta la moderazione possibile in una situazione estremamente difficile: le forze russe sono riuscite a portare a termine un'operazione di salvataggio di estrema difficoltà». È quanto afferma la presidenza di turno danese dell'Unione in una dichiarazione in cui esprime «solievo per la fine di un incubo». La presidenza dei Quindici sottolinea che «l'Ue condanna nuovamente tutte le forme di terrorismo» e aggiunge: «cooperiamo strettamente con la Federazione russa nella lotta contro questa comune minaccia alle nostre società e siamo pronti ad intensificare la collaborazione. Il terrorismo non può essere politicamente giustificato in alcuna circostanza». L'Ue si congratula quindi con il presidente russo Putin per «la liberazione di centinaia di ostaggi da un abominevole atto terroristico» e «condivide il dolore per la tragica perdita di vite umane». «I nostri pensieri - conclude la dichiarazione - sono stati rivolti al popolo russo durante le 58 angoscianti ore in cui civili innocenti sono stati nelle mani di terroristi disumani e crudeli».

### Pannella con i ceceni

ROMA «Non è stata una azione kamikaze né un'azione di tipo terroristico». Marco Pannella, in diretta ieri su Radio Radicale, ha commentato l'esito del sequestro ceceno al teatro moscovita definendolo «un'azione chiaramente, manifestamente, nelle modalità e nelle finalità, guerrigliera, partigiana». «Non è secondario - ha detto Pannella - che il governo russo abbia messo il bavaglio alla stampa e alla tv, che interpellava la gente. E ribadisco che la finalità e il mezzo di quell'azione erano volti a richiamare l'attenzione del mondo democratico sulla guerra in Cecenia». Secondo il leader radicale sono dunque mancati i «connotati essenziali» di un atto del terrore. Per Pannella gli indipendentisti ceceni «sono dei guerriglieri del tipo a cui pensava Gandhi, quando diceva che dinanzi alla guerra omicida si può essere violenti o no, ma se si è inerti si può essere solamente dei codardi». E il terrorismo islamico organizzato - ha concluso - sarebbe interessato a mettere il cappello sulla resistenza cecena.

### Berlusconi loda Putin

ROMA Solidarietà e stima per Putin da Silvio Berlusconi. «Esprimo il mio apprezzamento per la liberazione dei civili tenuti in ostaggio a Mosca e ribadisco la mia solidarietà e la mia stima nei confronti del presidente Putin, che ha saputo affrontare e risolvere con coraggio una situazione di altissimo rischio». È quanto si legge in un messaggio del presidente del Consiglio sulla conclusione del drammatico sequestro al teatro moscovita. Il premier esprime «di fronte alla tragica e dolorosa perdita di vite umane» i suoi sentimenti di cordoglio a nome anche del governo italiano e aggiunge che «la violenza spietata del terrorismo contro i cittadini inermi e incolpevoli esige ed impone una risposta responsabile della comunità internazionale». Il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio non condivide invece quelli che definisce i «toni quasi compiaciuti usati da qualcuno di fronte a questa drammatica vicenda» e sottolinea che «la necessità di combattere duramente il terrorismo non può farci dimenticare il dramma ceceno, consumato per anni nel silenzio e nell'indifferenza».

ceeni. Siamo tuttora convinti che un accordo politico sia l'unico mezzo per conseguire una pace duratura nella regione e per impedire ai terroristi di accampare scuse per le loro azioni». Gli Stati Uniti avevano avvertito i propri cittadini di non recarsi in viaggio in Cecenia all'inizio di ottobre, ma da allora non erano stati diffusi ulteriori bollettini di allarme.

L'atteggiamento di Washington di fronte alla tragedia, oltre le manifestazioni di cordoglio, rimane ambivalente: da una parte la Casa Bianca afferma che non si può trattare con chi prende ostaggi, dall'altro incoraggia iniziative politiche nei confronti della Cecenia

per superare la crisi. Volente o nolente però il presidente Bush fornisce buoni argomenti a chi a Mosca spinge per la linea dura contro i separatisti. La politica dell'amministrazione Bush contro il terrorismo non ha mai preso in considerazione i negoziati, ed è arrivata a teorizzare la strategia dell'attacco preventivo, con cui motiva la necessità improrogabile di scatenare un conflitto in Iraq e rovesciare Saddam Hussein. Un punto su cui Stati Uniti e Russia rimangono profondamente divisi nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Le agenzie di stampa hanno riportato alcune dichiarazioni raccolte fra gli abitanti di Mosca dopo la liberazione degli ostaggi da parte delle teste di cuoio. I paragoni con l'11 settembre sono ricorrenti e inevitabili. Qualcuno mette in guardia contro una possibile escalation della violenza e spera che il presidente russo non scelga «di vendicarsi come hanno fatto gli americani».

Diverse le parole di un pensionato che vive proprio vicino al teatro Dubrovka nella capitale: «Putin ha una sola cosa da fare. Il presidente Bush ha mostrato al mondo come bisogna comportarsi con quei bastardi. Ora è il turno di Putin: deve liquidarli dalla Russia».

## Il problema Borsa visto da Alan Friedman.

“Dove conviene investire i propri soldi? La risposta non è semplice. Dovunque l'investitore si rivolga, trova pericoli e poche sicurezze. In particolare, quei risparmiatori che sono attratti dal mercato azionario devono fare i conti con diversi livelli di incertezza. Facile prevedere che a un investitore fai-da-te la Borsa potrebbe riservare brutte sorprese. Io, da giornalista, non parlo di prodotti, ma vi dico che oggi il mercato offre forme di investimento che limitano il livello di rischio.”

Alan Friedman

## La soluzione Lloyd Adriatico.

### MYLIFE GESTIONE PROTETTA IN BORSA SENZA BRUTTE SORPRESE.

MyLife Gestione Protetta è la soluzione giusta: un prodotto assicurativo che ti permette di investire in Borsa cogliendo le migliori opportunità di guadagno quando i mercati vanno bene. E protegge il tuo capitale riducendo le perdite causate dai ribassi della Borsa. E in più, ha tutti i vantaggi di una polizza vita. Se per il tuo risparmio vuoi rendimento e sicurezza rivolgiti subito all'Agenzia Lloyd Adriatico più vicina.

lloyd adriatico

Allianz Group

IL TUO VALORE È IL NOSTRO MESTIERE.







Umberto De Giovannangeli

C'è chi teme la rappresaglia. C'è chi invoca la rappresaglia. Una lunga scia di sangue e di odio unisce il teatro di Mosca al «teatro», altrettanto insanguinato, della Cecenia. «Una soluzione senza bagno di sangue era possibile, ma evidentemente non era nei piani di coloro che sono responsabili della morte di decine di migliaia di persone», denuncia il presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov. A parlare per lui è il suo portavoce Ahmed Zakayev: «Il presidente - dice - esprime le sue profonde condoglianze a tutti coloro che sono morti durante l'infame attacco da parte delle forze speciali russe». Zakayev aveva rivolto, l'altro ieri, un appello al comando di Movsar Barayev a non giustificare gli ostaggi e a trovare una via di uscita pacifica al maxi sequestro. Ma una soluzione pacifica, prosegue il portavoce di Maskhadov, «non era nei disegni di Vladimir Putin». In coda, i presagi più nefasti: «È stato un bene che non abbiano preso una centrale nucleare - rileva Zakayev - . Sarebbe stata una catastrofe molto più grave. Non possiamo garantire che qualcosa di simile (ai tragici fatti di Mosca, ndr.) non possa ripetersi».

La martoriata Grozny si ritrova di vista anche nelle ore successive al tragico epilogo dell'assalto di Mosca. Sangue chiama sangue, odio si assomma ad odio. Un fossato che divide gli stessi ceceni. Alla rabbia di Aslan Maskhadov fa da contraltare la determinazione con cui il capo del governo filorusso in Cecenia, Ahmad Kadyrov, invoca la resa dei conti finale con gli ultraseparatisti. Il successo del blitz a Mosca, sostiene Kadyrov, fa crescere enormemente le possibilità di una vittoria totale contro la guerriglia anche nel suo luogo d'incubazione, nella sua trincea più avanzata: la Cecenia. «Le possibilità di vincere anche in Cecenia sono adesso del 90%», dichiara Kadyrov ai microfoni della Tv russa. La decisione di intervenire dimostra, per Kadyrov, che il Cremlino non vuole nessun dialogo con il «traditore Maskhadov». «Se le autorità avessero cercato di raggiungere un accordo pacifico con i terroristi, una tale presa di ostaggi si sarebbe ripetuta in futuro», insiste Kadyrov dopo una manifestazione, vicino Grozny, di migliaia di persone con-

“ La rabbia del leader separatista Maskhadov: «Si è cercata la strage»

Paolo Di Motoli

L'occupazione russa Fu nel XVIII secolo, sotto il regno dello zar Pietro I, che la politica di Mosca nei confronti della Cecenia cambiò e prese l'indirizzo che ha conservato fino ad oggi. Da possibile alleato, la Cecenia divenne terra di conquista: le truppe dello zar penetrarono nel territorio ceceno e lo occuparono militarmente, facendone una colonia. Inizialmente era la posizione strategica della Cecenia a renderla un obiettivo appetibile. Poi, con il XX secolo, alla posizione si aggiunse il petrolio.

Popolata da 1,2 milioni di abitanti, in maggioranza musulmani sunniti, fin dall'inizio del suo asservimento alla Russia, la Cecenia ha sempre resistito alla colonizzazione. Risale proprio al secolo dei Lumi la nascita del primo movimento di resistenza, caratterizzato dal progetto politico di un grande stato islamico del Nord Caucaso guidato dall'imam Sheikh Mansur, ancora oggi simbolo della resistenza cecena. Lo status di colonia russa caratterizzò la Cecenia per tutto l'Ottocento e favorì il rafforzamento dell'identità del movimento di resistenza, che si caratterizzò in senso islamico con il progetto di creazione di uno stato teocratico. Ma l'idea di uno stato islamico fondamentalista, spaventò i ceti più ricchi e inurbati, non meno dei russi che si erano trasferiti nel paese caucasico. In contrapposizione al progetto di indipendenza, si sviluppò quindi una borghesia filo-russa che rappresentava il potere economico del Paese.

Nel 1859 ci furono scontri tra le armate zariste e gruppi armati ceceni, sostenuti dalla popolazione. La conseguenza fu l'annessione del territorio alla Russia imperiale, ma le scon-

“ L'artiglieria russa ieri sera ha bombardato le colline che circondano la capitale cecena



“ Nelle strade della città già fanno mostra di sé le immagini dei «martiri» i terroristi uccisi nell'irruzione delle forze speciali a Mosca

# Grozny, solo il governo filo-russo esulta

Trionfante il primo ministro Ahmad Kadyrov: siamo all'inizio della resa dei conti

## Mosca protesta

### Domani a Copenaghen congresso sulla Cecenia

I tragici fatti del teatro Dubrovka non fermano il «Congresso mondiale sulla Cecenia» che come da programma inizierà domani a Copenaghen. Una decisione che è valsa agli organizzatori l'accusa dalla Russia di tolleranza verso il terrorismo ceceno unita alla minaccia di un boicottaggio da parte del presidente Vladimir Putin dei prossimi vertici con leadership danese, che ha la presidenza di turno dell'Ue e che dovrebbe ospitare in novembre a Copenaghen un summit euro-russo. Alla base della polemica la convinzione delle autorità moscovite che il «Congresso» (organizzato dal Comitato danese per il sostegno alla Cecenia e dal Centro danese di studi sull'olocausto) dia spazio alle posizio-

ni indipendentiste che Mosca ritiene siano legate direttamente alla guerriglia islamica. «L'obiettivo del Congresso (a cui è prevista la partecipazione di parlamentari ceceni e russi, il vice primo ministro ceceno Akhmed Sakajev e personalità cecene in esilio, ndr) è di promuovere il punto di vista dei terroristi nel mondo», ha tuonato ieri Abdul-Khakim Sultyganov, un ceceno professore di economia a Mosca nominato da Putin alto commissario del Cremlino per i diritti umani in Cecenia. Sultyganov ha inoltre accusato la Danimarca di aver concesso visti a «terroristi conclamati», in violazione «di tutte le norme del diritto e dell'etica internazionale». Le insistenti pressioni del Cremlino sul governo danese sono comunque cadute nel vuoto: «Si tratta di vecchi metodi sovietici che consistono nel dire che le persone non devono essere autorizzate a riunirsi. I russi si rifiutano di ammettere l'esistenza di ceceni moderati», ha affermato Thomas Bindesboell Larsen, presidente del Congresso mondiale ceceno. «È nostra speranza che il Congresso diventi la prima iniziativa in favore dell'avvio di un processo di pace» nella regione.



Una donna attraversa le rovine di una strada di Grozny, a destra si cercano notizie davanti al teatro moscovita



REUTERS/Vasily Fedosenko

tro la guerriglia. L'importante, aggiungono i suoi collaboratori, è che Putin non attenda oltre e dia finalmente l'ordine di attacco all'esercito. Ma l'esercito federale russo nega di aver lanciato una nuova operazione militare su vasta scala in Cecenia, una sorta di rappresaglia contro la guerriglia indipendentista dopo la cruenta conclusione della crisi degli ostaggi a Mosca. La notizia di rastrellamenti in corso nella Repubblica caucasica era trapelata subito dopo l'irruzione delle teste di cuoio nel teatro «Dubrovka», ma poche ore dopo viene smentita da Sergej Kiziyon, responsabile della piazza mili-

tare cecena. Quelle in corso, spiega, non sono operazioni diverse rispetto a quelle di routine, che non contemplano l'impiego dell'artiglieria pesante. La situazione in Cecenia, taglia corto, «è sotto controllo». Un controllo che sa di morte. E di divisione. Nelle case di Grozny entrano le immagini, agghiaccianti, delle 18 donne-kamikaze uccise dagli uomini della Brigata «Alfa». Per molti, quelle donne, come il resto del commando, sono delle «martiri» da onorare. E da vendicare. Per altri sono un «cancro» da estirpare con la forza delle armi. Dieci anni di guerra, centinaia di migliaia di vittime, città e villaggi devastati, una guerriglia sempre più radicalizzata, un'occupazione militare sempre più soffocante: è la Cecenia. Un inferno dimenticato. All'interno del quale hanno agito elementi del network terroristico islamico. È stato lo stesso presidente indipendentista, Aslan Maskhadov, ad aver lanciato in luglio un appello alla «jihad», dopo un incontro con Shamil Basayev che aveva richiamato a capo delle forze militari, rivela Vaceslav Avitvski, specialista dei conflitti interetnici del periodo post-sovietico e coautore di un saggio sulla Cecenia.

Il presente, a Mosca come a Grozny, è sempre e solo dominato dal linguaggio della forza. In serata, nella capitale cecena si diffondono le prime notizie di pesanti bombardamenti dell'artiglieria russa sulle colline che circondano la capitale cecena, roccaforti della guerriglia separatista. «Siamo all'inizio della resa dei conti», esulta il premier (filorusso) Kadyrov. Ma nelle strade di Grozny già fanno mostra di sé le immagini dei «martiri» di Mosca, nessuno si fa illusioni: nel futuro della Cecenia e della sua gente non c'è spazio per la speranza.

“ Tutto sotto controllo, dice il comandante della piazza militare cecena

## Nel Caucaso tre secoli di rivolte

Il separatismo si è rafforzato dopo il crollo dell'Urss: il conflitto in corso è il terzo dal 1994

fitte sul campo non fermarono le ribellioni, che si ripeterono a più riprese. Il quadro politico ceceno subì un'evoluzione a partire dalla rivoluzione, sotto Krusciov, della Repubblica autonoma (Socialista e Sovietica) Ceceno-Inguscia, costituiti un calmier politico, la Cecenia continuò ad essere emarginata in seno all'Unione delle repubbliche sovietiche. Ma a partire dal 1989 il vasto movimento di disgregazione del blocco sovietico produsse i suoi effetti anche nel paese caucasico. Nel 1991 si verificarono le prime secessioni delle repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia, Georgia, Armenia, Lituania, Moldavia), ai quali la crescente debolezza politica di Gorbaciov e l'inefficienza di un sistema irrimediabilmente non furono in grado di dare risposta. Il colpo di stato dell'agosto 1991 ebbe in realtà l'effetto dirompente di accelerare lo scioglimento del Pcus e dell'Unione sovietica: due mesi dopo, nell'ottobre 1991 il generale ceceno (dell'armata russa) Djokhar Dudaev venne eletto presidente della Repubblica di Cecenia-Inguscia e promulgò una costituzione. Immediatamente, la Russia si rifiutò di riconoscere l'indipendenza cecena e reagì

Il primo movimento di resistenza anti-russo in Cecenia fu guidato nel Settecento dall'imam Sheikh Mansur

rono più di 400mila persone e i ceceni poterono fare ritorno nella loro terra solo nel 1957 grazie a Nikita Krusciov. Se però la restaurazione, sotto Krusciov, della Repubblica autonoma (Socialista e Sovietica) Ceceno-Inguscia, costituiti un calmier politico, la Cecenia continuò ad essere emarginata in seno all'Unione delle repubbliche sovietiche. Ma a partire dal 1989 il vasto movimento di disgregazione del blocco sovietico produsse i suoi effetti anche nel paese caucasico. Nel 1991 si verificarono le prime secessioni delle repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia, Georgia, Armenia, Lituania, Moldavia), ai quali la crescente debolezza politica di Gorbaciov e l'inefficienza di un sistema irrimediabilmente non furono in grado di dare risposta. Il colpo di stato dell'agosto 1991 ebbe in realtà l'effetto dirompente di accelerare lo scioglimento del Pcus e dell'Unione sovietica: due mesi dopo, nell'ottobre 1991 il generale ceceno (dell'armata russa) Djokhar Dudaev venne eletto presidente della Repubblica di Cecenia-Inguscia e promulgò una costituzione. Immediatamente, la Russia si rifiutò di riconoscere l'indipendenza cecena e reagì

con l'imposizione di un embargo economico. La prima guerra cecena La svolta, e il passaggio dalla contrapposizione politica alla logica delle armi fu però successiva. Nel 1993, quando ormai l'Inguscia si era a sua volta separata dalla Cecenia, dopo un conflitto con il parlamento il presidente Dudaev stabilì un regime presidenziale autoritario. Contro di lui l'opposizione era costituita da funzionari comunisti ed ex alleati. Il 26 novembre 1994, alcune di queste forze d'opposizione cercarono di rovesciare il governo e di conquistare Grozny. Un'operazione dietro la quale non fu difficile vedere la mano di Mosca. Dopo l'insuccesso, il presidente russo Boris Eltsin ordinò l'invio massiccio di truppe russe, che entrarono in Cecenia l'11 dicembre 1994. Il 31 dicembre 1994, la 131a brigata Maikop dell'esercito russo entrò a Grozny, capitale della Cecenia. La brigata raggiunse l'aeroporto e si diresse alla stazione ferroviaria centrale, cadendo in una trappola mortale. I carri armati e i blindati vennero circondati e presi di mira dai combattenti ceceni. Centinaia di soldati russi, senza nes-

suna protezione dalla fanteria, rimasero vittime di un massacro. L'operazione fu un fallimento, ma, per la prima volta, i militari russi recuperarono un rapporto positivo con l'opinione pubblica del loro paese: la guerra in Cecenia fu approvata dai sondaggi d'opinione, mentre l'esercito, resosi indipendente, ottenne risorse mai viste dal crollo dell'Unione sovietica. Il generale dell'esercito russo impegnato in Cecenia Anatoly Kvashnin cominciò a mettere in ombra il ministro della Difesa Igor Sergeev. La pretesa del cinquantatreenne generale di costruire un esercito più efficiente trovò, a questo punto, un alleato cruciale nel primo ministro Vladimir Putin, ex agente del Kgb, che si andava presentando come il nuovo, vero uomo forte del Paese. 1996-1999 La seconda guerra cecena Nel gennaio del 1996 i russi rilanciarono l'offensiva in Cecenia, rioccupando Grozny. In aprile un missile russo uccise Djokhar Dudaev, ma la resistenza cecena costrinse i russi a trattare. In agosto i russi firmarono l'accordo di Khasav/Yurt che metteva fine alle ostilità. La guerra aveva

causato più di 70.000 morti e tra i civili ceceni le perdite oscillarono tra le 3000 e le 10.000 vittime. Nel 1997 le ultime truppe russe lasciavano la Cecenia. Aslan Maskhadov, comandante in capo dell'armata cecena fu allora eletto democraticamente presidente della Repubblica con più del 60% dei voti. Il potere restò nelle mani dei «vincitori» ossia dell'ala separatista della politica cecena, escludendo di fatto la voce delle altre posizioni. E il periodo che seguì l'elezione di Maskhadov fu segnato dall'imporsi del crimine organizzato e dal montare dell'espansionismo wahabita dell'Arabia Saudita e dell'Afghanistan nel paese cauca-

Da queste terre Stalin deportò centinaia di migliaia di persone accusate di collaborazionismo con i nazisti

sico. Furono questi gli anni in cui maggiormente l'estremismo islamico rafforzò e approfondì le sue radici in Cecenia, come, d'altronde, in altre zone musulmane della Russia. I combattenti ceceni erano andati in Afghanistan mentre gli arabi andavano in Cecenia, il wahabismo saudita si dilatava ovunque.

1999. La terza guerra cecena Agli inizi dell'agosto 1999, bande armate cecene sconfinarono nel Daghestan con lo scopo di liberare il Caucaso del Nord dagli «infedeli» e sostenere gli indipendentisti islamici. Con il silenzio assenso del presidente agrigno sul campo, attraverso bande composte all'80% da mercenari, due dei signori della guerra più potenti: Shamil Basayev e il giordano Khattab. Successivamente si verificarono terribili attentati terroristici a Mosca, in cui vennero colpiti edifici residenziali. Lo shock provocato nell'opinione pubblica e il forte nesso che collegava questi atti a Basayev rappresentarono il terreno ideale per un intervento militare russo su larga scala. Nell'ottobre del 1999 su ordine del neo primo ministro Vladimir Putin le truppe russe bombardarono la Cecenia. Grozny venne sottoposta al fuoco per più di tre mesi. Durante questo conflitto all'incirca 200mila persone raggiunsero la vicina Inguscia per mettersi al riparo dalla guerra, ma ciò non impedì un pesante bilancio di morti civili. Nel luglio 2000 il vecchio leader musulmano, il mufti Akhmad Kadyrov, venne nominato alla testa dell'amministrazione russa della Cecenia malgrado l'opposizione popolare. Infine, nell'ottobre del 2000 Putin annunciò la fine delle operazioni militari nel paese. Da allora, i russi si sono sempre rifiutati di aprire negoziati con i ribelli ceceni che non implicassero l'esplicita rinuncia all'indipendenza.



Toni Fontana

Le raffiche che hanno crivellato il teatro Dubrovka ed i gas che hanno impregnato l'aria hanno posto drammaticamente fine al sequestro di centinaia di ostaggi, ma molti interrogativi restano senza risposta e sono destinati ad occupare un altro palcoscenico, quello della politica e della diplomazia internazionali. Chi sono i terroristi uccisi dalle teste di cuoio? Anche a Mosca hanno agito affiliati alla rete di Osama Bin Laden, gruppi collegati in qualche modo ad Al Qaeda?

Quali complici e quali regie nasconde la tragedia di Mosca?

Il presidente Putin, che resta pur sempre un interlocutore privilegiato per George Bush nonostante il duro braccio di ferro sulla questione Iraq, non ha avuto dubbi e non li ha neppure ora dopo l'assalto al teatro: «La presa di ostaggi è stata pianificata dai centri del terrorismo internazionale. Hanno agito le stesse persone che hanno compiuto l'attentato di Bali il 12 ottobre. Non vi è alcun dubbio che si tratti degli stessi criminali che hanno terrorizzato per molti anni la Cecenia».

Da Washington, nei giorni del sequestro, corre in soccorso della tesi del presidente russo il Dipartimento di Stato che punta il dito contro «il terrorismo ceceno» collegato a quello internazionale. I sequestratori - fanno sapere fonti vicine a Colin Powell - «sono capitanati da un combattente ceceno (Movsar Barayev) legato all'ala estremista del mo-

“ Una serie di misteri circonda l'impresa del gruppo ceceno: hanno agito per conto proprio o erano legati a centrali straniere? ”



“ Fonti del governo russo hanno accennato ieri a presunti aiuti che i sequestratori avrebbero ottenuto da parte di ambasciate estere ”

# Forse nel teatro c'erano dei complici

## I terroristi sarebbero entrati vestiti normalmente trovando armi ed esplosivi all'interno



L'arresto di uno dei due terroristi, in basso il cadavere di Movsar Barayev che ha guidato il commando ceceno

vimento separatista nel quale militano molti terroristi che operano in collegamento con le organizzazioni internazionali». Anche alla Duma, la camera bassa del parlamento russo, la tesi del legame con al Qaeda viene sostenuta ad esempio dal vice-presidente Liubov Sliska convinto che «esistono legami tra il terrorismo ceceno e la rete» di Osama bin Laden e che quanto è accaduto a Mosca sia da collegare «con le azioni terroristiche accadute nel mondo».

Le prove concrete del legame tuttavia scarseggiano. Tracce di combattenti ceceni sono state trovate nei covi di Al Qaeda scoperti in Afghanistan e nell'ex repubblica sovietica è stato ucciso un giordano, Ha-

bib Abdel Rahman, diventato un esponente di spicco della guerriglia e ritenuto un militante di Al Qaeda. Putin si è più volte scagliato contro i dirigenti della Georgia accusandoli di fornire ospitalità ai combattenti ceceni, ma, nei giorni scorsi, i pasdaran di frontiera tra i due paesi sono stati chiusi e le forze speciali hanno catturato 15 presunti terroristi poi presi in custodia dagli americani e trasferiti nella prigione di Guantanamo. E poi vi sono i molti interrogativi che gravano sull'azione terroristica. Le forze speciali che hanno fatto irruzione hanno trovato grandi quantità di esplosivi; oltre alle cariche composte da 50 chilogrammi di Tnt che erano state disseminate nel teatro, sui corpi delle 18 donne

del commando sono state trovate cinture di esplosivo al plastico con detonatore del peso variante tra gli 800 grammi e i due chili. Pare che le kamikaze siano entrate nel teatro di Dubrovka vestendo abiti da sera e raggiungendo gli uomini del gruppo che avevano trasportato armi ed esplosivi all'interno. Chi li ha aiutati? Fonti del governo russo hanno accennato ieri a supporti forniti da «ambasciate straniere». Quali? E quali saranno le ripercussioni internazionali di queste accuse una volta e se saranno precisate da Putin e dai suoi collaboratori?

Anche nei tragici fatti di Mosca non è mancato il punto di vista della televisione Al Jazeera, nota nel mondo per aver ricevuto e trasmesso

innumerevoli registrazioni e dichiarazioni di Bin Laden. Giovedì, a poche ore dall'inizio del sequestro a Mosca, la televisione del Qatar ha trasmesso una cassetta precedentemente registrata.

Nel filmato compare una donna che viene presentata come una delle «vedove cecene» che fanno parte del commando dei sequestratori: «Siamo venute nella capitale russa - afferma la donna - per ottenere la fine della guerra o per morire come martiri». La televisione ha inoltre offerto commenti tratti dalle reti russe nelle quali si afferma che l'azione nel teatro è stata progettata da «elementi suicidi» cioè kamikaze.

Come affermano fonti della guerriglia cecena, quella di Mosca, è dunque solamente la prima azione destinata ad inaugurare una nuova campagna terroristica? Attraverso i suoi portavoce il presidente ceceno Aslan Maskhadov (eletto nel 1997 dopo aver sconfitto l'esponente fondamentalista Shamil Basayev) ha ribattuto alle accuse avanzate da Putin ed ha preso le distanze dall'azione del commando. Maskhadov, nei mesi scorsi, ha proposto nuovi negoziati a Putin che però non ha mai scelto di negoziare con i capi ceceni ed ora, eliminati i sequestratori, potrebbe ordinare una nuova offensiva alle truppe russe. Maierbek Vantciagiiev, studioso di storia in passato portavoce di Maskhadov, si è detto ieri convinto che i tragici fatti di Mosca hanno «creato una nuova leva di combattenti che compiranno decine di altri sequestri».

## l'intervista

Stefano Silvestri  
esperto di questioni strategiche

Umberto De Giovannangeli

«Dai primi racconti dei sopravvissuti emerge un quadro angosciante circa la volontà del commando terrorista di attuare il piano di eliminazione sistematica degli ostaggi. Queste testimonianze sembrano supportare la decisione del presidente Putin di dare il via libera alla prova di forza nel teatro di Mosca». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «A Osama Bin Laden e ai suoi seguaci - sottolinea Silvestri - può far comodo far pensare che tutto si tiene, dalle Torri Gemelle a Bali e ora a Mosca, che tutto sia il frutto di una unica mente strategica, ma penso che sarebbe sciocco da parte nostra cadere in una simile trappola».

**Professor Silvestri, la prova di forza decisa dal presidente Putin per porre fine all'azione del commando ceceno, era inevitabile, anche alla luce degli oltre 90 ostaggi periti nel corso del blitz delle teste di cuoio russe?**

«Dalle informazioni in nostro possesso sembra emergere che quella messa in atto dal commando ceceno era un'azione di tipo suicida, e se è vero, come tendono a dimostrare le prime testimonianze dei sopravvissuti, che era loro intenzione attivare un piano di eliminazione sistematica degli ostaggi, allora quella imboccata da Putin

appare, pur nella sua drammaticità, una strada obbligata».

**Il tragico epilogo di Mosca spengere nuovamente i riflettori sulla «guerra dimenticata» in Cecenia o, al contrario, rischia di determinare una nuova escalation di violenza destinata a infiammare l'intera area caucasica?**

«Molto dipenderà da come Putin sfrutterà questo margine di vantaggio che ha acquisito nei confronti dell'ala oltranzista del separatismo ceceno, ideatrice di un'operazione complessa che è però fallita. Questo dà a Putin una carta in più che potrebbe utilizzare tatticamente per rafforzare le posizioni delle fazioni cecene favorevoli ad un'intesa con Mosca. In altri termini, è sul terreno politico che il leader del Cremlino deve far valere il successo militare. Altrimenti, avrebbe creato qualche «martire» in più che altri disperati saranno pronti a emulare. Per quanto riguarda poi la «disattenzione» dell'Occidente, questa è anche legata, dopo l'11 settembre, alla partecipazione della Russia alla lotta al terrorismo internazionale; una partnership che ha spinto le cancellerie occidentali, in primis la Casa Bianca, a non marcare i punti di distanza ma, al contrario, ad accentuare le convergenze con Mosca».

**Vladimir Putin aveva basato la sua scalata al Cremlino sulla promessa di porre fine alla san-**

**guinosa guerra in Cecenia. Come esce il leader del Cremlino dalla tragica vicenda consumatasi nel teatro di Mosca?**

«Ne esce con l'immagine di uno statista deciso, che è riuscito in qualche misura a recuperare anche una certa efficacia delle forze di polizia e

dell'esercito...».

**Questo sul piano interno. E su quello internazionale?**

«La sfida terroristica, e la fermezza dimostrata da Putin, rafforzerà la posizione russa contraria ad una internazionalizzazione della crisi cecena. In questo senso, gli estremisti entrati in

azione a Mosca hanno finito per rafforzare il nemico che, nelle loro intenzioni, avrebbero voluto indebolire».

**Nei giorni dell'assedio al teatro di Mosca, c'è chi ha sostenuto che il terrorismo ceceno avrebbe ammorbidito la posizione russa sulla guerra all'Iraq.**

«Non sono di questo avviso. Se la Russia di Putin si riavvicinerà all'America di Bush sull'Iraq, ciò potrà dipendere da altre ragioni che ben poco hanno a che vedere con i tragici eventi di cui stiamo parlando. Ma non credo che sulla guerra a Saddam Hussein si debba dare per scontato un riavvicinamento tra Putin e Bush».

**Su cosa fonda questa sua valutazione?**

«Su due ragioni fondamentali: in primo luogo, perché, per quanti sforzi abbia profuso l'amministrazione Bush, finora non è emerso un grande rapporto tra l'Iraq e la guerra al terrorismo. La seconda ragione è altrettanto sostanziale: Mosca ha interessi strategici molto forti in Medio Oriente, a partire dai rapporti con l'Iran e, soprattutto, la Russia è un importante Paese esportatore di petrolio - che oggi rappresenta la sua fonte maggiore di risorse finanziarie - e in questa veste ritiene di vitale importanza presidiare gli equilibri tra i grandi produttori di petrolio. Non sarà il bagno di sangue di Mosca che porterà Putin ad essere più aperto rispetto alla linea dura degli Usa nel Golfo Persico. In gioco sono interessi vitali per la Russia e la sua attuale dirigenza».

**Le Torri Gemelle, Bali, Tel Aviv, ed ora Mosca. Da più parti si è affermato che siamo tutte tappe della guerra totale scatenata dal terrorismo islamico globalizzato. È una lettura for-**

**zata della realtà?**

«Direi proprio di sì. Ci sono evidentemente dei rapporti tra gruppi terroristici, in particolare molti ceceni hanno partecipato ai campi di addestramento di Al Qaeda; così come sono stati accertati i legami tra terroristi operativi in Afghanistan e quelli che agiscono in Israele e nei Territori palestinesi, tuttavia la direzione politica di questi gruppi è autonoma e molto spesso i loro obiettivi sono diversi da quelli indicati da Osama Bin Laden e dai suoi seguaci di Al Qaeda. È chiaro che può far comodo a Bin Laden far pensare che tutto si tenga, che sia il frutto di un grande piano globale e di una unica mente strategica, ma penso che sarebbe sciocco da parte nostra cadere in una simile trappola».

**Il variegato fronte integralista ha però scatenato un'offensiva su vasta scala.**

«Ciò è indubitabile, come non è da sottovalutare il rischio che quelle che un tempo si erano configurate come guerre tribali animate da movimenti indipendentisti trovino un collante nei campi del fondamentalismo islamico radicale. Questo rischio esiste, lo ripeto, ma è anche vero che il terrorismo suicida si manifesta nel momento in cui si delinea una sconfitta e proprio per questo si accentuano gli elementi più disperati. È la percezione della sconfitta che porta al terrorismo suicida, che sul piano strategico è una prova di debolezza e non di forza».



# I «mitici» capi della guerriglia di Grozny

Giancesare Flesca

Quando cominciò la tragedia, ceceni fedeli a Mosca e generali russi si affrettarono a dichiarare che questo Movsar Barayev, 25 anni, era un personaggio di poco conto, di «mezza tacca». E invece nel marzo di quest'anno fu a capo di un reggimento islamico che il giorno 28 fu assalito di sorpresa dai parà russi e dopo sette ore di combattimenti riuscì a rompere l'assedio, lasciandosi alle spalle 13 «occupanti» uccisi. I feriti del suo reggimento furono solo cinque, dunque brillante vittoria riportata dalla radio ribelle cecena e ripresa dal monitoring Kavkaz (Caucaso) della Bbc. E del resto, come poteva essere una «mezza tacca» se nelle sue vene scorreva lo stesso sangue dello zio Arbi, un gentiluomo specializzato nel taglio della testa di stranieri sequestrati: nel 1998 aveva preso in ostaggio tre cittadini inglesi e uno neozelandese e aveva chiesto per loro un riscatto di dieci

milioni di dollari. Ma la trattativa si interruppe quando «amici arabi», probabilmente wahabiti al servizio di Osama Bin Laden, gli offrirono il doppio, venti milioni di dollari, per ucciderli. I dettagli dell'esecuzione furono lasciati ad Arbi e lui gli mozzò la testa, per incrementare la sua immagine di feroce capo della guerriglia cecena. Appena ventottenne, il suo ruolino di marcia segnava il coinvolgimento diret-

Il crudele Arbi Barayev decapitatore di ostaggi, Basaev il donnaioolo e l'imprendibile Khattab

to in almeno centosettanta omicidi, decine di imboscate contro le forze russe, sequestro di stranieri finiti (una sola volta?) come abbiamo visto. Già combattente nella guerra del 1994-1996, era a capo di una banda delle più attive, feroci, insidiose per le truppe federali. Per ucciderlo e mostrarne poi il capo della guerriglia cecena. Appena ventottenne, il suo ruolino di marcia segnava il coinvolgimento diret-

to, una delle quali sorella di Arbi Barayev, avevano lanciato un camion imbottito di tritolo contro l'edificio che ospita il commando delle truppe federali ad Alkhan-Yurt, sud-est di Grozny, uccidendo diciassette soldati russi e ovviamente uccidendosi. L'operazione avvenne sotto la regia di Shamil Basaev, un capobanda assai popolare in Cecenia e in Occidente, perché abilissimo venditore della sua immagine. Grande comunicatore e bell'uomo, barba nera e occhio da «sciupafemmine», la sua impresa più vistosa: fu l'occupazione dell'ospedale di Budionnovsk, dove ammazzo immediatamente poliziotti e militari russi e fece 500 ostaggi fra i malati. La vicenda andò avanti per un bel po', un maldestro tentativo di blitz delle forze speciali russe uccise 68 vittime e Basaev trattò direttamente con il terrorizzato premier Cernomyrdin, (era il 1995), che promise la pace con la Cecenia, salvo poi

rimangiarsi gli accordi. Basaev fu per sei giorni sotto il fuoco di telecamere e fotografi, alimentò la fama di guerrigliero indomito e un po' romantico, con quella sua fascia verde sulla fronte che nascondeva la calvizie e piaceva molto alle donne. Era colto, i suoi idoli erano Che Guevara, De Gaulle e Garibaldi, ed era ricco, perché i soldi dei sostenitori nella rivolta cecena finivano a lui. Oltre che in Cecenia combatte con un suo battaglione di tagliagole in Abkhazija, dove trovò pure una moglie e da dove intervenne, pare su richiesta dei servizi militari russi, nel conflitto che opponeva questa repubblica alla Georgia di Shevarnadze. Basaev fu un personaggio ambiguo, dato per morto cento volte (ma non ne mostrarono mai il cadavere) in realtà si sospetta che continui sotto la protezione dei russi una sua personalissima guerriglia, giocando nei suoi rifugi a scacchi o a pesantissimi video-

games come Doom. Non è più aperto il suo sito Internet, dal quale alimentava il proprio mito. Quanto al terzo uomo della rivolta, l'imprendibile Khattab, di lui si sa soltanto che porta un nome di battaglia, che il suo feudo è il Daghestan, da dove può partire spesso per colpire i russi. Tuttavia, per quanto giovanissima fosse questa trimurti, oggi appare estranea alla nuova fase della guer-

Sempre più spesso sono invece le donne cecene ad essere mandate allo sbaraglio dai loro compagni di lotta

riglia, che vede le donne kamikaze agire sempre più spesso, incuranti della morte. Fra le donne uccise l'altro ieri dalle truppe speciali sovietiche nel teatro di Mosca c'era anche la giovane moglie di Arbi Barayev e anche lei come tutti gli altri ripeteva «abbiamo scelto di morire qui a Mosca, cerchiamo la morte più di quanto voi cerchiate la vita». Siamo dunque in piena jihad, la guerra santa che promette il paradiso ai martiri e li spinge al sacrificio, come avvenne in Libano, come sta accadendo adesso in Palestina e nella lontana Indonesia. La guerra cecena si combatterà a Mosca e nelle altre città dell'impero che assiste, impotente, al sorgere della nuova minaccia. Putin poteva prevedere tutto questo, ma non l'ha fatto o non ha voluto farlo. Adesso la sua leadership appare in bilico, ogni kamikaze ceceno che viene ucciso, uccide in parte anche lui.



DALL'INVIATO

Simone Collini

**CASTEL SAN PIETRO TERME** Punto primo: «Ci rifacciamo ai primi articoli della Costituzione, le norme costituzionali per noi sono inviolabili». Punto secondo: «Autonomia dai partiti e consapevolezza della nostra umiltà nei confronti di una opinione di massa crescente che abbiamo contribuito a sollecitare. Non ci sentiamo leader di niente». Punto terzo: «Intransigenza e opposizione nei confronti del governo di centrodestra, ribadendo la difesa dei principi costituzionali». Punto quarto: «Vogliamo continuare ad essere uno stimolo per i partiti dell'opposizione e ribadiamo il diritto alla libertà di manifestazione pacifica, che sembra che da qualche parte venga negato».

La prima giornata del summit dei «Centomovimenti» si chiude con la stesura e l'approvazione unanime di una sorta di documento programmatico. Non è la carta dei principi di cui, alla vigilia dell'appuntamento, girava voce si sarebbe discusso nel conclave di Castel San Pietro Terme. «Non è escluso che della carta se ne parli più in là», dice qualcuno tra i circa cinquanta esponenti dei cosiddetti gruppi storici che partecipano all'assemblea a porte chiuse. «È molto probabile che un ve-

Stilato una sorta di censimento della galassia sorta prima e dopo la protesta di San Giovanni

”

Il regista Nanni Moretti, uno dei leader del movimento dei girotondi

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

**CASTEL SAN PIETRO TERME (Bologna)** Se qualcuno lo temeva, o se c'era chi davvero lo vagheggiava, stia tranquillo. Non diventeranno un «partito». Alla fine, non si sa chi - certi dicono Pancho Pardi, cert'altri Nanni Moretti - ha trovato le due parole chiave per spiegare lo stato delle cose e i propositi dei «girotondi». «Umiltà» e «stimolo»: la prima rivolta all'opinione pubblica, il secondo ai partiti dell'opposizione. Difficile sintesi di una dialettica innegabile tra diverse anime. Discussione a tratti caotica, a volte stressante, in altre fasi molto appassionata. Che ha indotto all'uscita un ex sessantottino romano, girotondino della prim'ora, a citare il Presidente Mao. Quello che si godeva «situazioni eccellenti quando c'è molta confusione sotto il sole».

Federico Orlando, l'ex braccio destro di Montanelli, che il Sessantotto non l'ha fatto e comunque era dall'altra parte, nega l'esistenza di profondi dissidi, e fa notare che il suo intervento è stato molto seguito e applaudito: «Non è vero che ci siamo scontrati. Vogliamo mantenere lo spirito del mo-



vimento». Ma s'è discusso a fondo. Spesso in maniera astrusa. A certe esasperate sottigliezze allude Benedetto Zacchirolì, che ha trent'anni, e ha or-

Il regista: «Non siamo una nuova organizzazione Siamo esterni ai partiti, interni alla politica»

”

Per Emilio Fede è stata la settimana del «sociale»: droga e omosessualità. Ha incominciato lunedì con una campagna di sostegno (economico) ai centri di recupero, interviste e testimonianze, che ha avuto il suo clou nella pubblica dichiarazione: «Anche io, nel mio piccolo». E don Benzi di rincalzo: «Sì, ogni tanto arriva il tuo assegno». Emilio! Non si fa! Dice il Vangelo «la destra non sappia quel che fa la sinistra...». Poi sono arrivate le nozze gay, le prime in Italia - anche se al consolato francese - e il Tg4 ha lanciato il sondaggio, con una domanda secca: «Accettarle?». Il No è rapidamente arrivato all'82 per cento. E qui Fede ha tentato un sermoncino («Io conosco il mio pubblico»), un po' criptico, sui valori della tolleranza. Il giorno seguente ci ha fatto sapere che era stato «apprezzato». Abbiamo apprezzato anche noi.

Per Enrico Mentana, invece, è stata la settimana in attesa dello scoop da Mosca: voleva essere il primo. Il suo, notoriamente, è un tg interrotto dalla

pubblicità, e giovedì - annunciando gli spot - ha avvertito il suo pubblico: restate sintonizzati, ci sono notizie da Mosca. Ci sono notizie? E allora perché non darle immediatamente? all'informazione non serve il pathos dell'attesa, non è una soap opera. Alla ripresa in studio, la smentita: «Clima di incertezza, ma nessuna vera notizia». Venerdì ha aperto il Tg5 dicendo che in quel momento scadeva l'ultimatum: linea aperta con Mosca, si attendono gli spari dentro al teatro. E poi: «Nessuno sparo, al contrario sono stati liberati quattro ostaggi». Per stase-



FACILE SNOBBARE LO SCIOPERO CGIL

casa Mediaset è un'altra musica: «Il giorno della Cgil. Ma lo sciopero generale voluto da Cofferati, finisce per dividere tutti. Siamo un milione in piazza

“ Nel Bolognese prima giornata dei «Centomovimenti» A confronto per sei ore di seguito le diverse anime dei girotondi



Perdono terreno i fautori di una costituente dell'Ulivo aperta ai movimenti Accantonata per ora la proposta di un comitato organizzativo ”

## Moretti: «Noi, pungolo per l'opposizione»

Pronto un documento: restiamo un movimento autonomo, umiltà verso l'opinione pubblica

ro e proprio documento verrà presentato al termine di queste due giornate», dice qualcun altro. Intanto, però, i punti approvati ieri - fra i quali figura anche l'annuncio di una manifestazione in circa cento città italiane per il giorno che verrà approvata definitivamente la Cirami - fissano una ben precisa linea comune. Soprattutto laddove viene sottolineata l'«autonomia dai partiti» e la funzione di «stimolo per i partiti». Punti importanti perché era proprio su quest'aspetto, sul rapporto con le forze del centrosinistra e sull'opportunità o meno di dare uno sbocco politico al movimento, che si sono registrate le diversità di posizione maggiori all'interno della galassia delle associazioni. La questione era: come procedere, dopo piazza San Giovanni? Come non disperdere il patrimonio raccolto il 14 settembre? La risposta, nelle settimane scorse e negli interventi di ieri è stata di due tipi. Da una parte, c'era chi chiedeva la costituzione di un soggetto politico che si potesse sedere al tavolo con i partiti e una maggiore discussione politica: «Non basta fare manifestazioni - ha detto Elio Veltri, di Opposizione Civile - conteremo di più se faremo parte della costituente dell'Ulivo, anche perché se lasciamo

fare ai partiti verrà fuori un «ulivetto». Dall'altra c'erano i girotondi, romani ma non solo, secondo i quali bisognava proseguire con le iniziative sul territorio, evitando di dare una struttura rigida al movimento.

I punti fissati ieri sono il frutto di un pomeriggio di dibattito, di interventi serrati, di botta e risposta, anche. Che però facevano tutti riferimento a un minimo comune denominatore sintetizzabile in due concetti: «Cosi com'è il centrosinistra non va bene»; e «nessuno vuole e non saremo un partito». Due frasi che hanno risuonato a mo' di basso continuo in tutti gli interventi che si sono susseguiti nel corso delle sei ore di riunione a porte chiuse. E che anzi erano nell'aria prima ancora che Nanni Moretti, il professore fiorentino Pancho Pardi e quello torinese Nicola Tranfaglia, le girotondine romane Marina Astrologo e Silvia Bonucci, la milanese Daria Colombo, Federico Orlando, Elio Veltri, il ravennate Gianfranco Mascia e il bolognese Benedetto Zacchirolì (i due organizzatori dell'appuntamento) e gli altri dei gruppi storici si chiudessero le porte alle spalle.

Il primo a sgombrare il campo da dubbi sulla voglia di qualcuno, all'in-

terno del movimento, di costituire un partito è stato proprio Moretti, che arrivando al convegno ha detto: «Nessuno vuole la trasformazione del movimento in partito. Nessuno. Ma nessuno, nessuno». Polemiche su questo tema? «Non ci sono state polemiche, siamo tantissime persone e nessuno ha mai pensato questo». Il regista romano ha ricordato che i movimenti, «ognuno con la propria peculiarità», sono sorti «in difesa dei principi della democrazia e come pungolo al centrosinistra e continueranno ad essere questo».

Poi, uscendo dall'incontro a porte chiuse, ha sottolineato: «La forza dei nostri movimenti è proprio quella di essere esterni ai partiti, interni alla politica, ma non alla logica politica». La due-giorni di Castel San Pietro, ha detto Moretti, è «una specie di censimento dei movimenti che sono sorti nell'ultimo anno e anche in seguito della manifestazione di San Giovanni». E ha aggiunto: «Non si stabilirà nulla di definitivo, né di istituzionalizzato». Anche l'ipotesi di dotare il movimento di un comitato organizzativo, ventilata alla vigilia dell'appuntamento, è stata per il momento accantonata. L'idea era quella di nominare un gruppo di persone

che si assumesse il compito di preparare le future iniziative. E però prevaleva la preoccupazione che una simile iniziativa (nonostante si fosse pensato a una rotazione e a un ricambio dei componenti di questo gruppo ogni tre o quattro mesi) avrebbe finito per dare al movimento una troppo pesante e rigida struttura. È stato invece approvato dall'assemblea un documento, scritto da Pardi e dagli altri esponenti del Laboratorio per la democrazia, di solidarietà al sindaco Leonardo Domenici e ai fiorentini che stanno lavorando per la buona riuscita del Social Forum di inizio novembre. «È inaccettabile, in quan-

to assolutamente contrario alla Costituzione che sancisce la libertà di opinione e di pacifica manifestazione (artt.17 e 21) - si legge nel testo - che dai partiti di centrodestra sia messa in discussione la realizzazione di questa significativa occasione di confronto».

In serata, rappresentanti ed esponenti delle varie associazioni si sono dati appuntamento al Palazzetto dello sport per la prima parte di presentazioni pubbliche. Pochi minuti a testa, su un cubo arancione posto al centro dell'area e sormontato dai motti che danno il senso della due-giorni: «Nessun dorma» e «Uniti nelle diversità». Si prosegue per tutta la giornata di oggi. A chiudere, in serata, sarà Moretti.

“Nessun dorma”: in serata una festa al Palazzetto dello Sport. Invece del palco un cubo arancione

”

## Tramonta l'idea del partito

Nella discussione a porte chiuse lo scontro tra «morettiani» e «veltristi»

glia, hanno trovato, però, provvisoriamente un accordo minimo sulle cose più urgenti da fare, diciamo sul calendario e sul terreno delle idee più generali e condivise.

Tre punti: nel giorno conclusivo dell'iter della Cirami una rete di manifestazioni contemporanee; sviluppare l'opposizione al governo Berlusconi; agitare la prima parte della Costituzione come una bandiera. Proprio a Zacchirolì («il più neutro di tutti») il compito di fronteggiare i cronisti porgenti loro, dopo ore di attesa in mezzo al verde, i giardini, i campi da golf e di calcetto della stazione termale di Castel San Pietro, alle porte di Bologna, uno scarno foglietto con il «minimo comune denominatore» che abbiamo detto, accompagnato da un rigoroso, forse esagerato, silenzio sul dibattito in corso. Che «non ha un ordine del giorno, è molto libera, ognuno di noi tira fuori quello che pensa. Un brain storming: letteralmente: tempesta di intelligenze. Di questo scoppettare di cervelli oltre le vetrate dell'Hotel delle terme è giunta un'eco attutita e distorta, anche qualche urlaccio, c'è chi dice della romana Silvia Bonucci, chi della milanese Daria Colombo («le girandole»), all'indirizzo a quanto pare, di

Elio Veltri («Opposizione civile»).

Questi con il suo intervento - insieme a Orlando e allo storico Nicola Tranfaglia - ha rappresentato l'ala più attenta allo sbocco politico: «Non possiamo fare due ulivi, quello dei partiti e quello dei movimenti. Bisogna fare una costituente che comprenda anche i movimenti. Se ci fosse una costituente tutti avremmo più spazio. Se poi i partiti pensano di fare un «ulivetto» lo facciamo pure...». Tranfaglia, lo storico che qui rappresenta la torinese «Altera», anche lui ha rassicurato: «Non si pensa di fare un partito», nel suo intervento s'è addentrato in una suggestiva proposta di «carta dei principi», che dovrebbe condensare le risposte del movimento su diritti, scuola, giustizia, anche welfare.

Il documento assieme ad altri tre, analoghi e già conosciuti dalla rete del movimento attraverso la pubblicazione sui siti delle diverse associazioni, sarà al centro di una prossima sessione di lavori. «Dobbiamo stare lontani da quelle beghe, da quella crisi della politica», invoca invece l'altra anima del movimento, che vuol preservarne lo spirito originario, anche se qualcuno degli esponenti di questa tendenza s'è chiesto se sia possibile continuare

così, girotondo dopo girotondo all'infinito.

Ma solo certe frange, solo qualche intervento di singoli - delle terze e quarte file - erano in chiave di netta «antipolitica». Uno, per esempio, ha annunciato: «Sto con voi contro Berlusconi, ma non andrò a votare», un altro s'è vantato di aver rifiutato di venire a Castel San Pietro a bordo di un pulman, che era - si - autofinanziato, ma su cui gravava il sospetto di essere stato affittato da alcuni esponenti dell'Ulivo. Nanni Moretti ha assistito in silenzio al conclave, parlerà oggi all'assemblea aperta nel palazzetto dello sport. Sarà un gran bagno di folla. Per lui questo meeting - ha spiegato ai

cronisti - è «una specie di censimento». Credo - ha annunciato - che la cosa più importante sia scambiare opinioni e parlare delle proprie esperienze. «Ma non si stabilirà nulla di definitivo né di istituzionalizzato». E questa linea, minimalista, alla fine ha prevalso: non ci si è incontrati per creare una nuova organizzazione, ma l'incontro doveva farsi, dice il regista: «Sarebbe stato assurdo, dopo il successo straordinario della manifestazione di piazza San Giovanni (successo che è andato al di là delle più ottimistiche previsioni in silenzio al conclave, parlerà oggi all'assemblea aperta nel palazzetto dello sport. Sarà un gran bagno di folla. Per lui questo meeting - ha spiegato ai

Veltri: «La coalizione deve aprirsi a noi se non vuol rischiare di diventare un «ulivetto»

”

| I Unità      |               | Abbonamenti  |                        |
|--------------|---------------|--|------------------------|
| Tariffe 2002 |               | Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola |                        |
| 12 MESI      | 7 GG € 267,01 | £ 517.000  | € 48,00 £ 93.300 15,3% |
|              | 6 GG € 229,31 | £ 444.000  | € 40,00 £ 77.900 14,9% |
| 6 MESI       | 7 GG € 137,89 | £ 267.000  | € 20,00 £ 39.000 12,7% |
|              | 6 GG € 118,79 | £ 230.000  | € 16,00 £ 31.800 12,1% |

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469



DALL'INVIATO Pasquale Cascella

**FIRENZE** Una «lieta sorpresa» la definisce Massimo D'Alema, la serenità del confronto in atto al seminario della segreteria dei Ds sull'Italia e le riforme. È vero, la discussione non sacrifica le differenze, ma nemmeno le drammatizza. Semmai le canalizza in una dialettica che, per un partito chiamato a misurarsi con la complessità dei problemi aperti nella società, può costituire «una ricchezza». L'auspicio non è solo del presidente della Quercia. Prima ancora, a metà mattinata, è stato il leader della minoranza di sinistra, Giovanni Berlinguer, a prendere carta e penna per rilevarne come la scelta di affrontare i grandi dilemmi del riformismo sul piano dei contenuti «rende un servizio al centrosinistra e all'Italia» e permette di «rafforzare l'unità di Ds e della sinistra».

È lungo questo filo che si dipana una dialettica intensa, vivace, proficua, direttamente alla tribuna, tra Andrea Ranieri e Vincenzo Vita, Gavino Angius e Giovanna Melandri, Walter Veltroni e Giuliano Amato, Giorgio Napolitano e Pietro Folena, Luciano Violante e Fabio Mussi. Non tutto è riconducibile a sintesi unitaria: e lo si vede anche in certe asprezze su temi delicati, come quelli che investono la ripresa di un processo unitario nel sindacato, la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo e, soprattutto, il dilemma tra guerra e pace. Eppure Berlinguer chiede che su questa strada «si proceda, liberando il terreno da artificiose distinzioni e da pregiudiziali schieramenti». Il riferimento è evidentemente alle scelte dell'ultima direzione ds, che hanno puntellato la linea riformista vincente al congresso di Pesaro, ma vissute da alcuni come una manovra per marginalizzare la minoranza. Sergio Cofferati ha parlato di una «riserva indiana». Ma anche all'ex segretario generale della Cgil, atteso oggi a Firenze per il confronto finale sulla «sfida riformista», il segretario manda un messaggio, quando risponde a Berlinguer che «questa discussione è un terreno offerto a tutto il gruppo dirigente per cercare di ricostruire una più solida e forte unità misurandoci sui problemi del paese». Sul piano, sottolinea Fassino, di «un programma ed una strategia riformista»: per «non guardare al passato, ma avanti». Che possa coinvolgere tutta o solo una parte del cosiddetto correntone dipenderà dal livello di coinvolgimento sui contenuti del processo politico così rimessi in moto. Ma già ora Fassino può dire di «non vedere» la scissione dietro l'angolo. «E non mi pare - aggiunge - che ci sia nessuno che ci pensi».

Già questo è importante per Giuliano Amato, che non nasconde l'angoscia di chi ha vissuto lacerazioni, divisioni e spaccature fino alla dissoluzione del partito socialista in cui per tanti anni ha militato: «Se ci facciamo vedere insieme, se ci presentiamo uniti - dice prendendo a prestito una espressione usata da Massimo D'Alema all'assemblea dell'Ulivo - è già un passo avanti». Poi, certo, bisognerà affrontare un cammino irto di ostacoli. Ma nemmeno impossibile. Prova ne sia, sul piano sociale, la risposta che il segretario generale della Cisl è venuto a dare all'appello di Fassino per il recupero dell'unità sindacale. Mette avanti le difficoltà, Sabino Pezzotta («Le lacerazioni sono penetrate fino alla base, anche con qualche elemento di intol-

“ Seconda giornata del seminario a Firenze Amato: se ci facciamo vedere insieme è già un passo avanti ma il cammino sarà irto di ostacoli ”



D'Alema: riflessione più profonda su guerra e terrorismo, la divisione non deve più ossessionare la sinistra. Oggi parla Cofferati

# I ds ritrovano l'unità sui programmi

*Fassino: non vedo pericoli di scissione. Berlinguer: se affrontiamo i problemi siamo più uniti*

ranza a»), ma anche lui definisce «un passo avanti» una discussione sulle «differenze senza abiure». E, anzi, avverte in proprio che la rincorsa a piattaforme rivendicative separate da parte dei metalmeccanici rischia di portare «al disastro», perché «sul terreno contrattuale ci gio-

chiamo la pelle».

Non rende giustizia allo strappo del «patto per l'Italia» né la distinzione né la giustificazione che Pezzotta sembra invocare: quella di un centrosinistra chiuso dentro «una logica di opposizione-opposizione», che avrebbe lasciato, e anco-

ra priverebbe, il sindacato, o almeno una parte del sindacato, della possibilità di decidere autonomamente sulla base di «un confronto diretto tra diverse ipotesi di governo e di cambiamento del paese». Ma, sarà perché interviene subito dopo, sarà perché è stato partecipe

dell'esperienza di governo del centrosinistra, è Walter Veltroni, a cui fa riferimento una buona parte del cosiddetto correntone, a farsi carico di anticipare l'odierna replica («sicuramente unitaria») del segretario: «Non siamo all'anno zero. I governi di Prodi, D'Alema e Amato

hanno garantito stabilità e scelte che rendono l'Italia del centrosinistra molto diversa da quella di oggi. C'è bisogno di un progetto rivolto al paese, questo sì, ma non di dover presentare credenziali di governo».

Una punta di orgoglio che riecheggia anche nella definizione che

di questo progetto dà Amato: «È il riformismo». Parola che, si sa, Cofferati ha definito «malata». Ma l'ex premier quasi perora: «Non vi fermate davanti alle parole, non sentitevi obbligati dal condizionamento delle vicende interne di partito, per cui se lui si dice riformista io devo essere contro». Un esempio? Quello spinoso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che per Amato come «mera riforma sarebbe molto facile da fare», se non fosse - e su questo dà ragione alla Cgil - per la questione «più grande» del modello sociale di riferimento:

«Qual è, quello europeo, o i rapporti di lavoro in Pakistan?».

La riflessione del dottor Sottile si spinge ai movimenti non global che hanno il «grandissimo merito» di aver determina-

to «cambiamenti dell'ordine del giorno delle grandi istituzioni internazionali», ma sempre con l'assillo delle soluzioni da offrire a chi è in piazza e a chi non ci va, al ceto medio e alle fasce più marginali. È su questi terreni che, per Amato, il riformismo si deve cimentare, senza cedimenti imitativi della destra populista, men che meno «inseguendo i guaritori», ma con la «passione» di una «missione», qual è quella di tornare «dall'individuo al cittadino», anche tirando fuori l'«etica collettiva» dal patrimonio storico della sinistra.

La passione segna già il grande dilemma, politico ed etico, della guerra e della pace. La si sente nell'analisi spietata di Umberto Ranieri sulla «afasia» che l'Europa sta scontando in questi drammatici frangenti, nell'accorata disamina di Marina Sereni del «fragile equilibrio» dell'Onu, nella ferma denuncia di Pasqualina Napolitano dei rischi che gravano sul processo di allargamento europeo, persino nel severo richiamo di Giorgio Napolitano alla «consapevolezza della storia». È quasi una lezione, tratta dalla memoria, quella del vecchio leader riformista sui «limiti» della Società delle nazioni, sull'evoluzione che oggi consente al Consiglio di sicurezza dell'Onu di «non cedere alla follia di un uso della forza non misurata all'effettivo pericolo», su la lungimiranza della nostra Costituzione che ripudia la guerra come strumento di offesa ma affida alla più alta sovranità multilaterale la difesa della pace. Il più giovane Folena mantiene le sue riserve a cospetto di quella che definisce una «crisi etica». Massimo D'Alema, invece, allarga l'orizzonte della riflessione ai «cambiamenti profondi nella coscienza dei cittadini», indotti dalla catena di attentati che dalle due torri continua a investire - da Bali a Mosca - ogni angolo del mondo, avvertendo che «forse la politica non è ancora riuscita a cogliere nella sua dimensione di paura e insicurezza». Richiede, quindi, una «risposta assai più complessa del «no alla guerra», basata su una assunzione di responsabilità che «comporta dei prezzi». Per non lasciare campo libero a un certo «spirito di crociata». Ma anche per non rassegnarsi alla dipendenza dell'Europa che, inevitabilmente, sarebbe anche «dipendenza dalle convenienze della grande potenza». Il discorso si allarga alla globalizzazione che «ha visto la sinistra dividersi tra una spinta modernista e una resistenza ideologica». È, appunto, la contraddizione più alta che il riformismo è chiamato a sciogliere. E D'Alema si dice convinto che può riuscirci una sinistra che non sia ossessionata dal «bisogno di dividersi», ma abbia la consapevolezza che «non può più farsi sconti».



L'intervento di Massimo D'Alema al convegno dei Democratici di sinistra a Firenze

Sergio Cormio/Agenzia Emblema

## Veltroni: guidi la Rai chi fa parte della sua storia

*Botta e risposta fra il sindaco di Roma e Donzelli. Il consigliere Rai: «Non c'è un diritto ereditario»*

**ROMA** «È venuto il momento di affidare la Rai a persone che vengono dalla sua storia», ovvero che la tv pubblica sia guidata da chi la conosce: un punto di vista espresso dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, intervenuto ieri al seminario nazionale dei Ds a Firenze. Non è dello stesso parere il consigliere Carmine Donzelli, presente anche lui al conclave diessino. Veltroni, che stava parlando dell'inadeguatezza dei vertici Rai, del calo di ascolti e della situazione di crisi, durante la sessione dedicata alla comunicazione e curata da Vincenzo Vita, aveva però premesso attestati di stima verso i consiglieri ulivisti, Donzelli e Zanda. Poi il sindaco di Roma ha osservato che sarebbe più utile affidare la guida della Rai (se dovesse cambiare questo Cda) «a chi ha diretto reti e telegiornali, per rimettere la Rai in condizione di riprendere lo spirito aziendale, la sua vocazione e la sua identità,

che non può essere quella di essere privata fra i privati».

Li per li Donzelli non ha replicato (anche se due giorni prima, in pratica, era stato invitato da Mastella alle dimissioni); poi, stuzzicato dai cronisti, ha detto la sua: «Gli uomini sono sempre intercambiabili, non esistono persone inamovibili», ma «ci sono due punti di vista». Il suo è questo: «La Rai non può chiudersi in una torre d'avorio, anzi, le grandi risorse interne di dirigenza devono dialogare con il mondo esterno». Insomma, non esiste un «diritto ereditario» riservato a chi «ha messo piede da tempo» a Viale Mazzini.

Il punto, meno esplicito, sembra essere quello di non lasciare il diritto di gestione solo al cosiddetto «partito Rai». «Chi ritiene che l'elaborazione culturale e gestionale che la sinistra ha avuto in passato sulla Rai sia giusta, allora fa bene a rivendicare che siano

quegli uomini a guidare l'azienda», ha chiarito il consigliere che qualche dubbio ce l'ha: «Chi pensa invece che quella piattaforma era inadeguata, si dovrebbe porre il problema di capire da come la si modifica, a prescindere da Zanda e da Donzelli». La polemica non scoppia nemmeno: Veltroni ha spiegato a Donzelli che non intendeva attaccare lui ma il presidente Baldassarre, cosa che conferma Vincenzo Vita cercando la mediazione: «Veltroni ha posto il problema serio di nomina del Cda della Rai, criteri che, da più parti, si ritiene vadano rivisti».

Luigi Zanda, che non era a Firenze, non ha replicato. Ieri ha però fatto notare a Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che i dati trionfalistici sugli ascolti ripetuti venerdì in ogni tg della giornata, non sono mai stati visti dal Cda: «Meritano un premio della favolistica per Saccà», il direttore generale che li ha

comunicati in modo «vanamente autocelebrativo».

Ultima polemica sulla tv pubblica, alcuni senatori ulivisti (Cinzia Dato della Margherita, Loredana De Petris per i Verdi e il Ds Esterio Montino) hanno criticato il ritardo con cui le reti e i tg della Rai hanno informato sul blitz nel teatro di Mosca. Il primato, glielo riconosce sia il presidente Baldassarre che Donzelli, va invece a «RaiNews24»: dalle 4,30 ha cominciato a informare in tempo reale andando in onda sul satellite. L'ufficio stampa di Viale Mazzini replica: «Dalle 5,07 si sono collegate (a RaiNews) a reti unificate RaiUno, Due e Tre», e via dicendo. A garantire l'informazione in tempo reale anche Televideo, numerose le «finestre» di aggiornamento, ieri mattina, nella trasmissione di RadioUno condotta da Umberto Crocoli.

n.l.

## l'intervista

**Oliviero Diliberto**  
segretario del Pdc

Lo scontro Ds-Margherita azzoppa l'unità. Invece l'alleanza va aperta alle istanze innovative di Cgil, società civile, girotondi

## «Allarghiamo di più le fronde dell'Ulivo»

**ROMA** «A frenare il rilancio dell'Ulivo non sono i piccoli partiti, ma lo scontro fra Ds e Margherita». Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, è a Bologna per un congresso provinciale, poi fa un salto all'assemblea dei Girotondi. «Solo ad ascoltare»...

### Diliberto, cosa pensano i militanti del Pdc dello stato dell'Ulivo?

«Nel nostro partito c'è un fortissimo senso di unità, del resto noi Comunisti Italiani siamo nati nell'ottobre del 1998 nel tentativo, poi fallito, di salvare il governo Prodi. Però vogliamo che questa unità sia plurale, per cui ciascuno mantenga la propria autonomia politica nell'alleanza».

**Il Pdc ha avuto una posizione più morbida**

**dal voto a maggioranza, rispetto agli altri «minori».**

«Abbiamo sempre manifestato il desiderio di trovare meccanismi decisionali che impedissero la paralisi. Già un anno fa, con la prima crisi per la guerra in Afghanistan, avevo proposto un metodo, e lo ripropongo: l'Ulivo assume una decisione, se possibile con il voto di tutti, se è necessario anche con un voto a maggioranza. Poi ciascuno è libero di esprimere, anche nel voto, il proprio dissenso politico, se c'è».

**Anche come partito o come gruppo?**

«Una posizione di partito non è innaturale, in una coalizione. È la mediazione tra chi dice no a un voto a maggioranza e chi dice sì a un voto vincolante, che non esiste al mondo. Sarebbe una disciplina militare che ha senso in un partito bolscevico, in un'alleanza ulivista è ridicola. Mi

aspetto che qualcun altro abbandoni le posizioni originarie».

**Fassino ha chiesto ai segretari di partito di riunirsi: la Margherita e lo Sdi nicchiano. Il Pdc?**

«Se uno mi invita a una riunione, tanto più se è il segretario del maggiore partito dell'Ulivo, non vedo perché non ci si debba andare. Non è una richiesta campata per aria, anche perché l'assemblea ha dato mandato ai capigruppo e ai segretari. Quindi se qualcuno frena, se ne assume la responsabilità. In realtà non sono i piccoli partiti a creare problemi, ma è lo scontro fra Ds e Margherita. La vicenda del voto sugli alpini è stata deflagrante: se non ci fosse stata l'intenzione di forzare da parte di Rutelli, ci sarebbe stato un voto in dissenso di alcuni, ma non cinque mozioni».

**Anche un voto sulle regole, nella scorsa assemblea, sarebbe stato una forzatura?**

«Certo. La grande forza di un leader, qual è stata quella di Prodi, non è quella di tenere insieme tutti con la coercizione, ma con il convincimento».

**Teme un «Ulivo piccolo» con Margherita, maggioranza Ds e Sdi?**

«L'Ulivo «piccolo» è un disegno che c'è, anche se molti lo negano, ma Boselli lo ha detto chiaramente. È un disegno suicida al quale non voglio partecipare. L'Ulivo deve allargarsi, non restringersi. Ed è una sciocchezza l'idea di un profilo unico della coalizione. Berlusconi ha vinto con un'alleanza nella quale ciascun pezzo parlava a una parte di società con lingue diverse».

**L'allargamento è urgente, coinvolgendo anche Cofferati?**

«Per me lo farei subito, ma cerchiamo di realizzare ciò che è possibile. L'allargamento è essenziale sia verso le istanze del conflitto sociale, la Cgil, sia verso la società civile, i «girotondi». È noto che condivido le posizioni di Cofferati, ma mi auguro che non prevalgano i rancori e gli odii che hanno dilaniato la sinistra, e si riprenda a parlare di politica».

**Quale sarà il prossimo passo?**

«L'assemblea del 27 va preparata dai capigruppo e dai segretari dei partiti. Ho proposto, inoltre, che si nominino un gruppo, equilibrato e rappresentativo, che stenda un programma sulle grandi questioni. Perché gli italiani vogliono sapere cosa pensiamo sul lavoro, sulla giustizia, sullo stato sociale, non le regole interne all'Ulivo».

**È più disponibile dei Verdi?**

«Un anno fa avevamo già concordato una

posizione, espressa col voto in dissenso sull'Afghanistan. Perché tornare indietro? Sono realista, non voglio sciogliermi nel partito dell'Ulivo, ma sparaggiarsi è dannoso. Siccome voglio vincere le prossime elezioni, voglio allargare il fronte».

**Sulla Rai e sulla Finanziaria c'è un fronte comune con Rifondazione?**

«Stiamo facendo molte cose insieme a Bertinotti e Di Pietro, però nelle supplementari di Pisa Rifondazione presenta un suo candidato contro l'Ulivo. È lo stesso schema del 2001, quando hanno consegnato il paese a Berlusconi. Questa tendenza alla disgregazione va fermata con un confronto politico».

**Si parla di elezioni anticipate...**

«Non ci credo. Mi auguro che il governo Berlusconi finisca, ma non con un crollo economico per il paese».



Susanna Ripamonti

**MILANO** Sarà la Corte di giustizia europea a stabilire se le nuove norme sul falso in bilancio, approvate dal parlamento italiano, sono legittime o contrastano con le direttive comunitarie. La legge, varata nella primavera scorsa, aveva offerto una scappatoia a centinaia di imprenditori rinviati a giudizio per questo reato, che di fatto è stato depenalizzato. Il caso più clamoroso era quello di Silvio Berlusconi, che grazie a questo paracadute si era liberato di tre dei processi in cui era accusato di aver fatto carte false per creare fondi neri. Gli restava sul groppo ancora il processo Sme, nel quale oltre ad essere accusato di corruzione giudiziaria doveva rispondere anche di falso in bilancio. Questa parte del processo era stata stralciata su richiesta del pm Gherardo Colombo e tutti si aspettavano che, come aveva fatto altri suoi colleghi milanesi, avrebbe chiesto il proscioglimento per prescrizione. E invece a sorpresa, il 21 settembre scorso, il pm sollevò un'eccezione di incostituzionalità. In subordine Colombo chiedeva che il quesito fosse posto alla Corte di giustizia europea, per il possibile contrasto tra la normativa italiana, che in pratica ha trasformato questo reato in un peccato veniale e le direttive del Consiglio dell'Unione che prescrivono che «gli stati membri stabiliscano adeguate sanzioni» per reati di questa natura. La presidente Luisa Ponti si era riservata di rispondere e ieri ha letto la sua ordinanza con la quale ha deciso di interpellare preliminarmente Strasburgo. Va da sé che se l'Europa desse ragione a Colombo la legge sul falso in bilancio avrebbe vita breve. E già adesso questa controffensiva sta facendo scuola. Di recente la procura di Lecce ha adottato la stessa linea e a Milano altri pubblici ministeri che si occupano di reati societari non escludono di percorrere la stessa strada.

L'ordinanza di Luisa Ponti, chiarisce in primo luogo il contesto: nel novembre del '99 Silvio Berlusconi è

Una controffensiva che fa scuola: a Milano altri pubblici ministeri si accingono a percorrere la stessa strada

”

## l'intervista

**Luciano Modica**  
candidato dell'Ulivo

Oggi e domani nel Pisano si vota per un seggio del Senato

# Dalla Toscana può venire un segnale per il Paese

Luciano Luongo

**PISA** Luciano Modica, ha 52 anni, è catanese di nascita, pisano d'adozione da 34 anni. Vi si trasferì per frequentare l'Università che lo ha visto prima stimato professore di matematica e poi Rettore dal '93 ad oggi. È stato presidente della Conferenza dei Rettori Italiani dal '98. È lui il candidato per l'Ulivo al seggio senatoriale di Pisa (e di 11 comuni della provincia, quelli a nord dell'Arno) nella consultazione che si tiene oggi e domani (si vota anche lunedì fino alle 15) e che si è resa necessaria per sostituire Luigi Berlinguer, eletto nel Csm.

**Nel comizio di chiusura della campagna elettorale, davanti a duemila persone, lei ha cominciato ringraziando...**

È vero e se non le dispiace vorrei farlo anche adesso. Vorrei ringraziare tutti coloro che mi daranno la loro fiducia, coloro che ho incontrato, quelli che mi hanno ascoltato, i parlamentari e gli amministratori dell'Ulivo, i partiti dell'

Mi batterò contro la Finanziaria, che taglia innovazione e sviluppo, che svilisce la cultura, la ricerca e l'università

”



Ulivo e l'Italia dei Valori - Lista di Pietro che mi ha appoggiato in questa campagna, i meravigliosi sindaci dei 12 comuni del collegio elettorale, che mi hanno fatto capire cosa significa lavorare nel territorio, i colleghi dell'università e gli studenti, senza i quali non avrei mai fatto politica.

**Qual è lo spirito di questo territorio?**

La Toscana è ricca di storia e di arte ma soprattutto è ricca della civiltà e della cultura delle persone. Che è la ricchezza più importante. Anche per la nostra idea di società: una società della qualità. Qualità intesa come diritto e non come privilegio: qualità della scuola, della sanità, del lavoro, dell'ambiente, i grandi beni collettivi in cui la qualità o è di tutti o è di nessuno. È questa la battaglia che vogliamo portare avanti. È quello che ho fatto da Rettore. Mi sono battuto per migliorare la qualità dello studio e della nostra ricerca nella

nostra università.

**Porterà in Senato questa esperienza e il modello di questo territorio?**

Lo spero: questo angolo d'Italia ha delle grandi risorse. Ho visitato tante imprese e associazioni che fanno innovazione nei prodotti, nei servizi, nel sociale. Ad esempio piccole imprese di giovani, a Navacchio, dove si applica la ricerca alla produzione nei settori dell'ingegneria, dell'informatica, della fisica. Vi sono alcune imprese che fanno produzioni uniche al mondo, ad alta tecnologia. Questo connubio tra ricerca e impresa, che come università abbiamo favorito, è il segno del buongoverno. È il contrario della società che Berlusconi ci propone: la sua Finanziaria, contro la quale mi batterò se sarò eletto al Senato, prevede tagli, per 340 miliardi delle vecchie lire, alla ricerca, alla cultura e all'università. A lui la qualità non interessa. La sua finanziaria non dà alcuna idea di sviluppo. Il suo ministro dell'industria tace sulla crisi della Piaggio e del settore delle due ruote italiano (che è il secondo polo mondiale dopo i giapponesi), non si presenta a relazionare in parlamento sulla crisi della Fiat, sul tracollo della più grande industria italiana, era invece presente a votare la Cirami mentre Previti controllava chi entrava e usciva dall'aula.

**Il suo slogan è stato: Passione e competenza. Perché?**

La passione e la competenza che voglio far vincere è quella dei cittadini. È quella che ho incontrato nelle piazze, nei mercati, nelle scuole, durante questa breve ma intensa campagna elettorale. È la passione di coloro che ritengo-



“ A settembre era stato il pm Colombo a sollevare eccezione di incostituzionalità e a chiedere l'opinione di Strasburgo

Ora dovrà essere accertata la conformità della norma con quelle europee. Se la risposta fosse negativa tutto verrebbe rinviato alla Consulta ”

# Falso in bilancio, la parola alla Corte Ue

Udienza sospesa, in attesa di risposta, al processo-stralcio Sme con imputato Berlusconi

stato rinviato a giudizio per falso in bilancio, reato che in base alle vecchie norme era punito con la detenzione da 1 a 5 anni e che, nel caso specifico, sarebbe andato in prescrizione nel 2004. In corso d'opera, la normativa è stata cambiata e la nuova legge, fatta su misura per Silvio

Berlusconi, stabilisce che il reato si prescrive in tre anni, e dunque è già cancellato ed è punibile con una pena massima di un anno e sei mesi. In particolare, nel caso specifico, non è neppure possibile avviare l'azione penale, dato che per le società non quotate in borsa (e Fininvest all'epoca dei

fatti non lo era) si può procedere solo su querela dei soci o dei creditori danneggiati. Praticamente una botte di ferro per garantire l'impunità del premier.

Ponti conclude che il «reato in contestazione sarebbe già estinto per prescrizione». Però c'è un «ma». Il

pm ha eccepito l'incostituzionalità della norma e l'inadeguatezza delle sanzioni previste. Ma prima di sottoporre la questione alla Consulta è necessario un pronunciamento della Corte Europea. Cerchiamo di chiarire il perché. La Costituzione, articolo 117, stabilisce l'obbligo, da parte di

Stato e Regioni, di esercitare la loro potestà «nel rispetto della Costituzione e dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». Ora la Corte europea dovrà dire se questi vincoli sono stati disattesi. Se la risposta fosse negativa, la palla rimbalzerebbe alla corte Costi-

tuzionale che potrebbe confermare il contrasto con l'articolo 117.

In particolare Luisa Ponti pone tre quesiti: si vuol capire se, «come sembrerebbe logico» la sanzione «non riguardi solo l'omessa pubblicazione del bilancio, ma anche il caso di pubblicazione di bilanci falsi, attesa l'evidente maggiore lesività, in tale ipotesi, degli interessi dei soci e dei terzi».

Altro problema è se l'adeguatezza della sanzione vada considerata in astratto o, invece, in riferimento alla sua concreta applicabilità. Nella seconda ipotesi, i giudici sottolineano alcune caratteristiche dell'ordinamento italiano: per una contravvenzione (così è considerato il presunto falso in bilancio del processo Sme, dopo l'entrata in vigore della nuova normativa) la prescrizione è molto breve e scatta dalla commissione del reato e non dal suo accertamento. Vanno considerati poi i tempi tecnici per le indagini preliminari e per l'eventuale processo e i tre gradi di giudizio (con i possibili rinvii tra Cassazione e Appello), necessari perché la sanzione diventi effettiva.

L'ultimo dubbio da chiarire è se, in base ai principi comunitari, l'obbligo della sanzione, espressamente previsto dalle direttive europee, si riferisca o meno «ad ogni infedele rappresentazione societaria», dal momento che le nuove norme italiane prevedono una valutazione della sensibilità del danno e alcune soglie, espresse in termini percentuali del bilancio, al di sotto delle quali viene meno l'obbligo della comunicazione fedele della situazione economica, tant'è vero che non sono previste sanzioni.

Nell'attesa di un pronunciamento della Corte Europea prima e successivamente della Consulta, il processo Sme è sospeso, ma solo per lo stralcio in bilancio ora si annuncia una svolta. Il ricorso alla Corte Europea è stato oggetto di discussione tra i pm milanesi che si occupano di reati societari ed è stato individuato come una via percorribile.

## D'Ambrosio: legge fatta male, dovranno cambiarla

**MILANO** Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio è convinto che la norma sul falso in bilancio abbia comunque vita breve. «Vedremo cosa dice la Corte di Giustizia europea - dice - ma si tratta di una legge fatta male, molto male e non durerà a lungo perché prima o poi si accoglieranno che è sbagliata e la dovranno modificare». E insiste: «L'a trasparenza dei bilanci è un fatto talmente importante che si dovrà intervenire con modifiche legislative che la tutelino». D'Ambrosio parla della legge sul falso in bilancio, ma ha in mente anche un'altra legge fatta male. La Cirami è ormai quasi al capolinea «ma anche lì ci sono articoli in netto contrasto con la Costituzione, in modo ancora più evidente». E dunque c'è da

aspettarsi che una raffica di eccezioni di incostituzionalità arriverà anche su questo fronte e che i pm non si limiteranno a chinare la testa accettando la sospensione dei processi. In qualche modo il procuratore lo conferma: «Bisognerà vedere il testo definitivo e valutare se ha accolto le indicazioni del presidente Ciampi, dato che i dubbi di incostituzionalità partivano dal Quirinale». Si vedrà, se almeno su questo ci sarà una linea unitaria da parte delle procure, come avvenne per la legge sulle rogatorie. Anche per il falso in bilancio ora si annuncia una svolta. Il ricorso alla Corte Europea è stato oggetto di discussione tra i pm milanesi che si occupano di reati societari ed è stato individuato come una via percorribile.

Il tribunale di Milano che si occupa del processo Sme



Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo  
Camera dei Deputati

## FINANZIARIA 2003

**Riconoscere il merito  
assicurare la competitività:  
investimenti, non tagli per la ricerca**

*I deputati DS incontrano la comunità scientifica*

Introduce

Luciano VIOLANTE

Intervengono

Mauro AGOSTINI  
Massimo CIALENTE  
Pietro FOLENA  
Sergio GAMBINI  
Giovanna GRIGNAFFINI  
Beatrice MAGNOLFI  
Andrea MARTELLA  
Marco MINNITI  
Walter Tocci

Conclude

Piero FASSINO

Lunedì 28 ottobre 2002 ore 11 - 13  
Sala del Refettorio - Palazzo San Macuto  
Via del Seminario, 76 - ROMA

deputati  
ds  
l'ulivo



Luana Benini

ROMA Anche a Washington il presidente del Senato Marcello Pera deve far fronte alle grane interminabili della Cirami. E mentre le polemiche sui pianisti presi con le mani nella marmellata da un ficcante obiettivo continuano a infuriare, aggiunge qualche ulteriore considerazione al lacconico «tutto regolare» del suo primo comunicato stampa. E' vero che Pera continua a sostenere la piena regolarità del voto e esclude perentoriamente che possa essere annullato o ripetuto (come chiede ad esempio Marco Rizzo, Pdc) ma promette anche «di presentare tutti i documenti al Consiglio di presidenza del Senato perché li esamini». Dedicata al caso addirittura una conferenza stampa. «Di per sé

«spiega - un solo fotogramma o una singola ripresa non sono delle prove». Fa capire che un conto è votare per un collega assente dall'aula, un altro votare per un collega presente in aula, cosa che rientrerebbe nella prassi vigente. Solo nel primo caso potrebbero essere «prese delle misure». In sostanza Pera sembra avvalorare l'argomentazione che in queste ore tutto il centro destra ha utilizzato in una specie di passaparola (meno il Ccd Follini che ha l'onestà di sollecitare pubbliche scuse da parte dei suoi compagni di coalizione e che per questo è stato isolato e violentemente redarguito da Nania, An). La difesa formale del Polo è infatti la seguente: nessun senatore della Cdl ha votato per colleghi assenti dall'aula del Senato, semmai qualcuno ha votato per colleghi presenti in aula. Che la pratica sia diffusa è incontestabile: la malattia è contagiosa. In ogni caso, il centro destra punta sul fatto che è difficilissimo provare il contrario, che i suoi senatori abbiano votato per colleghi assenti. E Nania dice di aver verificato i tabulati delle votazioni riscontrando che lo scarto fra voti favorevoli e contrari alla legge «è in media tra i 50 e i 60». Poi, siccome la miglior difesa è l'attacco, com'è suo costume il Polo è parti-

Sandro Battisti, senatore Ds: «È una violazione costituzionale votare al posto di un collega»

”

“ Il presidente Ccd «Dai pianisti uno spettacolo penoso. Chiedano scusa quelli dei nostri che hanno votato per i colleghi O lo farò io per loro»



Il presidente del Senato: «Attenti a non delegittimare le istituzioni. Le votazioni sono state regolari, è impossibile ripetere il voto» ”

## Pera sorvola sui pianisti, Follini chiede scusa

Schifani (FI) chiede un giurì d'onore contro la Margherita. Angius: condanniamo il «pianismo»



La senatrice Laura Bianconi del gruppo di Forza Italia mentre vota per un collega

to in quarta. I presidenti dei gruppi parlamentari di maggioranza al Senato hanno annunciato la richiesta di un giurì d'onore allo stesso presidente Pera corredata da insulti nei confronti di Bordon che avrebbe «dimostrato la più completa assenza di etica politica e istituzionale». «Malafede subdola e premeditata»: ne scrivono di tutti i colori i capigruppo della Cdl e chiedono di sottoporre Bordon a provvedimento disciplinare. Facile il commento della Margherita: «Al ridicolo non c'è mai fine». Punire Bordon? «L'uomo che morde il cane, il ladro che denuncia il carabiniere», il brigante che rincorre il carabiniere». Da parte sua la Margherita vuole andare avanti e promette ulteriori riscontri. Secondo il senatore Ds, Sandro Battisti, esiste comunque una violazione costituzionale, il votare al posto di un altro e Pera dovrebbe stigmatizzare questo comportamen-

to prendendo delle misure. Le associazioni dei consumatori Adusbef, Federconsumatori e Codacons si sono già rivolte al Procuratore della Repubblica di Roma perché «accerti i fatti» di fronte a palesi «violazioni del principio di rappresentanza».

In questo clima il presidente del Senato da Washington ha creduto bene di suonare il tasto dell'allarmismo: «Bisogna distinguere fra critiche legittime e qualche volta fondate su singoli casi di irregolarità e le critiche all'istituzione in quanto tali». Il suo è un altolà: «Non bisogna dare spazio ad atteggiamenti di antiparlamentarismo» e «delegittimare le istituzioni e il Senato».

Comunque sia tutto arriverà sul suo tavolo, al rientro: la richiesta dei giurì della destra e il dossier della Margherita da vagliare. Nel frattempo però Pera ha già anticipato che la regolarità delle votazioni è stata ga-

rantita non solo dalla sua presenza ma anche da quella dei vice presidenti e dalla vigilanza dei segretari d'aula di maggioranza e di opposizione. E pur essendo aperto a possibili modifiche regolamentari ha già negato l'opportunità di introdurre la votazione con impronta digitale, sistema che invece è già stato ipotizzato dal suo omologo della Camera, Pierferdinando Casini per combattere il «pianismo». Pera si è anche preoccupato di parare il colpo sul versante Corte Costituzionale. Un versante delicato. Due giorni fa da ambienti della Corte era stata fatta filtrare una reazione

abbastanza indignata al fatto che, al Senato, nell'ultima giornata di passione della legge sul legittimo sospetto, dalla presidenza di palazzo Madama non si fosse levata nessuna voce a difendere la Consulta dalle pesantissime ac-

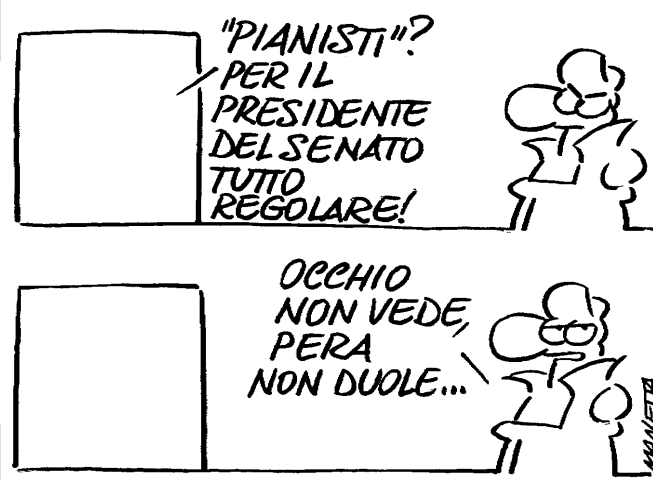
cuse del senatore Melchiorre Cirami (aveva definito «devastanti» alcuni interventi interpretativi della Corte Costituzionale). Ieri Pera ha dunque rivelato di aver avuto una conversazione telefonica con il presidente della Corte, Cesare Ruperto, il quale gli avrebbe assicurato che «non esiste alcuna questione istituzionale». Una mossa dovuta, quella di Pera, anche di fronte all'ipotesi ventilata da Bordon di una nuova istanza da presentare alla Consulta in relazione alla vicenda dei pianisti.

Se la Margherita è stata in queste ore il motore propulsore della denuncia, i diessi si sono rivelati più cauti (anche se il senatore della Quercia Calvi a caldo ci era andato giù duro: «la destra ha votato la Cirami barando»). Ieri il capogruppo Gavino Angius ha precisato: nessuna differenziazione nel centro sinistra, «la nostra condanna al pianismo è implacabile». Sarà l'intero consiglio di presidenza del Senato che dovrà valutare dopo quanto accaduto le iniziative da assumere. Angius ha dunque invitato alla collaborazione: «Dobbiamo tutti impegnarci evitando demagogie ed estremismi inutili a combattere qualsiasi fenomeno che possa colpire il prestigio delle istituzioni parlamentari».

Il Polo si scaglia contro Bordon, accusa e insulta: c'è stata malafede politica e assenza di etica

”

### La Porta di Dino Manetta



### Tutti i pianisti del Senato

Ecco l'elenco dei «pianisti» immortalati dalle telecamere al Senato, mentre le mani premono contemporaneamente due pulsanti per le votazioni. Per la maggioranza Sergio Agoni (Lega), Giacomo Archiutti (Forza Italia), Francesco Bevilacqua (Alleanza Nazionale), Laura Bianconi (Forza Italia), Mauro Cutrufo (Udc, ma anche questore del Senato), Corrado Danzi (Udc), Gaetano Fasolino (Forza Italia), Michele Florino (Alleanza nazionale), Michele Forte (Udc), Lucio Malan (vicecapogruppo di Forza Italia), Salvatore Marano (Forza Italia), Lodovico Pace (Alleanza nazionale), Luigi Scotti (Forza Italia), Gianfranco Tunis (Forza Italia), Giuseppe Consolo (An) pure immortalato dalla telecamera, ha smentito inviperito: avete le travogole.

Così fan tutti. Quindi anche la minoranza ha i suoi pianisti: Milos Budin, Ds: «È stata la prima volta» ha ammesso. Damiano Verardi, Margherita: «Non so, non mi sembra, forse sì».

Indecenze e trucchi da scolari nel voto dei pianisti. Regolamento e norme violate per approvare la legge Cirami

## Uno scotch sul pulsante rosso

Le foto sono lì a testimoniare il voto multiplo. Ma la denuncia palese che conseguenze può avere? Secondo quanto va ripetendo la Margherita ci sono motivi validi per mettere una pesante ipoteca sul varo di una legge così controversa come la Cirami che potrebbe essere stata votata in mancanza del numero legale. Ma come si fa a dimostrarlo? Mentre alla Camera si può sempre avere cognizione in ogni momento del numero legale e dei votanti, così non è al Senato. Tanto è vero che la Cirami è stata votata per alzata di mani. Nell'ultima concitata giornata l'opposizione ha chiesto centinaia di volte la verifica del numero legale ed ha anche segnalato la pre-

senza massiccia di pianisti fra le file della maggioranza. Sui pianisti dovrebbe vigilare il presidente dell'assemblea aiutato dall'ufficio di presidenza e i commissari dovrebbero materialmente andare a togliere i tesserini dai posti vuoti. Quando si va di corsa, un voto dopo l'altro, la pratica del controllo crea problemi. Nando Dalla Chiesa racconta che parecchi senatori soprattutto di An hanno utilizzato il sistema dello scotch appiccicato sul pulsante rosso (quello che serve al voto contrario). Tesserino inserito nel dispositivo sul banco, e pulsante rosso premuto ininterrottamente. «A qualunque richiesta del dispositivo di voto - spiega - i pulsanti risultavano

schiacciati. Tanto è vero che c'è stato un momento in cui almeno 12 senatori del centro destra hanno appoggiato la richiesta del numero legale, che come si sa viene fatta dall'opposizione». Una gran brutta storia. C'è il «reato» fotografato. C'è la violazione di una norma Costituzionale, l'art.67, che identifica lo status del parlamentare «senza vincolo di mandato» (in sostanza ogni parlamentare risponde per sé stesso, votare per un altro non esiste proprio, non sono possibili deleghe). Inoltre la magistratura non può sindacare l'operato dei componenti del Parlamento che è di competenza delle Camere (lo stabilì già la Consulta in una precedente occasione). Diffi-

cile trovare un appiglio per invalidare la votazione. Resta la questione squisitamente politica e sicuramente morale. C'è un elemento di inganno nella mano che vota per un altro. Tutto è nelle mani del presidente del Senato Marcello Pera e dell'ufficio di presidenza del Senato. Si chiede Nanni Morretti: ma non è vietato fare i pianisti? Lo scorso 11 luglio una delibera stabilisce le sanzioni, 250 euro di multa per chi vota per i vicini assenti e per chi beneficia del voto. Ma occorrono le prove per dimostrare che in quel momento il beneficiario era fuori dall'aula. E' prevedibile che lo scontro si sposti sull'esame dei tabulati delle presen-

lu.b.

### «Udc: alleati, ma non servi»

«Rivendichiamo piena dignità politica e totale partecipazione nella fase decisionale: siamo alleati fedeli, leali nella Casa della libertà, ma non servi». Lo ha detto ieri il ministro Rocco Buttiglione aprendo i lavori del consiglio nazionale dell'Udc.

Bisogna che la nostra voce sia più ascoltata, ha proseguito, «perché è cresciuto il nostro peso nel paese: oggi l'elettorato è meno plebiscitario e più riflessivo. Siamo sotto esame come governo e come partito, dobbiamo passarci».

Il consiglio nazionale dell'Udc ha approvato il regolamento congressuale, le regole con cui il partito arriverà all'assise del 5-7 dicembre che eleggerà il nuovo segretario.

Gran favorito Marco Follini, oggi presidente dell'Udc, vicesegretario Sergio D'Antoni, presidente sarà Buttiglione. Se, almeno, non vi saranno sorprese: potrebbero venire da una nuova corrente, area Cdu.

### l'intervista

Stefano Passigli  
senatore ds

Carlo Brambilla

MILANO La corsa frenetica del centrodestra per approvare la sciagurata legge Cirami «prima» del pronunciamento della Corte Costituzionale sul legittimo sospetto si sta appesantendo di ulteriori veleni politici. Lo stesso relatore del provvedimento, il senatore Melchiorre Cirami, ci ha messo del suo per alimentare le polemiche, parlando di «empatia fra alcuni settori del Parlamento (i Ds, ndr) e la Consulta». Su questo e altro ecco che cosa dichiara il senatore della Quercia, Stefano Passigli.

Dunque, senatore Passigli, perché sempre tanta fretta nel centrode-

stra?

«Semplicissimo: perché temono una sentenza a loro sfavorevole da parte della Corte Costituzionale».

Ma quando si prevede il pronunciamento della Consulta sul legittimo sospetto?

«Si pensa che dovrebbe sentenziare a metà novembre. Non prima. Ecco quello è il traguardo temporale che la maggioranza intende tagliare per prima in Parlamento approvando la legge. Insomma tentano di chiudere la partita in tutti i modi».

Tentano?

«Sì, tentano. Perché non è affatto detto che la partita si chiuda anche con l'approvazione della legge in Parlamento. Infatti la Corte potrebbe prendere in esame il

provvedimento uscito dalle Camere, ricorrendo alla legge 27 istitutiva della stessa Corte. Cioè potrebbe estendere il suo giudizio anche in materie e norme affini. E quindi potrebbe pronunciarsi sulla costituzionalità della Cirami».

Supponendo che ciò accada, quali sono i punti della Cirami soggetti al giudizio di costituzionalità?

«Tre articoli della Costituzione: il 13, il 25 e il 111. Rispettivamente relativi alla libertà personale, al giudice naturale, e infine al giusto processo e alla sua ragionevole durata. Comunque, tornando al giudizio sulla fretta della maggioranza, va ribadito con forza che la legge sul legittimo sospetto non riguarda affatto la generalità dei cittadini».

Cioè?

«Parlano le cifre. Il legittimo sospetto è stato accolto dalla Corte di Cassazione in 58 anni, dal codice Rocco fino al 1989, solo 16 volte. Questo dimostra la pestuosità dell'argomento. Non è una legge avente valenza generale, ma si tratta di una legge fotografata per Berlusconi».

Perché, senatore, il centrodestra insinua che ci sia una sorta di legame fra la Consulta e una parte del Parlamento? Non si tratta di un'accusa lesiva della stessa Corte?

«Si tratta di una campagna per modificare la composizione della Corte. È un'ulteriore prova dell'assoluta illiberalismo di questa destra. Pretende di modificare anche la composizione degli organi di garan-

zia a suo piacimento. Ricordo che la Corte è nominata per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento e infine dalla magistratura. Non mai stata messa in dubbio da nessuno la correttezza. Nessuno si è mai sognato di affermare che la Corte possa aver giudicato sulla base di calcoli politici. Bossi, Tremonti, Cirami e altri hanno sparato sulla Corte per tentare di riverderne la composizione. Questo è il fatto».

Dopo che Cirami ha parlato di «empatia», qualcuno ha invocato una censura, che non c'è stata, anche da parte del presidente del Senato, Pera. Doveva intervenire?

«Francamente non credo. Non vedo nessun potere censorio da parte del Presi-

dente. Cirami ha espresso una valutazione politica criticabile, ma non tale da essere censurabile dal Presidente del Senato».

In conclusione che cosa sarebbe meglio accadesse nell'interesse generale?

«Mi auguro che la Corte Costituzionale si pronunci prima della promulgazione della legge Cirami. Anche perché, come ho detto, il Senato sta varando una proposta che, malgrado la correzione del famoso errore tecnico, continua a destare fra gli studiosi di diritto il sospetto di una irrimediabile incostituzionalità. Insomma l'insistenza del Polo per approvare la legge prima della pronuncia della Corte Costituzionale è un'aperta sfida alla giustizia costituzionale».



Bianca Di Giovanni

ROMA «Una finanziaria che non c'è e un governo incapace di dare risposte». Con queste parole il capogruppo Ds in Commissione Bilancio Michele Ventura spiega l'abbandono dell'aula delle opposizioni. Tutto lo schieramento (da Rifondazione alla Margherita) poco prima delle dichiarazioni di voto ha deciso di andarsene, visto che i veri nodi sulla legge di bilancio sono stati tutti rinviati all'aula. Il presidente della commissione Giancarlo Giorgetti (Lega) ha subito sospeso le votazioni della commissione ad esclusione dell'emendamento sugli sgravi fiscali per le ristrutturazioni edilizie, presentato in extremis assieme a quello sulle società dilettantistiche (in cui, a sorpresa, si ritrovano anche le iniziative che promuovono la conoscenza della lingua, della cultura e dei prodotti nazionali all'estero). «Non ritengo utile proseguire con il voto - ha detto - anche se la maggioranza potrebbe adesso approvare tutto in mezz'ora». Si è passati subito alle dichiarazioni finali. Per la commissione Bilancio il «caso» è chiuso: la Finanziaria passa all'aula quasi del tutto inalterata. Vi giungerà il 31 ottobre e comincerà ad essere esaminata il 4 novembre.

I giochi sembrano tutti aperti fuori dal Parlamento, dove continuano incontri tecnici ed esternazioni tanto autorevoli quanto contraddittorie (Antonio Marzano, che è un ministro ed ha votato a favore della manovra in consiglio dei ministri, continua a dire che il fondo unico per il sud non va bene). Sta di fatto che i margini sono strettissimi, se non inesistenti. Con un paradosso ieri il viceministro Mario Baldassarri ha definito la Finanziaria «buona e soprattutto senza alternative». Come dire: siamo all'ultima spiaggia. Altroché buo-

Il paradosso del viceministro Baldassarri: scelte buone e soprattutto senza alternative

## l'intervista

**Roberto Barbieri**  
Responsabile Ds per il Sud

ROMA Molti si aspettavano uno «strappo» sulla Finanziaria già venerdì, subito dopo il profuvio di insulti che il viceministro Gianfranco Micciché aveva riversato sulle opposizioni nell'aula della Commissione Bilancio. Invece l'Ulivo ha deciso ieri (all'ultimo appello), ed anche Rifondazione (che già il giorno prima aveva annunciato l'abbandono) si è unita alla protesta. «Abbiamo fatto bene venerdì, e bene sabato», spiega Roberto Barbieri, responsabile ds per il Mezzogiorno e membro della Commissione.

**Perché?**

«Perché avevamo una proposta politica alternativa seria e credibile. Discuterla in Finanziaria e utilizzare tutti gli spazi possibili per presentarla secondo me è un atto politico che va fatto. Naturalmente restare nel voto finale invece significava assecondare una grande finzione, e questo non andava fatto. Non andava mostrata alcuna complicità con un'azione che io ritengo extraparlamentare ed antidemocratica che è stata fatta da questo governo durante la Finanziaria. Il documento contabile che hanno presentato alla Camera dei deputati è virtuale, non vero, perché il ma-

xi-emendamento di cui si parla è quello che definirà veramente le risorse e le scelte».

**La Malfa oggi vi accusa, dicendo che la vostra è una posizione politica, come se fosse un insulto...**

«Rivendico che è un atto politico, di grande civiltà e di difesa delle funzioni e dei contenuti delle istituzioni. Perché la Commissione Bilancio deve discutere, emendare e votare la legge Finanziaria. Noi discutevamo il nulla, cioè un documento che sappiamo non essere vero. Noi siamo stati finché le condizioni ci consenti-

vano di presentare la nostra contro-proposta. Ma poi abbiamo abbandonato, con un'unica dichiarazione da Rifondazione alla Margherita».

**Alfano (relatore di maggioranza) e il sottosegretario Vegas sostengono che l'esame c'è stato, e che la prassi è stata rispettata. Può dire in dettaglio cosa non si è potuto discutere o emendare?**

«Abbiamo discusso in alcuni casi di temi generali, come se fosse una riunione di politica in cui noi presentavamo contenuti e il governo presentava il nulla. Ma non abbiamo fatto il

D'Amato promuove l'Ulivo: sul Mezzogiorno siamo assolutamente contrari ad ogni cambiamento dell'attuale strumentazione che funziona bene



# Finanziaria, l'opposizione se ne va

La Quercia: la manovra non c'è e il governo è incapace di dare risposte. Casini chiede nuove risorse

na. Naturalmente per Baldassarri tutto dipende dalla «malagestione» dell'Ulivo, benché il turboeconomista Tremonti sia al timone della finanza

pubblica ormai da 18 mesi. Così tutto rischia di finire come la vicenda in commissione Bilancio. «È dall'inizio che stiamo discutendo su un testo

che tutti i giorni è messo in discussione dalle dichiarazioni dei ministri - spiega Ventura - e dello stesso presidente del consiglio in attesa di un

maxi emendamento sulle questioni più importanti. C'è la difficoltà del governo a rispondere su cose elementari, il che significa che la situazione

dei conti pubblici è più grave di quel che si dice. C'è una chiusura totale su aspetti quali gli enti locali, dove non è stato possibile discutere neanche gli

emendamenti che non comportavano oneri». Quella sugli enti locali è stata l'ultima battaglia in Commissione, seguita a quella - molto più «cruda» - sul Mezzogiorno alla presenza del viceministro Gianfranco Micciché. Parallelemento ogni giorno piovevano sul testo dichiarazioni, moniti, appelli provenienti un po' da tutte le parti. L'ultimo ieri è arrivato dal presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, che ha raccolto il «grido d'allarme» della Conferenza dei Rettori per l'esiguità dei fondi riservati all'Università rispetto alle sfide che gli Atenei si trovano a dover affrontare».

Ma Casini fa di più: rammenta al governo l'impegno a «reperire risorse aggiuntive». Il presidente si ferma qui. «Credo di non dover aggiungere altro - conclude - agli intelligenti bastano poche parole». Insomma: i cordo-

ni della spesa vanno allargati.

La stessa cosa chiede il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Ieri ha mandato a dire al governo che martedì (giorno dell'incontro con le parti sociali) verificherà se nel maxi-emendamento si è realizzata quella correzione di rotta richiesta dalla sua associazione. Come dire: il giudizio è ancora sospeso, non è bastata la mezza marcia indietro su Dit e Superdit. «Sul Mezzogiorno siamo assolutamente contrari - ha aggiunto - ad ogni cambiamento dell'attuale strumentazione che funziona bene e che al contrario dev'essere integrata da investimenti sul piano delle infrastrutture». Una promozione a pieni voti di quanto fatto finora. Come si coniughi questo con la linea di Micciché, che ha accusato l'Ulivo di aver truffato il Sud non è dato saperlo. La quadratura del cerchio, per Tremonti, sarà molto difficile. Finora con la sua Finanziaria è riuscito a far rinsaldare le opposizioni e forse anche i sindacati, che già parlano di un nuovo fronte comune.

Fuori dal Parlamento continuano gli incontri tecnici ma i margini per le modifiche sono strettissimi

Una modifica alla Finanziaria istituisce un prelievo aggiuntivo del 25% per la produzione vendita e noleggio di materiale pornografico



## modifiche

### La «grande» novità si chiama pornotax

MILANO La proroga degli sgravi fiscali sulle ristrutturazioni edilizie al 30 giugno 2003 (con l'innalzamento, però, dell'iva dal 10 al 20%), l'introduzione di una tassa sul porno, la riduzione del ticket sulle cure termali da 70 a 50 euro, la deroga al blocco delle assunzioni anche per il personale dei beni culturali, l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e reddito. Queste le principali novità della Finanziaria 2003 così come esce dalla commissione Bilancio di Montecitorio. Eccole nel dettaglio:

**Irpef:** parte la riforma del sistema fiscale statale. Gli sgravi riguardano i redditi medio-bassi fino a 25.000 euro con l'aliquota al 23% sino a 15.000 euro di reddito. Viene introdotta una deduzione di 7.500 euro per i lavoratori dipendenti che scende a 7.000 euro per i pensionati ed a 4.500 euro per gli autonomi.

**Irpeg:** scende dal 35 al 34% la relativa aliquota.

**Enti locali:** Blocco delle addizionali regionali. Il blocco fa parte di un pacchetto

di misure che comprende il taglio ai trasferimenti ed il blocco degli aumenti di spesa per beni e servizi tuttora oggetto di trattativa con gli enti locali.

**Pornotax:** è una delle poche novità introdotte. Istituisce un prelievo aggiuntivo del 25% per la produzione, vendita e noleggio di materiale pornografico. Vengono anche inasprite Iva e Irap.

**Ristrutturazioni:** Lo sgravio del 36% dei lavori di ristrutturazione edilizia è prorogata per sei mesi. La detrazione fiscale è riferita alle spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio fino al 30 giugno 2003, per un ammontare complessivo fino a 40.000 euro. Lo sconto fiscale del 36% deve essere ripartito in dieci quote annuali. L'iva sale dal 10 al 20%.

**Cure termali:** Cala da 70 a 50 euro il ticket sulle cure termali. Per la copertura si prevede uno stanziamento di 18 milioni di euro su base annua sul fondo speciale.

**Società sportive:** Agevolazioni per le società sportive dilettantistiche. Il costo del provvedimento è di 5 milioni di euro.

**Beni culturali:** È stato evitato il blocco delle assunzioni per il personale della P.A. addetto alla tutela dei beni culturali.

**Fondi terremoto 1980:** Altri 2,5 miliardi di euro saranno disponibili per la ricostruzione nelle aree colpite dal terremoto del 1980 di Campania Basilicata e Puglia.

«La nostra decisione di andarcene è un atto di difesa delle funzioni e dei contenuti delle istituzioni»

## «Ci hanno costretto a discutere il nulla»

lavoro che si è fatto in tutti gli anni della storia della Finanziaria. Si discuteva, si votavano gli emendamenti, si cambiavano gli articoli. Questo non è stato fatto, perché c'era coscienza da parte di tutti, maggioranza e opposizione, che eravamo di fronte ad una grande finzione. E il caso del Mezzogiorno è emblematico».

**Micciché ce l'aveva in particolare con lei venerdì...**

«Certo, perché io ho detto chiaro e tondo che questo governo non ha una politica per il Mezzogiorno dopo un anno e mezzo, ed è solo indaffarato a distruggere tutto ciò che i gover-

ni dell'Ulivo hanno fatto. Non c'è nessuna proposta. Cosa che peraltro Micciché nella sua insofferenza istituzionale e isteria politica ha confermato, dicendo dopo 18 mesi: non abbiamo ancora una proposta. Inoltre ha fatto un'aggressione vile e non degna di un rappresentante delle istituzioni alla politica dei governi precedenti. Per carità, tutto si può discutere, ma lo si fa presentando un'altra proposta».

**Adesso si passa all'aula. Che farete?**

«Noi abbiamo dei contenuti seri da proporre, che riguardano la crescita del Paese e la competitività, la cre-

scita del Mezzogiorno, le infrastrutture e lo stato sociale. È un vero e proprio progetto che si articola in emendamenti. Per questo in aula saremo presenti e ripresenteremo tutto quello che non è riuscito a passare. Faremo una seria battaglia politica, non solo in Parlamento ma anche nel Paese. Perché diciamo no a questa Finanziaria che sfascia i conti pubblici (in aprile, con la trimestrale di cassa, il Paese capirà come il governo ha lavorato) e non trova soluzioni per nessun problema. Né per il Mezzogiorno, né per l'occupazione, né per il sistema produttivo».

Secondo il leader Cisl, contrattazione e piattaforma delle tute blu alla base della ripresa del dialogo tra le confederazioni. La Cgil: problema della categoria. Il nodo degli accordi separati

## L'invito di Pezzotta: l'unità riparta dai metalmeccanici

Giovanni Laccabò

MILANO Dal convegno Ds di Firenze il leader Cisl Savino Pezzotta torna a perorare calorosamente la causa dell'unità sindacale e sprona la Cgil a riprendere il dialogo a partire dal contratto dei metalmeccanici e dalla revisione del modello contrattuale. Allo scardinamento del contratto nazionale - tema molto caro a Confindustria e al Libro bianco - porta acqua anche il Fondo monetario internazionale (Fmi), che colloca tra le cause della disoccupazione al Sud «la eccessiva centralizzazione della contrattazione». Ma a quale titolo ne parla? Per il segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio «il Fondo non ha competenze sulle relazioni industriali interne ai singoli Paesi». Mentre per Cisl e Uil si deve rafforzare il secondo livello per meglio distribuire la ricchezza, per la Cgil invece il contratto nazionale non si tocca

perché è il solo strumento solidaristico che tutela il salario dei pezzi più deboli del lavoro dipendente, replica la segretaria confederale Carla Cantone. In realtà, anche se i due temi da lui indicati - piattaforma metalmeccanica e modello contrattuale - sono tra i meno idonei per la bisogna, per Pezzotta è giusto «cominciare a discutere senza chiedere abbiure, partendo dal pluralismo» senza nascondere «le lacerazioni profonde, penetrate anche nella base, compreso qualche elemento di intolleranza». Il leader Cisl - il cui appello all'unità sindacale è stato applaudito dai Ds - trascura tuttavia del tutto che prima causa della rottura è stata la ferita inferta alla democrazia sindacale dagli accordi separati, ripetutamente imposti erga omnes contro la volontà della stragrande maggioranza dei lavoratori, non solo della Cgil. Dopo lo sciopero generale del 16 aprile, il patto per l'Italia ha provocato nei luoghi di lavoro un tracol-

lo verticale di credibilità dei sindacati firmatari. Quanto al modello contrattuale, per Pezzotta il rafforzamento del secondo livello è necessario in quanto oggi funziona solo nel 30% delle aziende: «Ma poiché nel Paese c'è una questione salariale, per evitare una spirale salari-prezzi è necessario rafforzare il secondo livello, senza naturalmente smontare il primo». Implicita la stoccata alla richiesta di aumenti della piattaforma

Il Fmi chiede di rivedere il modello contrattuale. L'attuale sarebbe causa della disoccupazione al Sud

Fiom. Come si è detto, sia pur ispirata da altri scopi anche l'Fmi invita a «regionalizzare il sistema di relazioni industriali per favorire una maggiore differenziazione salariale», anche perché «l'inadeguatezza del meccanismo di aggiustamento degli stipendi a livello regionale in Italia implica che shock regionali temporanei finiscono per avere effetti permanenti sulla disoccupazione locale». Insomma: «i differenziali di salario regionali sono minori di quanto un mercato competitivo del lavoro avrebbe prodotto», considerato che la produttività del Sud non supera l'80% di quella registrata al Nord. Mentre al leader Uil Luigi Angeletti interessa ribadire che gran parte della produttività è nelle casse delle imprese: per indurle a redistribuire la produttività, va potenziata la contrattazione aziendale e territoriale.

La Cgil per ora non risponde a Pezzotta. Lo farà mercoledì 30 lo stesso Guglielmo Epifani parlando

all'assemblea nazionale dei delegati Fiom. Convocata per varare la propria piattaforma, l'assemblea stessa dirà la sua, e c'è da star certi che sarà un dibattito di grande interesse: lo fanno intravedere le prime repliche, contigue ma non univoche, di due segretari nazionali. Per Riccardo Nencini è «un segnale importante il fatto che Pezzotta ragioni di unità», e per questo «adesso dovremo valutare in che modo il merito della posizione della Cisl corrisponda all'effettiva possibilità di fare unità, per la quale è noto che la Fiom pone come fattore costitutivo la questione democratica». Invece per Giorgio Cremaschi le dichiarazioni del capo della Cisl sarebbero accette solo con la «revisione di una politica che nell'ultimo anno e mezzo ha portato a 7-8 accordi separati». Se invece sono «un tentativo di coinvolgerci nel fallimento delle politiche che hanno portato a questi accordi, allora l'appello non porta da nessuna parte».

# aprile

Il mensile dell'Associazione Aprile. Per la Sinistra

**LA GUERRA, L'ULIVO, I DS E LA SINISTRA**  
Giovanni Berlinguer, Pasqualina napoletano

**FINANZIARIA, CGIL, FIAT E I "BUCHI" DEL GOVERNO**

Laura Pennacchi, Paolo Nerozzi, Aldo Carra, Alessandro Cardulli

**L'EUROPA DOPO IL VOTO DI GERMANIA E SVEZIA**

Alfiero Grandi, Aldo Garzia

Carla Ronga, Gert Weisskirchen, Hans-Joachim Schabedoth

**IL SOCIAL FORUM EUROPEO DI FIRENZE**

Tom Benetollo

**I "GIROTONDI" DOPO PIAZZA SAN GIOVANNI**

Renzo Penna, Pierluigi Sorti

www.aprile.org - info@aprile.org

Per abbonamenti: tel. 0667604200-4919



ROMA Il Social Forum deve essere rinviato. Ancora ieri esponenti del governo e del centrodestra hanno insistito sulla linea del rinvio. E in totale assenza di notizie, rapporti di polizia e informative dei servizi che possano giustificare una decisione a questo punto, quando mancano pochi giorni dall'inizio del meeting, gravissima. Parla il ministro della Difesa Antonio Martino per dire che i militari garantiranno un «normale» contributo alle forze di polizia alla sicurezza del Social Forum in particolare con la vicinanza di obiettivi sensibili. Non si tratta quindi di un impiego «speciale» delle forze armate, per carità, ma i militari ci saranno. E la notizia non fa altro che aumentare il clima di tensione.

Un altro esponente del governo, il sottosegretario alla Difesa Bosi, accusa comune di Firenze e Regione Toscana, rette dal centrosinistra, di voler scaricare tutte le responsabilità sul governo. «Ciò che francamente stupisce - dice - è che solo alla vigilia del raduno proprio coloro che hanno accettato e contribuito ad organizzare tale manifestazione, si rivolgono all'esecutivo consegnando ad esso l'intera responsabilità dell'avvenimento. È evidente che manifestazioni di questa portata (che nessuno è in grado di controllare), non locale ma addirittura internazionale, dovrebbero essere concertate tra potere locale e Governo nazionale per valutarne le condizioni di fattibilità prima che la macchina organizzativa si metta in moto. Questo doveva essere fatto proprio da quanti ne hanno propugnato l'opportunità dello svolgimento. È una via di fuga comoda - ha concluso Bosi - quella di rivolgersi al Governo scaricando su di esso tutte le responsabilità».

Il sottosegretario fa finta di ignorare che tra i compiti principali del governo c'è proprio quello di garantire, insieme al sacrosanto diritto di manifestare, la sicurezza e l'ordine pubblico. Poche chiacchiere: il governo assuma una decisione precisa e rinvii il Forum. E' l'opinione di Gustavo Selva (An) Presidente della Commissione esteri della Camera, «il governo, con decisione autonoma, deve rinviare il Social Forum».

Martino: i militari garantiranno un normale contributo alle forze di polizia per gli obiettivi sensibili

Un controllo di polizia in Piazza della Signoria a Firenze

Francesco Sangermano

FIRENZE Età dai 19 ai 25 anni, livello di istruzione medio alto, lettore di almeno un quotidiano ogni giorno e spesso impegnato in politica nel mondo dell'associazionismo.

Coi tempi che corrono, non meraviglierebbe se ne facessero un foto-fit o un cartellone con la scritta «wanted». Ricercato. Perché quello in questione è l'identikit del no global che emerge da uno studio sui manifestanti di Genova. Il «terrorista», il «guerrigliero», il «rivoluzionario» secondo quello che si divertono ad affermare con sempre maggiore insistenza dalle stanze della maggioranza in Parlamento.

Lo studio Si chiama «Global, no global, new global. La protesta contro il G8 di Genova», edito da Laterza. Ne emerge un profilo che rappresenta la maggioranza dei soggetti che sfilarono nel capoluogo ligure ma che non può certo essere omogeneo. Anche perché il movimento contro la globalizzazione è «un movimento di movimenti e non unitario come è stato in passato il movimento operaio, una moltitudine di organizzazioni che traggono dalla diversità la loro forza sotto forma di convivenza di esperienze ed espressioni diametralmente opposte».

A sostenerlo è Donatella Della Porta, docente universitaria a Firenze, una delle autrici dell'indagine. Un documento nato proprio nei giorni del vertice, raccogliendo le

“ Selva (An) per il rinvio Bosi, sottosegretario alla Difesa, attacca Comune e Regione: «Vogliono scaricare sul governo»



Dall'assemblea dei girotondi un messaggio di solidarietà: gli atteggiamenti del centrodestra sono contrari alla Costituzione”

# Forum europeo, destra e governo vogliono il rinvio

Vannino Chiti (Ds): «State soffiando sul fuoco, il vostro è un atteggiamento irresponsabile»



## l'intervento

### IL GOVERNO DICA QUELLO CHE SA

Piero Sansonetti

Mancano dieci giorni all'inizio del Forum europeo - cioè al summit continentale dei no-global - che si svolgerà a Firenze, e i giornali italiani, dopo mesi di silenzio, hanno iniziato a occuparsi dell'avvenimento. Non per affrontare gli argomenti complicati, e anche piuttosto importanti, che saranno al centro del forum (sviluppo, governo dello sviluppo, distribuzione e produzione delle ricchezze, rapporti tra economia ed ecologia, questioni della fame, della sete, dell'organizzazione sanitaria, del diritto alla migrazione, eccetera), ma per porre all'attenzione del mondo politico, distratto, la questione dell'ordine pubblico. In particolare, in questo tipo di polemica giornalistica, si è distinto il «Corriere della Sera», cioè il più venduto, il più importante dei quotidiani italiani. Da una decina di giorni il «Corriere» è impegnato in una vera e propria campagna di stampa, nella quale ha coinvolto le sue migliori firme e diversi intellettuali, per segnalare il rischio di tumulti a Firenze e per indicarne i responsabili. I responsabili sono il sindaco Domenico e il presidente della regione Martini. E questo è molto chiaro. Meno chiaro è il tipo di tumulti che si temono. Ieri il «Corriere» ha pubblicato in prima pagina un articolo di Giovanni Sartori, allarmatissimo, e molto severo

nei confronti di Martini e Domenico. Sartori è un politologo - forse il maggior politologo italiano - sempre molto lucido e non può certo essere sospettato di essere un uomo di destra, e tantomeno un berlusconiano. Dunque non è il caso di ipotizzare una perfida manovra dei reazionari contro Firenze-rossa.

Ma allora perché questa mobilitazione contro il Forum, e questa richiesta, al governo, di sospendere, vietarlo, spostarlo in qualche altra città, o regione, o paese straniero?

Non si trova risposta ragionevole e limpida a questa domanda. Il Forum europeo è stato convocato dieci mesi fa, dopo una trattativa tra i vari forum europei (in un primo tempo c'era stata la candidatura di Parigi, ma poi i francesi avevano accettato di dare la precedenza agli italiani, anche per cancellare il brutto ricordo di Genova). L'organizzazione di questo convegno prevede l'arrivo a Firenze di diverse decine di migliaia di persone (giovani, militanti politici, studiosi, professori universitari, sindacati, amministratori, statisti, intellettuali) che per tre giorni discuteranno di politica e delle battaglie da condurre per migliorare la vita civile e sociale nel nostro Continente e nel mondo. Lo faranno in circa duecento riunioni, tra assemblee, seminari e gruppi di lavoro. E' un

appuntamento di straordinario interesse culturale e politico. Ci sarà anche una grande manifestazione, alla quale è probabile che parteciperanno duecentomila persone. Tutto questo crea allarme? E perché? Firenze è abituata ad ospitare ogni estate molto più di duecentomila turisti. E non si capisce su quali basi, in un paese democratico, si potrebbe proibire una grande riunione politica internazionale. Per di più una riunione annunciata da quasi un anno, alla quale parteciperanno grandi personalità politiche internazionali, e contro la quale nessuno, fino a pochi giorni fa aveva mosso obiezioni. E allora? Conoscendo la serietà del «Corriere della Sera», e di gran parte delle persone che in questi giorni stanno chiedendo lo spostamento o l'annullamento del Forum, è possibile fare una sola ipotesi: che loro sappiano qualcosa che noi non sappiamo. Abbiamo delle informazioni riservate.

E' evidente che è così, non c'è nessun'altra spiegazione. Però allora è giusto dirlo apertamente in modo che si possa valutare insieme, e che l'opinione pubblica sia messa in grado di giudicare. Quali sono le informazioni che ci mancano? Riguardano settori della polizia, o dei carabinieri, o dei servizi segreti, o organizzazioni eversive internazionali? Se ci sono queste informazioni non è giusto tenerle segrete e limitarsi a lanciare segnali sui giornali. Bisogna rendere esplicita la denuncia, renderla pubblica, almeno coniare le informazioni di cui si dispone alla magistratura, mettendola in grado di svolgere il suo dovere.

Selva guarda a martedì, quando il ministro dell'Interno Beppe Pisanu si presenterà nuovamente alla Camera per illustrare rischi e allarmi sul Social Forum. Ormai è chiaro che da diversi settori della maggioranza si accarezza l'idea di presentare una risoluzione che proponga all'intero Parlamento un voto sullo spostamento del meeting. Anche se non è ancora chiaro come ciò possa avvenire, visto che non è previsto che l'Assemblea della Camera si concluda con un voto.

Quello del governo, è la replica di Vannino Chiti, coordinatore della segreteria del Ds, è un «atteggiamento irresponsabile». «Trovo irresponsabile l'atteggiamento del governo che sull'appuntamento del Social Forum a Firenze fa solo confusione ed aumenta le tensioni». «Il sindaco di Firenze - continua Chiti - ha detto con chiarezza, e noi con lui, che se il governo ha elementi gravi e seri per ritenere che non esistono le condizioni per svolgere le manifestazioni, li deve far conoscere e deve assumersi le responsabilità che gli competono. In caso contrario, collabori con le istituzioni, sindacati, Arci, Acli, organizzazioni di volontariato perché l'appuntamento si svolga in modo positivo». Per Chiti «la destra sta perdendo una nuova occasione: Firenze può rappresentare un'opportunità di incontro e di dialogo tra giovani e istituzioni. È interesse della democrazia favorirlo. Tutti quanti avremmo dovuto insieme creare le condizioni per realizzare questo obiettivo».

Secondo il parlamentare dei Ds «a Firenze si deve operare per recuperare una frattura aperta dopo Genova tra giovani e forze dell'ordine. Di questo sono chiamati a rispondere i responsabili delle forze di Polizia e del ministero dell'Interno. La destra da mesi soffia sul fuoco della strumentalizzazione e della divisione politica. Lo ripeto - conclude Chiti - è semplicemente irresponsabile».

Solidarietà agli amministratori fiorentini arriva dall'assemblea dei girotondi che ha approvato un documento. «È inaccettabile - si legge - l'atteggiamento del governo e dei partiti del centrodestra». e.f.

Martedì Pisanu si presenterà alla Camera per illustrare rischi e allarmi sul Forum”

Tra i 19 e i 25 anni, istruzione medio alta, molto volontariato. Da uno studio il fotofit dei nuovi no global

## Quelli che invaderanno Firenze

interviste di oltre 800 manifestanti. «Ci siamo posti alcune domande - spiega Della Porta - su chi fossero i ragazzi di Genova, cosa li avesse spinti a protestare, cosa volessero e come pensassero di realizzare «un altro mondo possibile». Per rispondere a questo l'unica strada era quella di chiederlo direttamente a loro».

Giovane e colto La mobilitazione genovese fu piena espressione della

natura «multiclasse» del movimento, caratterizzato inoltre dal ritorno alla politica delle generazioni più giovani.

Tra gli intervistati, infatti, la maggioranza assoluta (51%) è composta da ragazzi di età compresa tra i 19 e i 25 anni. Un quarto del campione (25%) appartiene invece alla fascia 26-35, il 17% a quella degli «over 35» e il 7% a quella degli «under 19». Giovani, dunque, ma

soprattutto colti: l'89,9% dei non studenti è infatti in possesso almeno di un diploma e il 48% almeno di una laurea.

Lotta per gli ideali e voglia di sapere «I nostri dati smentiscono le affermazioni di (più o meno) autorevoli opinionisti secondo cui «il no global non vuole nulla». Della Porta lo dice senza timore di smentita. «I dimostranti di Genova articolano il

discorso sulla globalizzazione in più punti, mostrando capacità di riflessione e di rielaborazione autonoma. Gli schemi interpretativi dominanti sono quelli della giustizia sociale e della ricerca di nuove forme di partecipazione democratica dal basso».

Ma non solo. Il popolo dei no global si interessa di politica («i dati smentiscono categoricamente chi attribuisce loro pulsioni

«antipolitiche») e soprattutto si informa: il 95,8% legge quotidiani, l'88,9% guarda i telegiornali, l'89% utilizza internet. Alla faccia di chi lo vorrebbe popoli di stolti e ignoranti.

Ragazzi impegnati Sono colti, si informano e sono pure impegnati. Il popolo dei no global ha in gran parte esperienze plurime di partecipazione in gruppi e organizzazioni

più o meno informali: il 52% ha fatto (o fa tuttora) parte di collettivi studenteschi, il 41,1% di associazioni di volontariato sociale, il 37,7% di altri movimenti sociali, e poi ancora organizzazioni sportive, ricreative o non governative, associazioni ambientaliste, partiti e sindacati.

Ma la domanda di politica cerca tuttavia forme nuove: se dei movimenti sociali come forma di partecipazione si fida infatti l'87% degli intervistati, solo il 26% si fida invece dei partiti politici ed un ancor più basso 19,5% dei Parlamenti.

Politica partecipata, no alla violenza

«La domanda di una politica partecipata esclude il ricorso alla violenza, eppure il movimento deve fare i conti con un'immagine, dominante nei mass media, influenzata dalle forme d'azione che più attraggono i cronisti». Soprattutto certa stampa e televisione pare non pensare ad altro. Anzi, ci spera proprio.

«E' una concezione che dobbiamo assolutamente smitizzare - dice Della Porta -. Dall'indagine che abbiamo condotto emerge un quadro del rappresentante no global come assolutamente pacifista e non violento. Le frange che a Genova hanno provocato disordini non appartenevano certo ai movimenti legati al Social forum. Si tratta di una minoranza esterna, che niente ha a che vedere con lo spirito che anima i ragazzi no global. Il problema vero è che a Genova non è stato fatto il possibile per gestire nella maniera adeguata l'ordine pubblico».

Scontro nel Polo. Il sottosegretario Mantovano si accoda al ministro Castelli: «No ai saldi di fine stagione». L'affollamento? Costruiamo più carceri

## Indulto, Lega e An restano soli contro la clemenza

Massimo Solani

ROMA Sull'indulto Lega e An contro tutti, a cominciare dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che in visita nei giorni scorsi al carcere di Spoleto aveva denunciato il sovraffollamento degli istituti di detenzione sconsigliando il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Con opposizione e larga parte della maggioranza sempre più orientate ad una ipotesi di amnistia o indulto, in due interviste pubblicate ieri da altrettanti quotidiani nazionali, sono stati proprio il Guardasigilli leghista ed il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, Alleanza Nazionale, a ribadire la contrarietà dei rispettivi partiti ad un atto di clemenza nei confronti dei detenuti.

«Sta a noi scegliere la strada - ha commentato Castelli - se invitare il Parlamento ad

aprire le porte dei Penitenziari perché lo stato non è in grado di reggere la situazione, oppure non arrendersi». Secondo Castelli, infatti, una ipotesi di indulto significherebbe in realtà «una resa» da parte dello stato nonché un mezzo inefficace per risolvere in maniera definitiva i problemi degli istituti di reclusione. «Molti dei nostri penitenziari sono obsoleti - ha spiegato il ministro - sono inadeguati, quasi sempre sovraffollati», parole che sembrerebbero dettate da una osservazione che era stata avanzata già nei giorni scorsi da Ignazio La Russa. «Carceri sovraffollate?», aveva spiegato il parlamentare di An, «basta costruirne di nuove». Una soluzione, quella del rilancio dell'edilizia carceraria, che La Russa caldeggia da tempo in risposta al «perdonismo generalizzato» di quanti, fra maggioranza ed opposizione, sarebbero invece favorevoli ad un provvedimento di indulto o amnistia. «Siamo di fron-

te ad una scelta molto difficile sul sovraffollamento - ha proseguito Castelli -. Qualunque sarà la posizione del Parlamento, che è sovrano e alla cui decisione mi rimetto, sono comunque convinto che che gli agenti del corpo della Polizia Penitenziaria sapranno svolgere il proprio compito rispettando i valori fondamentali della Costituzione».

Sulla stessa linea delle parole del ministro della Giustizia, anche il sottosegretario Alfredo Mantovano che spiegando di parlare non come uomo del governo ma come dirigente di An, ha spiegato che l'indulto «sarebbe un provvedimento di corto respiro. Tra pochi mesi ci ritroveremo nelle stesse condizioni». Anche secondo Mantovano, infatti, la soluzione ai problemi di sovraffollamento va ricercata in un deciso rilancio dell'edilizia carceraria e nella riforma del patteggiamento allargato. «Tra i paesi più importanti - ha dichia-

rato Mantovano - l'Italia ha un indice tra i più bassi nel rapporto tra popolazione residente e detenuta. Ciò significa che in Italia non vi sono troppi detenuti ma pochi posti disponibili nelle strutture carcerarie».

Nel frattempo è in calendario alla Camera, fissata per il prossimo 18 novembre, la modifica dell'articolo 79 della Costituzione che potrebbe rendere necessaria una maggioranza semplice anziché qualificata (1 due terzi) per l'approvazione di una legge di indulto o amnistia. Una modifica costituzionale sulla quale è intervenuto ieri anche il presidente del Senato Marcello Pera. «È da molti anni che si parla della misura dell'amnistia, che è diventata più difficile con la riforma della Costituzione che fissa un quorum molto alto per l'adozione - ha commentato Pera - La Camera ha avviato un esame della riforma per abbassare il quorum, vedremo come andrà a finire».



Saverio Lodato

In udienza a Milano, Nino Giuffrè rivela un aspetto finora inedito: «Cosa Nostra voleva arrendersi, ma Provenzano e Riina dissero no»

## «Nel '90 la mafia pensò di sciogliersi»

MILANO E alla fine delle udienze milanesi, nel bunker di via Filangeri - la via rievocata nelle canzoni di Ivan Della Mea, ma in anni in cui a Milano ancora non si discuteva di mafia -, la domanda chiave non venne né dagli avvocati né dai magistrati, ma dal presidente del Tribunale di Termini Imerese, Fabio Marino, abituato a intervenire raramente, ma tutt'altro che spettatore passivo o ascoltatore distratto delle due parti che si fronteggiano. Chiede Marino a Nino Giuffrè: «Si è mai sviluppato dentro Cosa Nostra un discorso che contemplava l'eventualità di arrendersi allo Stato?». È uno di quei momenti felici in cui il dibattito esula - finalmente - dalla descrizione minuziosa delle forze in campo nelle Madonie (orizzonte chiuso dovuto al tema di questo processo).

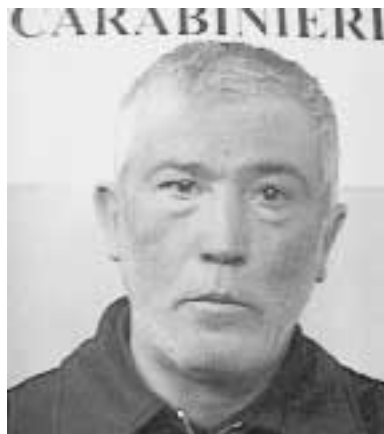
Il pentito risponde: «Quelli di fuori, quelli che erano liberi o latitanti, no. Per le persone che erano in carcere c'era un certo discorso avviato...». Non indica una data precisa, ma il riferimento è all'attualità, al presente, alla fase in cui si è infatti aperta la contraddizione fra i detenuti di mafia

e i liberi di mafia, latitanti inclusi. Cioè alla fine degli anni '90.

Il discorso prosegue: «Si era pensato anche a dissociazioni così concepite: ognuno raccontava i fatti suoi, le sue cose, senza intaccare gli altri. Se no sarebbe diventato pentimento. Nelle carceri c'erano altre persone che potevano essere favorevoli a dichiarazioni sconfitte, perché nello scontro con lo Stato, in effetti non è che abbiamo vinto. Anzi siamo usciti con le ossa rotte».

Giuffrè spiega che dichiararsi sconfitti significa deporre le armi e «non parlarne più».

Ora si apprende che non è la prima volta che simili scenari venivano disegnati in seno a Cosa Nostra. Infatti: «vi era un pensiero in Cosa Nostra a rompere tutto già prima degli anni '90. Forse era il discorso più produttivo che si poteva fare». E parole dal sena fuggite: «avremmo evitato le stragi e



tante cose brutte. E ognuno se ne andava per i fatti suoi».

Ma la ragionevolezza non gode di grande fortuna in quegli ambienti: «Su questo argomento molti non sono stati d'accordo. In particolare il vertice

corleonese di Cosa Nostra». Il riferimento è ai diarchi, a Totò Riina e Bernardo Provenzano, entrambi coinvolti sino al collo - secondo le ricostruzioni del mafioso della montagna - sia nella strage di Capaci, sia nella strage di via D'Amelio. E aggiunge: «Provenzano, rispetto a Riina, è più raffinato politicamente. C'erano persone a lui vicine che lo consigliavano politicamente».

Al presidente che gli chiede di spiegare meglio «politicamente», risponde: «Mi riferisco a una strategia interna a Cosa Nostra ma anche alla politica nazionale». Nessun riferimento, invece, al «papello», alla trattativa fra mafia e Stato che raggiunse il suo culmine proprio fra una strage e l'altra.

Ma Giuffrè dimostra anche una certa «cultura» mafiosa, quando, insistendo sullo stesso argomento, rievoca pagine antiche. Quelle che risalgono agli anni '60, e passate alla storia come «la stagione delle giuliette»: le auto im-

bottite di tritolo che provocarono le prime carneficine nell'Italia in pieno boom economico. Di fronte alla repressione che ne seguì, il gotha di allora decise di emigrare all'estero: chi in America, chi in Brasile, chi in Venezuela...

«Negli anni '60 - prosegue Giuffrè che all'epoca doveva avere una quindicina d'anni - c'era già stato uno scioglimento dell'associazione quando lo scontro con lo Stato aveva già raggiunto livelli pericolosi».

Il presidente Marino lo interrompe: «Ci spieghi come mai, negli anni '90, si era pensato ad un'iniziativa del genere...».

Il collaboratore: «Perché già all'orizzonte si vedeva un futuro poco bello su Cosa Nostra. Molte persone avevano capito che ci si apprestava a intraprendere una lotta che avrebbe fatto più danno che altro». Verissimo.

# Treviso, sfilano i bravi razzisti

Forza nuova ieri in piazza contro gli immigrati. Gentilini: loro sono meglio di quelli del G8

DALL'INVIATO

TREVISO Innamorati cotti. «Gentilini presidente!», invocano forzanovisti e skinheads, in piazza. «Ragazzi di buon senso», gongola il sindaco-sceriffo, dal suo studio. Eccoci al secondo flirt tra ultrà neri e ultrà leghisti, dopo l'ormai storico colpo di fulmine fra Roberto Fiore e Mario Borghezio. La scintilla è sempre la stessa: l'astio nei confronti degli immigrati. Aggravato, negli ultimi tempi, da una cocente delusione: la Bossi-Fini.

Hai voglia, a vederla come una legge cattiva. Per questi, è troppo buona. Insospettabilmente un «buonista», il sentur. E puro miele il «traditore» Fini, traditore in tutti i sensi, al punto che l'avv. Roberto Bussinello, difensore di Priebke, arriva a definirlo dal palco «il Badoglio del 2002»: per le troppe scuse agli israeliani. Roberto Fiore, il segretario di Forza Nuova, attacca: «La Bossi-Fini non risolve alcun problema, non avvia un vero rimpatrio degli immigrati, spalanca le porte ad una megasanaatoria». Che truffa. E così, tutti in piazza. L'hanno già fatto a Milano, loro assieme a Borghezio. Prossimo appuntamento a Roma, il 2 novembre, altro comizio congiunto Borghezio-Fiore. Poi a Torino, Trieste, Verona. E ieri, a Treviso: «Manifestazione per l'identità e la tradizione, contro sanatorie e immigrazione». Da notare: non si parla più di clandestini. Bandita è l'immigrazione tout-court.

Al corteo, questa volta, i leghisti non partecipano, escluso un gruppetto di «serenissimi» in coda con le bandiere di San Marco. Gentilini, comunque, ha volentieri concesso strade e piazza, piazza della Vittoria, col suo monumento ai caduti (spiegazione: «Perché questi ragazzi sono di sicuro più ordinati di quelli del G8»). «Quelli del G8» - presumibilmente - hanno compiuto del resto un blitz notturno, cospargendo la piazza di letame). Ed è più che noto il feeling del sindaco con gli ultrà neri del calcio o, «bravi ragazzi» che ad ogni incontro ravvicinato lo esaltano a braccia levate in saluti romani.

E così, i primi slogan «Gentilini presidente!» cominciano a farsi sentire appena il corteo lascia la stazione. C'è anche uno striscione, che chiede: «Dieci, cento, mille Gentilini!». E presto arri-



Una manifestazione di aderenti al movimento neofascista Forza Nuova

va il coro ritmato: «Gentilini ce l'ha insegnato, difendere la razza non è reato».

Tutti giovani, quelli che sfilano, calati dall'intera regione. Solito abbigliamento nerissimo, con qualche variante mimetica. Essendo inquadri in fila per cinque, si possono agevolmente contare: 410. Sono forzanovisti, skinheads del superinquisito Fronte Veneto, una pattuglia del «Movimento d'azione italiano». Passano al rullo di tamburi, impugnano candelotti fumogeni che lasciano una scia tricolore, can-

Il sindaco: «Ragazzi di buon senso». Loro ricambiano: «Gentilini ce l'ha insegnato, difendere la razza non è reato»



tano «Fratelli d'Italia»; su un tricolore, sopra la banda bianca, qualcuno ha ricamato un ritratto di Adolf Hitler. Slogan: «E ora di lottare per la nostra gioventù, di queste sanatorie non ne possiamo più». «Boia chi molla». «Onore e fedeltà». «Me ne frego». Una trevigiana atipica gli urla, a pugno chiuso: «Deficienti!». Risponde il coro: «Duce-duce!».

Comizi in piazza. Fiore si scaglia contro «l'invasione programmata» degli immigrati, voluta da chissà chi per snaturare l'Occidente. L'unico rimedio

### Napoli, otto curdi nascosti su un Tir Trovati dal camionista

Otto immigrati curdi sono stati trovati nascosti all'interno di un tir sull'autostrada A30 Caserta-Salerno. I clandestini, tutti uomini, sono vivi e in buone condizioni e si trovano ora al compartimento della polizia stradale di Caserta nord. Ad accorgersi della presenza degli immigrati è stato l'autista dell'autoarticolato, un italiano, che ha sentito dei rumori provenire dall'interno del camion. Fermatosi, all'altezza del km 27 nei pressi di Palma Campania, l'uomo ha aperto il rimorchio e ha trovato i clandestini. Immediati i soccorsi, che hanno trasportato gli otto curdi al compartimento della polizia stradale di Caserta Nord, dove sono stati rificollati. Le loro condizioni di salute sono buone. I clandestini, secondo le prime informazioni, sarebbero saliti sul tir in Grecia. Lo scorso 31 agosto altri nove clandestini curdi erano stati trovati all'interno di un camion sulla Bari-Napoli, nei pressi dell'area di servizio di Mirabella Eclano, in provincia di Avellino. Dei nove soltanto tre sono sopravvissuti. Cinque erano già morti quando furono scoperti, mentre un sesto morì dopo una settimana di ricovero in ospedale.

è che l'Europa «sia governata da una nuova aristocrazia». E chi c'è, tra i migliori? Intanto, Gentilini.

«Appoggiamo la città ed il suo sindaco, che si sono opposti al ricatto comunista e buonista, che pretendeva che fosse violata l'identità nazionale», scandisce Fiore. «Difenderemo sindaco e giunta di Treviso!», promette Paolo Caratossidis, segretario forzanovista veneto. È il tripudio. Gentilini poco dopo diffonde il suo giudizio: «In maniera trasversale, tutte le persone di buon senso mi danno ragione». m.s.

IMMIGRAZIONE/1

### Pm Firenze: Bossi-Fini incostituzionale

La legge Bossi-Fini sull'immigrazione sarebbe in contrasto con gli articoli 2, 3 e 27 della Costituzione. Lo sostiene il pm fiorentino Fernando Prodomo, che ha sollevato una questione di legittimità costituzionale nell'ambito di un procedimento contro due cittadini albanesi in corso a Pontassieve, nella sezione distaccata del tribunale. Inoltre, afferma il magistrato, la Bossi-Fini è finalizzata soprattutto a consentire l'espulsione effettiva degli immigrati irregolari «e pertanto - sostiene nel suo ricorso - appare del tutto incongruo e irrazionale prevedere» un meccanismo repressivo di questo tipo, «con tanto di sanzioni penali, quando l'obiettivo è solo l'espulsione del soggetto, obiettivo che si sarebbero potuto raggiungere anche con misure di tipo amministrativo efficaci ed effettive».

IMMIGRAZIONE/2

### Sempre più affollato il centro di Lampedusa

C'è anche una donna al quarto mese di gravidanza tra gli ospiti del centro d'accoglienza di Lampedusa, dove nel giro di tre giorni sono sbarcati oltre cinquecento immigrati. La struttura che normalmente può accogliere una novantina di persone, ne contiene attualmente 280 tra i quali una ventina di donne, ed una trentina di bambini in età compresa tra i 13 ed i 15 anni. Le condizioni di tutti gli immigrati sono buone, ma per evitare conseguenze anche di natura igienico-sanitarie è previsto, in tempi brevi, il trasferimento di almeno metà dei clandestini ad Agrigento, da dove saranno poi condotti presso altre strutture.

MODENA

### Minacce anti-islam a negozio barbiere

Ignoti hanno tentato di dare fuoco al negozio di un barbiere di origini pakistane, a Carpi, e hanno accompagnato il loro gesto con una frase razzista contro l'Islam. L'episodio è avvenuto nella notte fra giovedì e venerdì scorso, ma è stato denunciato solo ieri. Per appiccare l'incendio, i teppisti hanno utilizzato carta di giornali e alcool, ma le fiamme si sono poi estinte in breve tempo e si sono limitate ad annerire la saracinesca e parte della vetrata d'ingresso. Sul muro della palazzina è stata trovata una scritta ingiuriosa. «Morte l'Islam», con una croce. Il titolare del negozio, un pakistano di 32 anni, abita a Carpi dal 1998 e sostiene di non aver mai avuto minacce. I carabinieri hanno aperto un'indagine sull'episodio: rimangono oscure le motivazioni del gesto, anche se si propende a inquadarlo come atto teppistico.

CATANIA

### Giovane parà spara all'impazzata per strada

Si è barricato in casa nella sua abitazione al secondo piano di viale Castagna, nel quartiere di Librino a Catania e, dietro un giubbotto antiproiettile, si è messo sul balcone iniziando a sparare a vista, altezza uomo. È andato avanti così per ore, mentre dietro una macchina i carabinieri cercavano di dialogare con lui e soprattutto di farlo smettere, accerchiati da altre auto di polizia e ambulanze. Nico Buonpane, questo il nome del ragazzo, 24 anni, caporal maggiore paracadutista, ha tenuto sotto tiro chiunque sparando dal balcone con una pistola K47 calibro 22 oltre che con il fucile da caccia del padre, che sarebbe rimasto ferito cercando di disarmarlo. Non è chiaro cosa ha provocato il raptus nel ragazzo, figlio di un sottufficiale dell'esercito.

Lettera aperta del presidente della Rcs: ci sono norme che mettono a rischio il patrimonio artistico

## Romiti scrive a B: sull'ambiente ripensaci

ROMA Con una lettera aperta al presidente del Consiglio, attraverso Il Sole 24 Ore di oggi, il presidente di Rcs, Cesare Romiti, ne esterna alcune. Chiede con urgenza una nuova normativa per la salvaguardia del grande patrimonio artistico e paesaggistico italiano e in particolare un rapido ripensamento di due recenti normative che, sostiene, lo mettono a grave rischio. Si tratta in particolare della legge 112 del 15 giugno scorso e dell'articolo 33 della Finanziaria 2001; la legge rende possibile l'alienazione di beni demaniali alla Patrimonio Spa e quindi la presenza di privati in società di gestione di siti archeologici, palazzi, monumenti ecc.; la Finanziaria rende possibile la gestione di beni artistici di ogni tipo, in concessione, da parte di

privati. «Ogni assicurazione - dice Romiti parlando della legge 112 e ricordando quanto dichiarato da esponenti del Governo e cioè che «nessuno pensa ovviamente di vendere il Colosseo» - si scontra con lo spirito stesso della legge, che crea un pragmatico strumento di capitalizzazione con evidenti e dichiarate finalità economiche. Come lei ben sa gli obiettivi di generare risorse finanziarie sono tanto più raggiungibili quanto maggiore è il pregio dei beni apporati. Appare perciò legittimo - continua Romiti - interrogarsi sul destino di quelli culturali e artistici, certamente a più alto valore aggiunto. Cosa accadrà ad aree di pregio, equiparate a beni artistici, quali le spiagge di Piano-

sa o Giannutri o il parco di Capodimonte quando usciranno dal demanio? «È una preoccupazione legittima - continua Romiti - perché in realtà il provvedimento ha rimosso di fatto la garanzia giuridica, lasciando sul campo soltanto quella politica, per sua natura effimera». E ancora: «Un esempio di quanto può succedere con l'articolo 33 della Finanziaria è sotto gli occhi di tutti: il caffè-ristorante inaugurato a Roma recentemente sul Vittoriano, monumento forse non bello ma comunque importante e di alto simbolismo, e dove oggi si può tranquillamente bere e banchettare sulla tomba del Milite ignoto, godendo il panorama e all'ombra degli ombrelloni, senza che nessuno abbia sollevato obiezioni».

Il governatore Pili affitta il Forte Village per le sedute, i Ds insorgono: «Spende ogni giorno 100 milioni di lire»

## La giunta? In Sardegna si riunisce in hotel

Davide Madeddu

CAGLIARI La Giunta regionale viaggia solo a cinque stelle. Per la precisione negli alberghi a cinque stelle, affacciati sul mare. Per il momento non è dato sapere i motivi che spingono il governatore della Sardegna, Mauro Pili di Forza Italia e del fido del premier, a spostare le riunioni dell'esecutivo dalla sede istituzionale della Giunta regionale (la lussuosa Villa Devoto) alla sala convegni del «Grand hotel Forte Village». Una struttura per vip, situata a una quarantina di chilometri da Cagliari dove per dodici, o quattordici ore al giorno, il governatore assieme agli assessori decide il futuro dell'Isola. «Riunioni fiume» come racconta poi davanti ai microfoni dei media regionali lo

stesso governatore, «indispensabili per lo sviluppo e la crescita della Sardegna». Peccato che gli incontri dell'esecutivo in trasferta, generino una piccola polemica. Quella dei costi e dei bilanci dello stesso esecutivo che porta avanti la politica dei tagli. I rappresentanti dell'opposizione in Consiglio regionale, e in particolare il leader del centro sinistra parla di riunioni da «cento milioni di lire al giorno». O meglio, Gian Mario Sels, rappresentante dell'opposizione ha chiesto lumi allo stesso governatore sui costi delle riunioni in trasferta con una lettera aperta. «Abbiamo appreso dalla stampa che ogni riunione dell'esecutivo che si svolge all'Hotel Forte Village costa 100 milioni delle vecchie lire - scrive - chiediamo al presidente della Giunta di smentire quanto si dice in giro».

Dal governatore, secondo quanto sostiene il leader del centro sinistra, non sarebbe arrivata alcuna risposta. Paragonando le riunioni dell'esecutivo, soprattutto per via delle scenografie e degli sfondi «azzurro finto» sistemati dietro il tavolo di presidenza, alla sortita del premier a Pratica di Mare, i rappresentanti del centro sinistra, che hanno chiesto le delibere della Giunta regionale sulle spese per le trasferte hanno aggiunto un particolare. «I bilanci della Regione sono quasi in rosso, ma il presidente dell'esecutivo, invece di badare ai soldi che spende preferisce organizzare trasferte negli alberghi super lusso che poi pagano di tasca tutti i cittadini». Gli esempi? Numerosi. Uno su tutti il ticket sulle ricette e sul pronto soccorso istituito questa estate dall'assessorato alla Sanità.



# Al Palazzo di Vetro continua il braccio di ferro tra russi, francesi e americani sulla risoluzione che ordina le ispezioni in Iraq

## L'America pacifista torna in piazza

### A Washington la più grande manifestazione contro la guerra dai tempi del Vietnam

Roberto Rezzo

**NEW YORK** L'opposizione ai piani di guerra dell'amministrazione Bush si è fatta sentire ieri con l'azione diplomatica guidata dalla Francia alle Nazioni Unite e con un'imponente manifestazione per la pace a Washington, la più grande dai tempi della guerra in Vietnam. Il presidente, partito per il Messico, non ha visto i dimostranti sfilare sotto le finestre della Casa Bianca, ma ha fatto sapere che anche gli Stati Uniti non avrebbero alcuna difficoltà ad organizzare una coalizione contro Saddam Hussein anche senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite, e che intende porre la questione irachena al vertice dell'Opec iniziato oggi a Los Cabos. «Se l'Onu non approverà una risoluzione che obblighi Saddam Hussein a disarmarsi, saremo noi a guidare una coalizione per farlo», ha dichiarato ai giornalisti dopo l'incontro con il presidente messicano Vicente Fox. Il segretario di Stato Colin Powell, ha ammonito che «gli Stati Uniti non hanno intenzione di discutere all'infinito alle Nazioni Unite».

«Anche se il Congresso ha dato il via libera al presidente, questo non vuol dire che dobbiamo imbarcarci in un nuovo conflitto», hanno risposto dalla manifestazione nella capitale. Migliaia di persone si sono raccolte attorno dal memoriale che ricorda le vittime della guerra in Vietnam e la marcia è partita con slogan che chiedono a Bush di fermarsi prima che sia troppo tardi, di non gettare ancora benzina nella polveriera mediorientale. I cartelli mostrano bombe con la faccia del presidente Bush: «Me-

La manifestazione di Washington contro la guerra di Bush  
Evan Vucci/Ap



glio buttare via lui che buttare giù le bombe». Gli slogan denunciano il nuovo ordine mondiale che la Casa Bianca vuole imporre e chiamano per un «cambio di regime in America prima che in Iraq». La manifestazione di Washington si è svolta mentre anche a Tokyo, San Francisco, Roma, Copenaghen e Città del Messico centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per la pace.

Il tentativo degli americani di forzare la mano al Palazzo di Vetro, per ora è stato fermato con un'iniziativa concordata tra Francia e Russia. Di fronte alla minaccia degli Stati Uniti di far mettere al voto la loro bozza di risoluzione contro l'Iraq, senza che gli esperti di diritto internazionale hanno definito «un grilletto nascosto», che di fatto autorizzerebbe automaticamente un attacco contro Baghdad, annullando gli effetti

del trattato del 1991, il cessate il fuoco firmato alla fine della prima Guerra del Golfo. Nella bozza di documento fatta circolare dalla Russia è sparita anche la minaccia di gravi conseguenze, che la risoluzione americana prevede qualora Saddam Hussein non accetti le condizioni imposte sul disarmo.

Sei settimane di negoziati non sono dunque riuscite a superare le profonde

differenze fra i cinque Paesi membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza, quelli che dispongono del potere di veto, con Stati Uniti e Gran Bretagna a spingere per un ultimatum a Saddam Hussein, di fronte alle resistenze di Francia, Russia e Cina. Per evitare il ricorso al veto, la Francia ha lavorato per guadagnare consenso in seno ai dieci membri eletti del consiglio. Al termine di serrati colloqui e di contatti proseguiti durante la notte fra venerdì e sabato, i diplomatici francesi non hanno nascosto la propria soddisfazione. Il loro documento ha raccolto diversi gradi di sostegno da parte dei rappresentanti di Messico, Irlanda, Camerun, Guinea, Mauritius, Siria. Gli Stati Uniti per ora sembrano poter contare su Colombia, Bulgaria, Norvegia e Singapore. Il presidente Bush, che venerdì ha ricevuto nel suo ranch in Texas il presidente cinese Jiang Zemin, non è riuscito a convincere i cinesi ad appoggiarlo nella sua campagna contro Saddam Hussein. L'ospite, scarrozzato a bordo di una jeep con Bush al volante, in giro per un'ora nei dintorni della tenuta, non ha voluto prendere impegni. Intanto l'ambasciatore cinese all'Onu, Wang Yingfan, ha ribadito che il testo della risoluzione americana «presenta molte ambiguità», mentre ha mostrato sostegno per la proposta francese.

Ieri Baghdad ha smentito la notizia diffusa dai mezzi di informazione americani secondo cui sarebbe imminente l'espulsione di tutti i giornalisti stranieri. Fonti governative hanno denunciato il tentativo della Casa Bianca di coinvolgere le Nazioni Unite in un'aggressione il cui vero obiettivo è impossessarsi del petrolio iracheno.

## Cecchini, arrestato il co-proprietario dell'auto del terrore

Cecchini, c'è un terzo arresto. L'Fbi ha fatto scattare le manette per Nathaniel Osbourn, co-proprietario della vettura usata dai due uomini per seminare terrore nell'area di Washington. La Chevrolet Caprice utilizzata per i dieci omicidi era stata acquistata dal serial killer John Allen Williams da un rivenditore in New Jersey per 250 dollari. Dal contratto è però risultato anche il nome di Osbourn, un suo amico che abitava nel New Jersey. Per questo l'uomo era ricercato da due giorni come testimone, ma di lui nessuna notizia. Ieri è stato rintracciato a Flint, nel Michigan. Quale ruolo Osbourn abbia avuto nell'intera vicenda è ancora da chiarire. È invece certo che la targa della Chevrolet Caprice per almeno dieci volte nelle ultime due settimane era stata controllata dalla polizia senza che il database computerizzato facesse emergere sospetti. Né John Allen Williams né John Lee Malvo erano infatti ricercati per crimini e i documenti della vettura erano in ordine: i controlli non avevano dunque fatto scattare alcun allarme. Intanto si è appreso che il più giovane dei due uomini il diciassettenne John Lee Malvo, 17 anni, avrebbe cercato di evadere intrufolando in un condotto dell'aria condizionata, nel soffitto della stanza dove doveva essere interrogato, ma gli agenti lo hanno afferrato e trattenuto.

Maurizio Chierici

**SAN PAOLO** Sembra di essere in Svezia o in qualche nord austero: si vota quasi in silenzio. Sussurrato l'ultimo faccia a faccia fra i due candidati, Lula e Serra. Mai un graffio. Tanti sorrisi e abbraccio finale. Serra e i suoi senza partito possono diventare alleati in un parlamento dove il centro resta una roccia. E dei transfughi che gli portano voti all'ultima ora, Lula non si può fidare. Ecco perché il vincitore e chi perde con l'eleganza di un ambasciatore d'antan, ieri sera passeggiavano in una specie di rotonda sul mare, vestiti come protagonisti in cerca d'autore. Si sfioravano con garbo nel rispondere ad un pubblico da *théâtre de poche*, non ingessato come le comparse di Vespa. Sembravano dire: per il momento è finita, martedì di se ne può parlare. Il risultato elettorale è scontato. La scommessa è per «dopo». Duecento milioni di persone aspettano che Lula cominci, ma subito, a moltiplicare i miracoli del buon senso, perché il Paese che eredita da Cardoso è un malato grave.

Primo problema: l'eterna povertà. «I senza niente - senza casa, senza lavoro, meno di un dollaro al giorno, vita fra le immondizie - sono cresciuti di 6 milioni negli ultimi anni della presidenza Cardoso. Quarantaquattro milioni di brasiliani ridotti così. Fuori mercato, non hanno fiato per consumare: clienti perduti da chi spera nella ripresa degli affari». Insiste Tomas Malaga, economista dell'Università Cattolica Latino Americana: «La ripresa deve considerare la qualità di vita della gente. Se la gente è ridotta a stracci, non basta il benessere di pochi per rianimare la tranquillità sociale dell'intera comunità».

L'altra sera Mino Carta ha festeggiato i vent'anni della sua rivista «CartaCapital», la più intelligente nella comunicazione brasiliana. Carta ha alle spalle l'invenzione di tanti giornali: da *Veja*, settimanale di immensa diffusione, a *Istoé* una specie di Espresso che impallidisce. È stato il primo giornalista-editore a rompere il pessimismo sulle speranze di Lula. «Si batte contro prestigiatori che all'ultimo momento gli faranno sparire la presidenza. Li conosco». Cattivi pensieri di tre mesi fa. Ma ha cambiato idea: «Ho

# A Lula il Brasile chiederà miracoli

## È un malato grave il paese che il candidato della sinistra dovrà guarire se oggi vince le presidenziali



Un giovane sostenitore di Lula

respirato l'angoscia che cresceva nella gente: o si cambia o precipitiamo nel non ritorno argentino. Da 90 anni l'economia del paese è nelle solite mani. L'un per cento della popolazione possiede il 50 per cento delle terre coltivabili. Una vera riforma agraria è urgente così come la riforma fiscale. L'élite si è scritta le regole. I politici le hanno firmate. Ma ormai milioni di persone non sanno come tirare avanti. E non sono disperse, quindi dimenticate, come un tempo. Sono arrivate e soffocano le città».

Ma élite e politici hanno in mano giornali e Tv, macchine del consenso, bombe a orologio contro Lula... «Non sarei tanto pessimista sui futuri bombardamenti anti governo. La campagna appena chiusa ha rafforzato un'idea che sembrava utopia: la partecipazione sta mettendo in un angolo i signori della stanza dei bottoni. È la straordinaria novità del Brasile 2000. Disamore per

chi ripropone con boria le campagne dei notabili. A Rio, «Globo» quotidiano e rete «Globo» sono in rosso di 2 miliardi e mezzo di dollari. La Folha di San Paolo boccheggia. La mia *Veja* spera nell'ossigeno di capitali stranieri. E sono costretti a riscoprire la gente. Mi si perdoni la brutta parola, ma il «popolo» sta diventando l'interlocutore delle fortune che finora gli editori affidavano al tam tam dei potenti».

«E per evitare l'insicurezza delle città che tremano per le paure quotidiane - mille delitti al mese solo a San Paolo - le risorse devono uscire dai giochi finanziari e rigenerare la produzione. Chi è disoccupato si arrangia come può: ecco la violenza», risponde Wilson Ramiao, economista del Lloyd Tsb. Erano del resto vent'anni che San Paolo non contava tanti disoccupati nel bacino dove si produce il 43 per cento della ricchezza brasiliana. «Ma il cane si morde la coda. Le finanze preferiscono giocare nelle borse vista l'insicurezza dell'economia. E l'economia resta insicura per mancanza di risorse: così il Paese non cresce, non ce la fa a mantenere i posti e ad aprire prospettive a milioni di ragazzi che entrano nel mercato del lavoro».

Questi i problemi che Lula deve subito affrontare col Fondo Monetario che gli soffia sul collo e spulcia gli indici economici prima di versa-

re la rata più cospicua dei 300 miliardi di dollari stanziati per il Brasile ma pagati dopo una complicata analisi dei bilanci: debito interno, debito estero, inflazione. È il prestito più importante mai concesso dal Fmi proprio perché se il Brasile traballa, anche i G10 possono impallidire. Per far crescere l'economia interna il nuovo presidente dovrà antequiare le privatizzazioni e rimettere in discussione globalizzazione e Alca, quel mercato unico delle due Americhe che Bush vuol mettere in moto (col proprio motore) entro il 2004.

«Il Brasile non è un'isola e la globalizzazione è già nelle abitudini di ogni mercato», dice Maurizio Levi, socio e direttore di Farna Investimenti «ma non è nemmeno terra di conquista da parte di forze economiche esterne decise ad imporre le regole che a loro convengono. Bisogna negoziare e rinegoziare ogni capitolo. Chiudere e aprire i mercati in sintonia con le necessità dell'economia nazionale. Il protezionismo non paga, ma spalancare le frontiere senza cautela non conviene a nessuno». Anche Washington tutela le produzioni agricole, finanzia compagnie aeree e industrie in difficoltà. Ma il rischio di una deriva populista che i programmi di Lula ombreggiano preoccupa il grande fratello del Nord. Gli Usa aspettano con impazienza le prime decisioni

del nuovo governo.

Anche la folla che lo ha votato aspetta. Controllo sui cambi per evitare le tempeste della speculazione. Riforme di una sanità indegna dell'undicesima potenza industriale del mondo. E la garanzia di un sistema educativo per tutti con un minimo di qualità. Insomma, la rivoluzione sociale finora sognata e che adesso la gente vuole realizzata. Ma poco di nuovo prima del 2004, è il parere di chi fa i conti. Lula ha bisogno di usare la debolezza del real per attirare investimenti stranieri e allargare le esportazioni, rimandando il tempo di un certo benessere: il Paese che Cardoso gli ha lasciato non dà via di scampo. Più equità, ma cinghie non proprio larghe. Giorgio Della Seta, presidente della Pirelli Brasile, aggiunge: «Deve cominciare a bloccare l'esodo dalle campagne, emorragia che si scarica nelle città trasformandole in mostri urbani: 18-20 milioni di abitanti ingigantiscono periferie fuori controllo». Conferma in modo insolito l'allarme di Della Seta, Lucio Flavio Pinto, sociologo che vent'anni fa aveva lanciato l'allarme sulla distruzione dell'Amazzonia. Se le porte delle città devono restare chiuse alle migrazioni selvagge, le migrazioni selvagge non possono prender d'assalto la foresta. Pinto vive a Belem quasi clandestino: ha perso il posto all'università, al giornale «O liberal»

della famiglia Sciascia (origine siciliana) e alla Tv più importante del nord Brasile. Continua la battaglia scrivendo da solo un mensile che distribuisce in abbonamento: «Jornal Personal». Esasperate dalle rivelazioni di truffe e scempi, due multinazionali hanno cercato di ucciderlo e Lucio ha denunciato il complotto più importante, organizzato dal governatore del Pará, con una lettera d'addio ai giornali d'Europa e delle due Americhe. «Se muoio, ecco il colpevole». E ancora vivo, ma coperto da querele per non aver smesso di denunciare la distruzione che imperversa. Nessun avvocato del Pará accetta di difenderlo. Allora si è laureato in legge e va in tribunale da solo. «Lula deve bloccare la trasformazione dell'Amazzonia in una gigantesca periferia dove tutto è permesso. Non gli sarà facile. Le forze politiche che qui l'appoggiano si sono adeguate alle regole scritte dai vecchi governi militari. Insistono su una riforma che pretende di allargare l'agricoltura in una situazione ambientale dove l'agricoltura non solo non ha futuro e desertifica le regioni nelle quali la foresta umida sparisce, ma inasprisce delusioni e violenze. Già gli scavi considerati di miniere in mani straniere stanno minacciando l'integrità di un bene irripetibile. Non è solo il polmone del mondo, anche la bellezza di una risorsa da capitalizzare in studi e ricerche. Serve una riforma agraria seria, forte, attenta alla protezione di un patrimonio che è brasiliano ma anche dell'umanità. Gli accordi che Lula ha allargato intrecciando amicizie elettorali per il secondo turno, lo confesso, non mi lasciano tranquillo. Ma l'occasione è straordinaria. Il sogno a portata di mano. Non può deluderlo».

Per la pubblicità su **rUnità****PK** publikompassa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72400-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639  
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.368511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182  
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il presidente Luciano Violante e il Gruppo Ds-Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al lutto di Franco Grillini per la scomparsa del caro papà

GIUSEPPE GRILLINI

Roma, 26 ottobre 2002

Delia Vaccarello e l'intera comunità GLBP si stringono intorno all'amico Franco in questo momento di dolore per la scomparsa del

PADRE

I parlamentari Ds bolognesi sono vicini con affetto al collega Franco in questo momento di grande dolore per la scomparsa del padre

GIUSEPPE GRILLINI

Bologna, 27 ottobre 2002

I Ds di San Ruffillo addolorati per la prematura scomparsa di

CARLO PIAZZI

si stringono attorno alla famiglia, agli amici, ai compagni e ai volontari.

Insieme vogliamo continuare il suo appassionato impegno per una città più vivibile.

Bologna, 27 ottobre 2002

Il giorno 24 ottobre 2002 è mancato all'affetto dei suoi cari

GASPARINI SONNINO (NINO)

ufficiale partigiano con medaglia al merito di guerra. A esequie avvenute i familiari ringraziano tutti coloro che hanno partecipato alla triste cerimonia.

Campogalliano, 27 ottobre 2002

Nel trigesimo della scomparsa di

ACHILLE ZANARINI

i familiari ricordano anche i genitori

PRIMO e LIBERA

Bologna, 27 ottobre 2002

1998 2002

CIANINA BULGARELLI

vittima di sporche guerre come il babbo Giuseppe, del resto, e tanti, troppi altri. Noi nel ritrovarci Carla, Vladimira e mamma.

Vogliamo dire basta.

Nel 38° anniversario della morte del compagno

ALDO GOVI

i familiari lo ricordano.

Albinea (Re), 27 ottobre 2002



**FMI: ENTRO IL 2003 LA PRIVATIZZAZIONE DI POSTE ITALIANE**

**MILANO** Nel programma di privatizzazione del governo per il prossimo anno a sorpresa, tra gli obiettivi di cessione per il 2003, spunta anche Poste Italiane. Una società che potrebbe «essere quotata l'anno prossimo», ha annunciato infatti il direttore esecutivo al Fondo monetario internazionale, Pier Carlo Padoan nel corso del Board, ricordando l'ambizioso programma di cessioni del governo per i prossimi anni. Un piano - ha ricordato il professore Padoan - che punta a realizzare 20 miliardi di euro entro il 2003, per arrivare ad un introito complessivo di 60 miliardi di euro a fine 2006, in grado di «ridurre il rapporto debito-Pil al 94%».

Nell'agenda dell'esecutivo ci sono anche la cessione delle partecipazioni in Telecom Italia, Seat, Mediocredito Friuli Venezia Giulia e Coopredito. Ma anche l'intera

quota nell'Eni (per la quale la procedura di vendita è ormai in fase avanzata), in Tirrenia ed in Fincantieri, gli ultimi due tasselli da liquidare del pianeta Iri.

Rimane poi fissato l'obiettivo della privatizzazione di Alitalia e di una seconda tranche di Enel che potrà arrivare fino al 37,58% «se le condizioni di mercato lo permetteranno». Per queste due ultime società, come per Terna (la società cui fa capo la rete elettrica) ed il Gestore della Rete, l'obiettivo è comunque quello di mantenere una quota di controllo del 30%. Per quanto riguarda il servizio postale, la Poste Italiane spa - nella strategia messa a punto dal governo italiano - è oggetto di una fase di riorganizzazione dei servizi, consolidamento finanziario e sviluppo di nuovi servizi in grado di «permettere la quotazione nel 2003».

**IN LOMBARDIA I DIPENDENTI MEGLIO PAGATI**

**MILANO** I lavoratori dipendenti lombardi sono i meglio pagati d'Italia. Con un reddito medio pro capite di 31.764 euro guidano la classifica nazionale, seguiti da laziali (30.767 euro) e trentini (30.657 euro). Appena fuori dal podio troviamo i valdostani (30.207 euro) e i piemontesi (30.196 euro). Chiudono la graduatoria i lavoratori dipendenti della Basilicata (26.287 euro), della Puglia (24.547 euro) e della Calabria (24.108 euro). Questo il risultato dell'analisi effettuata dal centro studi della Cgia di Mestre che ha preso come parametro di riferimento i redditi da lavoro dipendente (cioè i costi sostenuti dalle imprese per i propri lavoratori) riferiti al 2000. Insomma, le «gabbie salariali», ci sono già.

Dalla ricerca non emergono soltanto notevoli differenze territoriali. Ci sono, infatti, regioni «ricche» del Centro-nord che presentano indici inferiori al dato medio nazionale, come il Veneto (98,1 rispetto a una media pari a 100), la Toscana (97,5) e le

Marche (93,6). Le ragioni? Secondo gli autori dello studio ciò è dovuto ad almeno a due fattori. Il primo, legato alla forte presenza in queste realtà di piccolissime e micro imprese che notoriamente elargiscono retribuzioni più basse rispetto alle medie e grandi imprese. Il secondo sta nel fatto che in queste regioni è molto sviluppata l'agricoltura, in particolare quella di montagna, che godono di forti agevolazioni fiscali e contributivi che vanno ad abbassare i livelli di reddito dei lavoratori dipendenti. Tuttavia c'è un rovescio della medaglia. Dove c'è la piccolissima impresa i redditi sono inferiori, ma il lavoro è più diffuso e garantito a tutti.

Così nei primi cinque posti della classifica, tolte le due regioni a statuto speciale, ci sono la Lombardia (sede del capitalismo e dell'alta finanza), il Lazio (dove troviamo il terziario avanzato e il pubblico impiego) e il Piemonte (terra della Fiat e delle grandi imprese del settore auto).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**economia e lavoro**

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**Crisi Fiat, Termini col fiato sospeso**

*Nei negozi della città le vendite già crollate del 60%. E nelle chiese si disdicono i matrimoni*

Aldo Varano

**TERMINI IMERESE** Nella grande piazza di Termini Alta, accanto alla statua del generale La Masa, omaggio alla città della moglie principessa dell'eroe risorgimentale, dove si affacciano il duomo e il Municipio, la serata di fine settimana scorre come sempre coi ragazzi addosso ai motorini e accanto alla macchina di papà che discutono su come tirar tardi.

Ma l'impressione è superficiale. Termini vive col fiato sospeso. Tutta Termini, non soltanto quelli della Fiat. E non solo per paura del futuro. Qualcosa è infatti già accaduto, un primo equilibrio s'è spezzato dopo quel maledetto annuncio, crudo come una sentenza, che vuole cancellare la fabbrica. «I negozi che ha visto per arrivare fino in piazza - dice il sindaco Luigi Purpi - hanno già un crollo di vendite del sessanta per cento. La gente non sa come andrà a finire, e scatta la difesa. Si compra solo l'indispensabile. Chi vende scarpe o vestiti è fermo». E padre Anfuso, della parrocchia di san Nicola di Bari, che ha schierato la chiesa a difesa della fabbrica, dopo un giro di telefonate con gli altri parroci, avverte: «Nelle chiese c'è una processione a disdire matrimoni fissati da tempo. Meglio vedere come va a finire, si pensa. Ci vogliamo bene, ma la famiglia non vive d'aria, dicono i promessi sposi con un fondo amaro». Il calcolo è semplice: 1.800 dipendenti Fiat con l'indotto fanno quasi 4 mila redditi, per metà concentrati a Termini. A 1.400 euro di media, significa che in questo paese di 29 mila abitanti scompariranno quasi sei miliardi di vecchie lire al mese. Si aggiunga che le famiglie hanno quasi tutte una sola entrata, e il quadro diventa quello della catastrofe. «Ci toglie la dignità», hanno scritto le donne del paese su un cartello, intuendo il pericolo che va oltre la perdita del lavoro.

È tutta qui la preoccupazione che a Termini sta crescendo di giorno in giorno, cupa e pericolosa. Un misto d'incertezza, paura, scadenze, mutui da pagare, progetti di vita che vanno all'aria. Una miscela che molti temono possa diventare incontrollabile se



a Roma o a Torino non si sbrignano darsi una mossa. Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione antimafia, che è nato qui e di Termini conosce uomini e pietre, osserva: «Ho paura di un soprassalto di rabbia. Fi-

**Senza stabilimento «scomparebbero» più di tre milioni di euro al mese: per il centro siciliano una catastrofe**

nora la città s'è comportata in modo straordinario, una reazione democratica, forte, corale, creativa che ha messo in crisi Fiat e governo che pensavano a qualche scaramuccia e via. Il loro errore è che non riescono a capire che veramente non ci sono alternative. Non è una lotta come tante altre. Si gioca vita e futuro per tutti. Se non si sbrignano a capire e non rispondono, magari aspettando il ripiegamento, favoriranno il dramma». Lumia ha una paura più di fondo: «Se si spezza il meccanismo di legalità e sviluppo sarà devastante: sarebbe come dire ai siciliani: lo sviluppo pulito non tiene, prima o poi affonda».

Maria Serraino, insegna al liceo scientifico ed ha alle spalle una vita d'impegno nell'Azione cattolica. «La

Fiat - dice - è stata il sogno di un'intera generazione. Prima c'era l'agricoltura fiorentine dei nostri nonni. Poi ci hanno detto: coltivate un altro sogno. Il rischio è che s'aggiunga un altro anello alla catena di tradimenti e fallimenti». Incertezza e disagio provocati dal piano Fiat non risparmiano nessuno: «C'è molta inquietudine tra i ragazzi. Specie tra quelli che hanno il padre che lavora alla zona industriale. C'è chi rimette in discussione il proseguimento degli studi. Per molti l'università s'allontana fino a sparire. C'è paura che i padri debbano andar via. Abbiamo già conosciuto la tragedia dell'emigrazione. Ecco - è la conclusione - perché potrebbe venir meno la pace sociale».

Vincenzo Buonadonna è il giorna-

lista più noto di Termini. È stato anche direttore dell'Ora di Palermo. Dice: «Il pericolo c'è perché nessuno assicura una prospettiva. Niente più agricoltura. Nei dintorni, un ceto imprenditoriale paralizzato dalla spada di Damocle di Giuffrè (il boss vice di Provenzano, ora pentito, ndr). Imprenditori della pesca, spariti: sono rimaste solo quattro famiglie. Il sogno dell'industria ha bruciato qualsiasi sbocco turistico. È una situazione disperata. Ma veramente. Ho calcolato che la maggioranza degli operai ha votato per il Polo. Come nel resto della Sicilia anche qui ci si è affidati a Berlusconi. Il contraccolpo sarà durissimo. In paese si parla solo di Fiat e nei negozi c'è sempre meno gente. Potrebbe finire che Termini diventa

una grande bottega con decine di me-gacentri commerciali dove buttar dentro danaro sporco. Insomma, il degrado». La situazione sociale è veramente così rischiosa? Roberto Mastromone, operaio Fiat e sindacalista

**Lumia (Ds): qui è in gioco il futuro di tutti. Se a Roma e a Torino non si sbrignano si rischia un soprassalto di rabbia**

**Chiamparino: gli Agnelli investano**

**TORINO** «La vicenda Fiat è la metafora della fase di crisi che sta attraversando l'economia italiana». Il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, al congresso regionale di Legacoop Piemonte, è ritornato sulla crisi Fiat. «La difficoltà in cui si trova l'azienda torinese - ha detto - mette in evidenza il problema della crisi della finanza pubblica, della sua incapacità di creare ricchezza, e questo sembra ancor più paradossale considerando il fatto che la spesa pubblica italiana sia tra le più basse d'Europa». «Per quanto riguarda gli interventi per risolvere le sorti della Fiat - ha continuato Chiamparino - occorre distinguere tra interventi di breve e di medio periodo. Chiaramente nel breve termine non si può stravolgere il piano industriale che è stato definito negli anni passati; è però necessario che i principali azionisti, ovvero la famiglia Agnelli, investano personalmente dei soldi, in modo da rassicurare i lavoratori sulla fiducia dei vertici aziendali nelle potenzialità della Fiat». «Relativamente agli interventi di medio-lungo periodo - ha poi concluso - possiamo considerare la crisi Fiat un'occasione per realizzare una parte della riforma industriale nazionale, costruendo una struttura proprietaria e finanziaria capace di sostenere la competizione industriale nel sistema economico globale. E per poter far ciò, è necessario l'intervento del soggetto pubblico».

Alla manifestazione dei lavoratori della Fiat di Termini Imerese  
Andrea Sabbadini

Fiom che ha un larghissimo seguito tra i suoi compagni, riflette: «La tensione sta crescendo, è innegabile. Le persone sono stanche. Abbiamo già fatto settanta ore di sciopero. Fatti i calcoli, questo mese porteremo a casa non più di 500 euro. Le uova contro la Regione sono un segnale. Io ero sopra, da Cuffaro. Mi sono precipitato giù, subito. Ma non ho visto. Non so se è vero che c'erano infiltrati o se un camionista voleva lanciarsi col mezzo contro l'ingresso di palazzo D'Orleans. So però questo: finora siamo riusciti a gestire tutto bene. Dicevamo: siamo qui, occupiamo là, poi lì, e poi tutti a casa fino domani. Ma ogni giorno che passa è più difficile. Se non si sbrignano, si prenderanno la responsabilità di logorarci agli occhi degli operai. E allora sarebbe dura».

Il sindaco Purpi s'aggrappa a un filo di speranza: «Spero che alla fine prevalga la ragione. Io credo che Berlusconi, a cui ho scritto una lettera informandolo sulle tensioni, alla fine troverà una soluzione». Si ferma un attimo Purpi, e a bassa voce aggiunge: «Non penso neanche a una possibile chiusura. Ci sarebbero grossi disordini. Finora si sono tutti tenuti. La comunità ha risposto in modo splendido. Ma temo gravi disordini, disordini immensi. Vede, le televisioni si spengono, le notizie passano nelle pagine interne. La gente si sente abbandonata e pensa di dover fare qualcosa di più clamoroso... occupare l'aeroporto di Palermo o lo Stretto di Messina».

Destino curioso quello di Termini. «Trent'anni fa - spiega l'ex sindaco, Enzo Giunta - ci convinsero che l'industria era meglio del turismo. Anzi, ce la imposero. Avevamo 12 chilometri di spiagge d'incanto, con accantoni sorgenti termali dove l'acqua sgorga a 45 gradi, già cantate da Pindaro. Ci hanno convinto a strappare spiagge e carciofaie. Il sindaco dell'epoca, per sostenerli, disse che Termini non poteva riempirsi di donne mezze nude che salivano dalle spiagge. Altri tempi, d'accordo. Ma ora non possono venirci a dire che c'è stato uno sbaglio lasciandoci solo gli occhi per piangere». Non lo accetterebbe nessuno.

I cardini di uno sviluppo possibile basato sulla qualità discussi in un convegno sul futuro della responsabilità sociale delle imprese. In Toscana sono già in 29 a fregiarsi della certificazione «Sa 8000»

**Un «bollino blu» per le aziende che rispettano i diritti**

Bruno Ugolini

**NAPOLI** Sono i fiori di un possibile giardino del futuro. Sono, per quanto riguarda il nostro Paese, i prodotti del made in Italy con un valore sociale incorporato. Imprese che rispettano i diritti: quelli dei lavoratori, quelli dei consumatori, quelli dell'ambiente e quelli del mercato. Aziende «etiche». Aziende che non danno alcuna importanza alle battaglie di religione ingaggiate da Confindustria e governo per sterilizzare l'articolo diciotto dello Statuto dei lavoratori.

Spiega Vincenzo Iavarone, direttore dell'Acroplastica, un'affermata fabbrica campana: «Siamo competitivi non per-

ché evadiamo il fisco, ma perché i nostri processi produttivi lo consentono». L'Acroplastica è stata tra le prime ad avere questo singolare «bollino blu», ad essere certificata come azienda che rispetta i diritti di cui dicevamo. E ne ha tratto dei vantaggi anche dal punto di vista dei profitti. Sono elementi che rappresentano i cardini di un possibile sviluppo basato sulla qualità, come asserisce Morena Piccinini, segretaria nazionale Cgil.

È il presupposto di un diverso modo di produrre e di vincere sui mercati del mondo. Sono spunti ripresi da un importante convegno svoltosi a Napoli a cura dell'Associazione Campus Studi del Mediterraneo, capitanata da Leonardo Butelli e con sede a Lucca. Il tema era «Il

futuro della responsabilità sociale delle imprese», ma non abbiamo ascoltato dissertazioni astratte. Esistono in tutto il mondo, studi, proposte, modelli, elaborazioni. L'Unione europea ha compilato su questo tema un ponderoso libro verde. La regione Toscana ha promosso un'esperienza - illustrata da Fabrizia Paloscia dell'«assessorato artigianato e piccola-media impresa - che ha portato all'adesione di 29 aziende. Qui è stato adottato il cosiddetto «Sa8000», formula avveniristica che significa «social accountability», contabilità sociale. Un altro caso concreto, il primo in Italia e in Europa, è stato raccontato dal vice presidente della Coop Italia Riccardo Bagni. Il sindaco di Reggio Emilia, Antonella Spaggiari, ha spiegato le

trasformazioni della sua città e il ruolo del governo locale nell'incidere sullo sventurato anche sociale del tessuto imprenditoriale. Lo stesso rappresentante del governo, Stelio Venceslai, del ministero attività produttive, ha insistito sull'esistenza di norme promosse dall'Ocse e sul «meccanismo nazionale di contatto» che dovrà agire soprattutto sulle aziende italiane all'estero.

Le esperienze degli altri Paesi in questo campo erano del resto presenti al convegno, negli interventi di rappresentanti di organismi internazionali come il Cime, l'Ufficio internazionale del lavoro, l'Unione europea. Un intreccio di voci diverse, comprese quelle di associazioni come Mani Tese, di associazioni di consu-

matori come l'Adusbef (per la difesa degli utenti dei servizi bancari), di rappresentanti di Camere di commercio (come Nello Tuorto, segretario generale a Prato), di docenti universitari (come Stefano Zamagni e Lorenzo Sacconi). Con le conclusioni di Gianfranco Alois, assessore alle attività produttive per la regione Campania.

A Napoli, insomma, è stata meglio definita una proposta che mette insieme diritti e vera modernità. Una proposta che ha bisogno di interlocutori e ruoli diversi: governi centrali e locali, sindacati e imprenditori, associazioni dei consumatori. Con connessioni vaste: basti pensare al problema delle aziende madri e delle aziende figlie, agli appalti dati magari in

Paesi dove non esiste parvenza di diritto. Quel «bollino blu» può rappresentare un costo per le imprese (anche se affievolito dagli incentivi pubblici), ma alla fine dei conti porta a risultati anche di mercato. Con i necessari approfondimenti, certo, per impedire adulterazioni, garantendo trasparenza, controlli, processi negoziali, come quelli spiegati da una «certificatrice» della Sgs di Bologna, Rossella Ravagli.

Qualcuno dovrà informare di questa discussione Antonio D'Amato presidente della Confindustria, poco incline, secondo l'opinione di molti, a farsi paladino dei diritti sociali. Anche perché il convegno si svolgeva a casa sua, nella sede dell'Unione Industriali di Napoli.



Per Capitalia forse un nuovo socio Stefano Ricucci avrebbe acquistato il 5% dell'istituto capitolino

MILANO Nessuna conferma da parte delle autorità competenti (leggi Consob), ma solo quella del diretto interessato. Che poi sarebbe Stefano Ricucci a capo di Magiste, gruppo immobiliare romano, che avrebbe comprato il 4,5% di Capitalia, pagando circa 100 milioni di euro diventando così il quarto principale azionista dell'azienda di credito romana. Magiste avrebbe rilevato la quota tra agosto e ottobre e potrebbe entrare a far parte di un patto tra gli azionisti che scade a dicembre, scrivono alcuni quotidiani. La cosa non è stata confermata però dalla Consob. La banca olandese ABN AMRO e la compagnia di assicurazioni Toro, controllata dalla holding Fiat, hanno entrambe il 6,6% di Capitalia. La fondazione bancaria Ente Cassa di Roma ha un altro 10,9% e i tre compongono il patto di sindacato. Proprio venerdì le banche creditrici di Fiat hanno detto che la casa torinese dovrebbe chiudere entro fine anno la vendita del 51% della società di servizi finanziari Fidis, in un programma teso a ridurre i debiti del Lingotto. Secondo il Sole 24 ore, Fiat potrebbe anche vendere, tramite Toro, la sua quota in Capitalia, se questo si dovesse rendere necessario.

## Dopo il naufragio della candidatura Giarda, domani prima verifica dello stato dello scontro all'interno dell'istituto Mediobanca, la tregua all'esame dell'assemblea



Vincenzo Maranghi

MILANO La prima verifica alla tregua armata nel Vietnam di Mediobanca (secondo la definizione che un consigliere ha rilasciato nel corso dell'assemblea del patto di venerdì scorso) sarà proprio domani. A Piazzetta Cuccia, infatti, si riunisce l'assemblea dei soci che dovrà approvare il bilancio al 30 giugno 2002. Un appuntamento di routine ma che ha assunto un'ulteriore importanza dato lo scontro in atto fra le diverse anime all'interno della prima banca d'affari in Italia.

Uno scontro che venerdì ha preso una direzione ben precisa con la sconfitta dei soci bancari (UniCredit e Capitalia), il naufragio della candidatura di Piero Giarda alla presidenza e la vittoria dell'amministratore delegato Vincenzo Maranghi. Una vittoria però non totale. Perché i malumori all'interno dei soci per la gestione dell'istituto rimangono.

E prima o poi verranno di nuovo fuori. È probabile che questo non avvenga domani, troppo ravvicinato l'appuntamento, ma dall'assemblea si potrà anche avere un'idea di quanto la tregua possa durare.

Perché se è vero che i grandi soci bancari, rappresentati nel patto da Cesare Geronzi e Carlo Salvatorelli, sono rimasti soli sul nome di Giarda, è anche vero che tra gli azionisti industriali è cresciuta l'irritazione per un atteggiamento definito «di chiusura» degli stessi banchieri nei confronti di potenziali candidati alternativi. Nel mirino è finito Cesare Geronzi il quale per un aut-aut imposto proprio sul nome di Giarda sarebbe ritenuto ora in qualche modo responsabile della situazione di stallo.

È caduto inoltre nel vuoto anche l'esplicito invito del Governato-

re, Antonio Fazio, a «una rinnovata spinta propulsiva». È la sintesi dell'esito delle frenetiche trattative tra i soci che dunque si sono fatalmente concluse a vantaggio del management dell'istituto.

Le preoccupazioni tra i soci per il perdurare dello scontro quindi rimangono sempre. Anche per gli scenari futuri, visto che l'incontro di venerdì ha lasciato irrisolti tutti i problemi sollevati negli ultimi mesi. Dalla vicenda Ferrari, a quella Generali, dal rispetto per la Governance, alla bufera Sai-Fondiaria. E c'è da scommettere che domani sarà anche l'occasione, per investitori e piccoli azionisti (la presenza dei fondi è stata confermata in settimana dal presidente di Assogestioni Cammarano) di scatenare un fuoco di fila contro il management dell'istituto.

ro.ro.

BANCA FINECO

### Nominato il consiglio Foti sempre alla guida

L'assemblea dei soci di Banca Fineco ha rinnovato il consiglio di amministrazione che resterà in carica per il prossimo triennio. Sono stati confermati Enrico Cotta Ramusino alla presidenza e Alessandro Foti amministratore delegato.

POPOLARE DI BERGAMO

### Stop a ogni attività legata alle armi

La Banca Popolare di Bergamo - Credito Varesino ha deciso di astenersi definitivamente alla prestazione di tutti i servizi bancari e finanziari direttamente riferiti a operazioni connesse con l'esportazione, l'importazione e il transito di materiali di armamento.

CANTIERE NAVALE ORLANDO

### Al via un consorzio di 11 imprese

Buone notizie per il Cantiere Navale Fratelli Orlando, alle prese da mesi con una grave crisi finanziaria che lo ha costretto all'amministrazione controllata. È nato infatti un consorzio di undici imprese, aderenti a Cna e Api Toscana, che operano nell'indotto della fabbrica livornese e che sono anche creditrici nei confronti del Cantiere Navale. Il Consorzio Costruzioni Riparazioni Navali Industriali Livorno (CRNI) rappresenta circa 250 lavoratori.

CALZATURE

### Le Doctor Martens prodotte in Asia

Non saranno più fabbricate in Gran Bretagna le Doctor Martens, le scarpe industriali diventate di moda negli anni '90 ed ora in cerca di nuovi mercati. Il produttore R. Griggs, scrive il Financial Times, ha reso noto di aver deciso di spostare i centri di produzione nel sud est asiatico e di chiudere le sue cinque fabbriche dopo l'improvviso disinteresse per il prodotto da parte del pubblico.

# Smau, prove tecniche di futuro

Dall'e-mail scritta a mano alla «portinaia» elettronica. L'informatica che entrerà nella nostra vita

Luigina Venturelli

MILANO Schermi e penne digitali per inviare e-mail con la propria calligrafia, lettori Mp3 grandi come portachiavi ma più capienti di un'intera collezione di cd musicali, scatole multifunzione che sono fax, fotocopiatrici, stampanti e scanner tutto-in-uno. E se la curiosità si accompagna ad un portafoglio adatto, l'oggetto del desiderio può subito essere acquistato nel negozio appositamente allestito su 2.400 metri quadrati.

In piena crisi della new economy, la 39esima edizione dello Smau cerca di rilanciare il mercato dei prodotti ad alta tecnologia, attirando non solo professionisti del settore e maniaci dell'informatica, ma anche profani non intimoriti dalla folla dei padiglioni della Fiera di Milano. L'obiettivo è trasformare le mille diavolerie dell'informatica in oggetti utili o divertenti per tutti.

Nel settore Impresa e Business, però, si trovano soprattutto addetti ai lavori: uomini in giacca e cravatta e donne in tailleur grigio si aggirano fra sistemi di sicurezza e riconoscimento, programmi di gestione e archiviazione dati e prodotti per accrescere la competitività delle aziende. Più prosaicamente, registratori di cassa e bilance di ultimissima generazione, che comunque non stonerebbero nemmeno nella più classica delle macellerie, e decine di computer, tastiere e schermi, con tanto di coperture in plastica in versione zebra o leopardata, per adattare ogni oggetto ai gusti personali e all'arredamento.

Per tastare davvero l'effettivo successo di pubblico, basta dirigersi alla sezione Comunicazione e Internet. Nel campo la vera novità è il Wi-fi, ovvero la comunicazione sen-

za fili a corto raggio, ovvero un sistema grazie al quale anche un'antenna rudimentale è sufficiente per connettersi a internet, senza alcun cavo e senza alcuna spesa. Si sfrutta gratuitamente un qualsiasi collegamento già presente in un raggio di qualche decina di metri. È, quindi, comprensibile il non eccessivo entusiasmo dimostrato dai provider telefonici esistenti. Quelli di rete fissa hanno lanciato sul mercato connessioni super veloci ed economiche, mentre quelli di telefonia mobile - aspettando il famoso Umts, ancora fermo alla linea di partenza (H3g è l'unica ad aver confermato la volontà di partire entro novembre) - si sono sbizzarriti con cellulari dalle mille virtù: schermo a colori, sinfonie polifoniche come suoneria, fotocamera digitale, menù ad icone da cui si accede ai vari canali tematici in rete, possibilità di accedere a documenti Word ed Excel, nonché a filmati e a registrazioni audio.

Ma il padiglione più chiassoso e colorito è quello dedicato ai videogames: centinaia di ragazzi, in gita o in fuga da scuola, si sbizzarriscono davanti alle postazioni di gioco, difendendo dagli assalti dei visitatori un po' più cresciuti, ma che tanto vorrebbero provare a tornar bambini.

Infine, merita di essere visitata la Digital home, ottanta metri quadrati di comfort e sicurezza che promettono di conquistare anche una fra le categorie notoriamente più restie all'innovazione: le casalinghe. Lo stupore inizia sulla soglia: il video citofono è in realtà una segreteria telefonica ad immagini, collegabile anche al cellulare, per sapere in tempo reale chi si presenta all'uscio e per quale motivo. Le chiavi sono sostituite dall'impronta digitale: l'apposito lettore ne memorizza fi-

no a seimila, anche secondo determinate fasce orarie (nel caso, ad esempio, la donna delle pulizie si presenti solo la mattina) ed alla fine della giornata si ha il rendiconto totale, con orari di entrata e di uscita di tutte le persone. All'interno gli interruttori non sono semplici pulsanti per accendere o spegnere la luce, ma sbocchi su interi scenari. Scenario ospiti: luci alte, musica diffusa, piccole piramidi che emettono profumi nell'ambiente. Scenario riposo: lampade spente, tende tirate, serrande chiuse. Scenario risveglio: finestre aperte per il ricambio d'aria, radio accesa, vasca da bagno che si riempie (in caso si necessiti di un po' di carica per affrontare la giornata, anche massaggio agli ultrasuoni o ginnastica nella mini palestra incorporata alla doccia). Qui tutto è sotto controllo: ci sono telecamere in ogni stanza, controllabili dal televisore o - se si è fuori casa - da un qualsiasi computer via internet, e basta un messaggio sms per risolvere ogni problema, come chiudere il frigorifero lasciato aperto o riattivare la corrente dopo un temporale. Qui tutto è intelligente: le finestre rilevano gli agenti atmosferici e si aprono e si chiudono a seconda delle condizioni meteorologiche; il forno memorizza tutte le ricette preferite, tanto che per cucinare basta semplicemente infilarci un pollo; frigorifero e lavastoviglie, in caso di guasti, sono già collegati con il centro servizi e riparazioni.

Un'ultima curiosità. Per rendere più credibile e confortevole la casa del futuro, ogni stanza è stata arredata per l'occasione, come la libreria dello studio, riccolma di volumi opportunamente girati perché non si legga il titolo. Sono tutte copie de "Il mio progetto", autore il leader della Lega Nord Umberto Bossi.



Uno stand dello Smau a Milano

La grande distribuzione sempre più orientata verso i prodotti doc. Per la scelta, la qualità batte il fattore prezzo

## Al supermarket il 53% delle vendite di vino

Cosimo Torlo

TORINO Per capire quanto oggi sia diventato importante il vino italiano, è sufficiente fare un giro in un qualsiasi supermarket. Sono questi centri di vendita i più importanti luoghi di smercio per il vino nazionale. Un fenomeno cominciato qualche anno fa e che oggi ha subito una decisa accelerazione, legata al mutare delle abitudini. Oggi, infatti, si beve meno, ma si beve meglio. Si preferiscono le marche note e si predilige il «super» anziché il negozio di quartiere, tanto che il 53% degli acquisti di vino avviene proprio attraverso la grande distribuzione. I dati 2000 parlano di un fatturato di circa 682 milioni di euro così ripartito: 44% per vino da tavola (bril compresso), 44% per vini a denominazione e fini (i doc, per intenderci) ed il restante per

gli spumanti. E se il vino incide sui fatturati per una quota molto bassa, circa il 5%, è ritenuto strategico dalla grande distribuzione per l'immagine che dà e per la fidelizzazione della clientela.

Se il 53% del vino per uso domestico viene venduto nei supermarket, la quota che passa per enoteche e bottiglierie è dell'11%.

Il vino dunque è oggi sempre più uno dei prodotti a forte immagine e le «enoteche» presenti nei maggiori supermarket sono vere e proprie isole di qualità, dove si possono trovare fianco dei sommelier che illustrano le varie tipologie, con indicazioni sui bicchieri più adatti e sulle temperature di servizio, fino a consigli sugli abbinamenti cibo-vino. Un servizio completo che ha portato, finalmente, anche marchi prestigiosi della nostra enologia ad essere presenti in questi spazi.

Il vino venduto è soprattutto rosso, sia per il

segmento da tavola che per quelli più pregiati, rispettivamente con il 62 e il 53% del totale, mentre i vini stranieri sono presenti con pochi «rappresentanti», nella maggior parte dei casi, Champagne, Porto o Sherry.

Ma questi dati segnalano anche un profondo cambiamento culturale da parte delle grandi catene. Non si compra più solo in base al prezzo più conveniente (fattore in ogni modo sempre molto importante), ma anche in base alla qualità, alla tipicità e all'appeal che le marche hanno sui consumatori. Oltre alla capacità di fornitura, e puntualità delle consegne. E ci sono gruppi che sono andati anche oltre. È il caso della Coop che predilige stringere rapporti commerciali con aziende con le quali seguire insieme tutti gli aspetti qualitativi, si potrebbe dire «dalla vigna alla bottiglia». Per la maggior soddisfazione, e sicurezza, del cliente.

31 ottobre 2002

# giornata del teatro arci

in tutta Italia in contemporanea

5<sup>a</sup> edizione

Teatro di ricerca, performances di piazza, spettacoli itineranti nelle vie, manifestazioni di protesta per affermare il diritto e il bisogno di teatro.

tra le altre iniziative segnaliamo

**PADOVA**  
Biblioteca comunale "Pasolini" - Cadeneghe ore 21  
**Iliade**  
Narrazione dell'Iliade attraverso vari generi e linguaggi di rappresentazione

**AHLZZO**  
Teatro Verdi - Monte San Savino ore 21  
**Yonah**  
Liberamente ispirato al Libro di Giona e al racconto Giona e il Lottante di G. Limentani

**BARI**  
Sala consiliare del Municipio - Alberello ore 18  
**Foglie di guerra**  
Performance sperimentale per riflettere sulla guerra. Artisti arabi e italiani

**SASSARI**  
**Spettacolo solo per i detenuti**  
all'interno del Carcere di Alghero e la compagnia Meridiano Zero

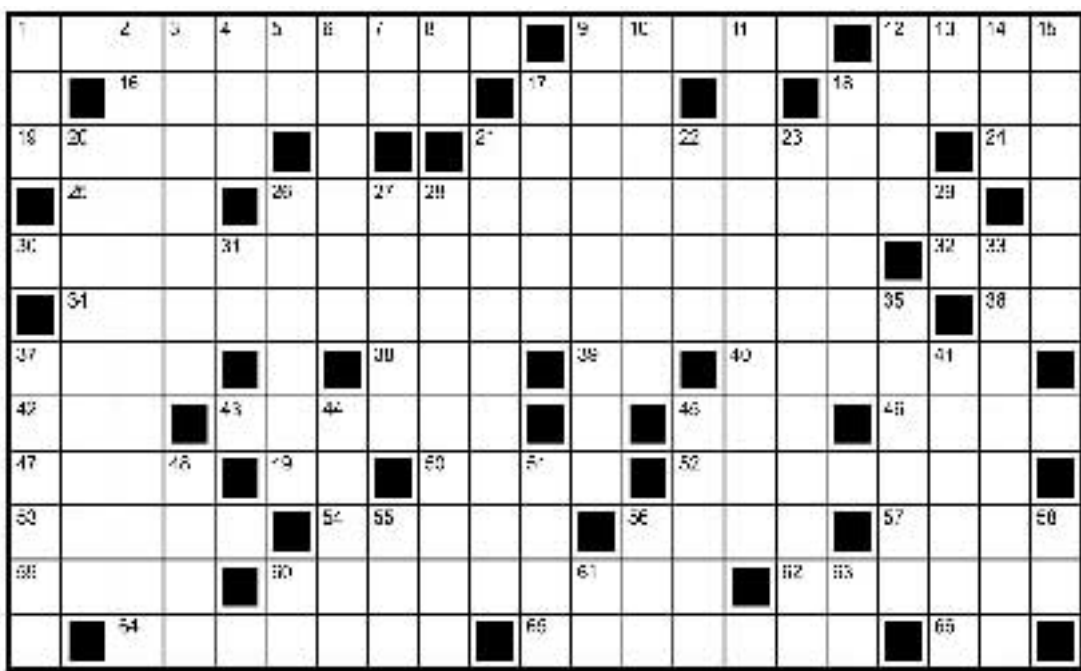
Venerdì 1 novembre manifestazione pubblica al Cinema Astra per chiedere al Comune di essere riutilizzato come sala cinematografica e teatrale



il programma completo su  
**www.arci.it**



**Cruci**  
verba



**ORIZZONTALI**

1 Effettivo, essenziale - 9 La cassetta su cui siede il cocchiere - 12 Si ricordano quelle storiche - 16 La capitale della Birmania - 17 Il verso di Pluto - 18 Mercurio per i greci -

19 Delicato profumo - 21 Atleti come gli astisti - 24 Undici per Giulio Cesare - 25 Posta in profondità - 26 Il sindaco di Roma - 30 Il sindaco di Milano - 32 Producono anche miele - 34 Il sindaco di Torino - 36 Rovigo (sigla) - 37 La provincia di Nizza Monferrato (sigla) - 38 Si ripete brindando - 39 Fine di serie - 40 Sono simili alle foche - 42 Incontro tra tennisti - 43 *Il Grande Spirito* dei Pellerossa - 45 Sud Sud Ovest

46 Curva di fiume - 47 Gabbia per pollame - 49 Il centro di Torino - 50 Dopo - 52 Ha capitale Reykjavik - 53 Una "Bella" della Belle Époque - 54 Riconoscenti - 56 Condimento untuoso - 57 Il nome di Proietti - 59 Strumento musicale simile alla cetra - 60 Convulso, molto movimentato - 62 Atene ospiterà quelli olimpici nel 2004 - 64 Come le pratiche che... dormono sulla scrivania - 65 La cittadina rivierasca col famo-

so muretto - 66 Fine di cortei.

**VERTICALI**

1 Era funesta quella di Achille - 2 Danno la sveglia in caserma - 3 Somigliano alle lucertole - 4 Sigla di un istituto assicurativo - 5 Mangia in centro - 6 Africano di Mogadiscio - 7 Le vocali di meno - 8 Cuneo (sigla) - 9 Gaetano che fondò con i fratelli Rosselli il periodico clandestino *Non mollare* - 10 La musa della poesia melica - 11 Graziosi uccellini - 12 Suono di campanello - 13 In pieno dramma - 14 Il Willer dei fumetti - 15 Allontanamento forzato dalla patria - 17 Viene rasa ogni mattina - 18 La polvere per il bucato... - 20 Nuovi ordinamenti - 21 Antica città della Sicilia sudoccidentale - 22 Elevata - 23 Studiosi di uccelli - 26 Città tedesca della Turingia - 27 Alberi simili alle querce - 28 Donne di Papeete - 29 Coda di quaglia - 31 Principio di igiene - 33 Hanno presentimenti... futuri - 35 Scimmia di Borneo e Sumatra - 37 Esibizione musicale senza accompagnatori - 41 Il dito che si punta - 44 Costantino che fu segretario di Cavour - 45 Depositi di granaglie - 48 Isole dell'Irlanda - 51 Lo sono anulare e mignolo - 55 Cosa per Cicerone - 56 Starnazza sull'aia - 58 Un quinto di X - 60 Iniziali della più nota Valeri - 61 Tra H e M - 63 Il pronome dell'egoista.

Uno, due o tre?



L'origine del nome della nostra moneta, euro, è facilmente immaginabile. Meno quella del nome dollaro?

Vi proponiamo sotto tre ipotesi, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dall'inglese *dole*, che significa sussidio, elemosina. Con il dollaro veniva, infatti, pagato il sussidio di disoccupazione.

2 - Deriva dal tedesco antico *daler*, che significa tallero, grossa moneta d'argento di origine europea

3 - Deriva dal termine inglese *dolly*, che in linguaggio meccanico significa controstampo. Era da quest'ultimo che, durante il conio, uscivano i primi dollari metallici.

**Pausa di riflessione**  
woquini.it



Indovinelli di Morfeo

**MONITO DI ULTRAS**

Non è mistero che estremisti siamo e veniamo alle mani assai sovente; ma la pelle ci è cara ed alla gente di scordarsi di noi non consigliamo.

**OCHETTA INNAMORATA**

Se nella testa mostra il vuoto spinto e certe volte appare un po' svitata, quando l'intimo suo rimane avvinto da quel tal fluido, è tosto illuminata.

**DINAMICA E BRONTOLONA**

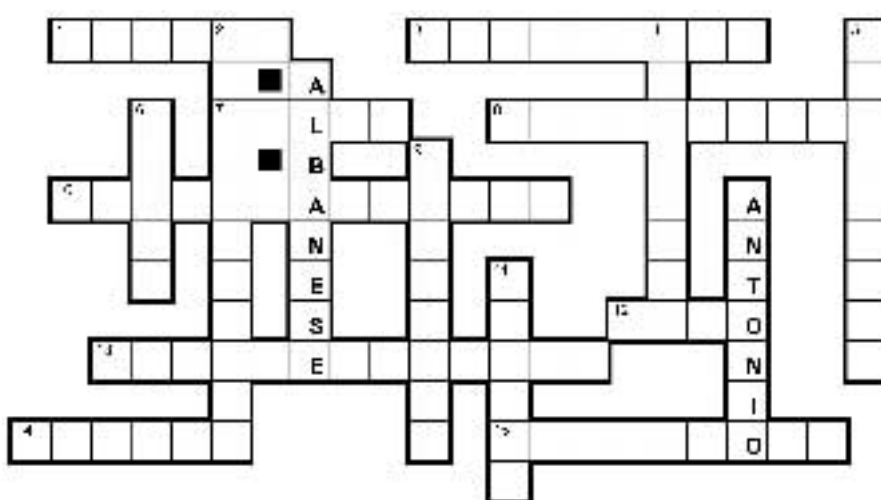
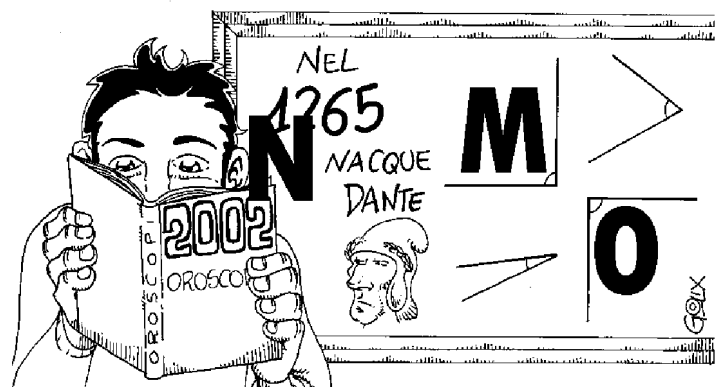
Nell'esercizio delle sue funzioni non può mai fare a men di brontolare, ma chi bene osservò le sue espansioni quale energia dovette in lei notare!

**Il raccontino misterioso**

Alla Casa Bianca, nella famosa stanza chiamata studio ovale, un presidente degli Usa, figlio di un presidente degli Usa, annota sul suo diario questa frase "Non arriveremo ad aprile che la dittatura di Saddam Hussein verrà messa al bando, sarà finita". Saranno solo sogni?

Leggendo attentamente il raccontino troverete numerosi riferimenti ad un famoso personaggio (il cui nome e cognome otterrete risolvendo il rebus). Chi è il personaggio? E quali i riferimenti?

Rebus (1,4; 1,1,5 = 5,7)



**La griglia**

Il protagonista di questo gioco è il comico Antonio Albanese. Inserite nello schema le parole elencate sotto, rispondendo alle definizioni e rispettando lunghezza ed incroci.

- AISHA - CERAMI - EPIFANIO - FRENGO - GIÙ AL NORD
- LA FAME E LA SETE - MAI DIRE GOL - MAZZACURATI
- OLGINATE - PIER PIERO - SU LA TESTA - TU RIDI - UOMO
- VESNA VA VELOCE - ZELIG

**ORIZZONTALI**

1 Vincenzo, coautore del suo film *Uomo d'acqua dolce* (1997) (6) - 3 Il nome del suo personaggio che abbiamo visto nei panni del giardiniere di Berlusconi (4,5) - 7 Il teatro milanese in cui ha debuttato (5) - 8 La trasmissione televisiva che gli ha dato grande popolarità (3,4,3) - 10 Il film del suo debutto in cinema (1996) (5,2,6) - 12 Il lavoro teatrale con cui ha girato l'Italia nel 1992 (4) - 13 Il suo secondo film girato come regista (1999) (2,4,1,2,4) - 14 Il film che ha interpretato con la regia dei fratelli Taviani (1998) (2,4) - 15 Il lavoro teatrale scritto assieme a Michele Serra e Enzo Santini (3,2,4).

**VERTICALI**

2 Lo ha diretto ne *La lingua del santo* (2000) (11) - 4 Un suo spassoso (e gentile) personaggio (8) - 5 Il varietà, diretto da Paolo Rossi, in cui ha recitato nel 1992 (2,2,5) - 6 Il nome della Cerami, protagonista femminile de *Il nostro matrimonio è in crisi* (2002) (5) - 9 Il paese del leccese in cui è nato nel 1964 (8) - 11 Il dj-teclonista-ballerino, suo spassoso personaggio (6).

L'ANGOLO DI **linus**

**I Peanuts**



**Get Fuzzy**



**Dilbert**



**Robotman**





|   |
|---|
| <b>09,00</b> Maratona di Venezia Rai3           |
| <b>11,15</b> Rugby, Parma-Padova Tele+          |
| <b>13,30</b> Tennis, Wta di Linz Eurosport      |
| <b>14,45</b> Quelli che il calcio... Rai2       |
| <b>15,00</b> Tennis, Atp di Basilea Eurosport   |
| <b>16,30</b> Tennis, Atp di Stoccolma Eurosport |
| <b>17,00</b> Calcio, West Ham-Everton Tele+     |
| <b>18,30</b> Volley, Latina-Modena RaiSportSat  |
| <b>22,00</b> Boxe, Urena-Camacho Eurosport      |
| <b>01,00</b> Vela, Coppa America Rai2           |

## Un gigante da record: vincono Flemmen, Maze e Hosp

A Soelden, nella prima gara della stagione, trionfo ex aequo per tre atlete. 16ª Nicole Gius



Risultato storico nello slalom gigante di Soelden in Austria, che ieri ha aperto la stagione della Coppa del Mondo di sci. Per la prima volta la vittoria è andata a tre atlete, tutte classificate con lo stesso tempo di 1'49"91. Le vincitrici sono la norvegese Andrine Flemmen, la slovena Tina Maze e l'austriaca Nicole Hosp. Migliore azzurra, l'altoatesina Nicole Gius che ha chiuso con il 16° tempo. L'altra azzurra che ha chiuso la gara è stata la romana Daniela Ceccarelli, 26ª. Nella prima manche era finita fuori per un errore e per il forte vento la numero uno delle gigantiste italiane Karen Putzer. Male anche l'austriaca Michaela Dorfmeister, vincitrice qui lo scorso anno e alla fine della coppa del Mondo, già a oltre due secondi di distacco dopo la prima manche così

come la croata Janica Kostelic, campionessa olimpica della disciplina, che si è salvata da un'infornata, ma al traguardo ha accusato 1"83 di ritardo. La Flemmen, argento in gigante ai Mondiali di Vail 1999, aveva già vinto a Soelden nel 1999 e lo scorso anno aveva chiuso al secondo posto. Primo successo in coppa invece isa per la Maze, 19enne, che per la coetanea Hosp, che fino a oggi non era mai andata oltre un 28° posto sempre a Maribor nella scorsa stagione. La gara era iniziata in forte ritardo a causa del fortissimo vento che soffiava sul ghiacciaio del Rettenbach, a 2900 metri di quota. La casella di partenza della gara è stata abbassata di un centinaio di metri e portata in una zona poco esposta al vento. Oggi il gigante maschile.

la serie B

Queste le partite di "B" disputate ieri: Ascoli-Ternana 2-0, Bari-Sampdoria 1-1, Cosenza-Siena 0-0, Genoa-Lecce 0-0, Livorno-Venezia 2-1, Messina-Verona 2-1, Palermo-Cagliari 1-1, Triestina-Catania 4-0 domani (20,30) Salernitana-Ancona e Vicenza-Napoli. Classifica: Cagliari 14; Samp 13; Lecce e Livorno 12; Ternana e Triestina 11; Bari, Siena, Palermo e Cosenza 10; Genoa 9; Ancona\*, Catania, Messina e Ascoli 8; Napoli\*, Venezia e Salernitana\* 6; Verona 5; Vicenza\* 3

\* una partita in meno

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Scambi di "cortesie" tra i due tecnici. Mancini lascia in panchina Chiesa, Capello con il dubbio del tridente. Record d'incasso per l'Olimpico

## Lazio-Roma: il derby degli antipatici



### Outsider per il titolo I biancocelesti cercano la vittoria di prestigio

Edoardo Novella

ROMA Derby della nord senza coreografie. Almeno a sentire gli ultras biancocelesti, in polemica "astensione" dopo la chiusura della sede degli Iriducibili per il pestaggio dell'Ostense. Allora stasera largo ai cori, agli urli e alle bandiere. Agli striscioni "botta e risposta" di rimpetto con i cugini della sud. Tensione a mille tra i tifosi, forse ancora con gli occhi al fantasma dell'1-5 dello scorso anno.

Dalla mattina via ai riti scaramantici: cappuccino al solito bar, giornale al solito chiosco. In agguato un lungo pomeriggio d'atte-

sa. Chi non rinuncia alla radiolina, chi invece si concentra in religioso distacco dal mondo, dall'altro mondo che non è il derby. Poi il lento avvicinamento allo stadio, il motorino o la passeggiata. E alla fine l'ingresso, il brivido del prato ancora deserto. Lo sguardo fisso al tunnel, aspettando l'ingresso della Lazio. Un pensiero sicuramente andrà al grande assente, a Nesta, "il" capitano che non c'è più. Che alcuni giurano di aver già dimenticato, chissà... Poi il trancé della partita.

Ieri intanto attesa rovente anche per la squadra. Roberto Mancini ha continuato il suo personalissimo derby a distanza con Fabio Capello: «Ha detto che gli so-

no antipatico? Bene, la cosa è reciproca» ci è andato dritto il "Mancho" riferendosi alle dichiarazioni che gli sono piovute da Trigoria. «È inutile stare qui a dire cose diverse, banali e di circostanza. È così e basta». La ruggine tra i due tecnici risale addirittura al lontano 1987, quando Capello, agli esordi come allenatore, guidò il Milan a fine stagione sostituendo Liedholm. I rossoneri incontrarono la Sampdoria di Mancini a Torino per giocare lo spareggio Uefa. Vinse il Milan e furono scintille. Ma ieri, dopo il fiele, anche un po' di miele, come a rimettere le cose nella giusta prospettiva: «Non c'è molto da dire. Capello ha allenato grandi squadre come il Milan, il Real e la Roma e ha sempre vinto. Questo significa - ha riconosciuto il tecnico biancoceleste - che è un bravissimo allenatore». Ma a bordocampo, stasera, sono previste scintille. «La Roma - ha proseguito Mancini - è un'ottima squadra, fatta di grandissimi giocatori. Credo sia ancor più forte degli anni passati, hanno più esperienza. Totti è un grande campione che nella nostra metà campo andrà sempre controllato. Ma noi dobbiamo pensare soprattutto a fare il nostro gioco». Ma alla fine "Mancho" lascia vedere che la tensione del derby non fa sconti: «Non vedo l'ora di togliermi questa partita dai piedi... Magari con tre punti in più».

Per quanto riguarda la formazione rimane ancora qualche dubbio. In difesa salgono le quotazioni di Fernando Couto, che potrebbe spuntarla su Negro. Certo del posto invece Sinisa Mihajlovic, che aspetta Batistuta ma potrebbe ritrovarsi Montella. In mediana il punto interrogativo è Liverani. Il pensatore di centrocampo si gioca una maglia con il brasiliano Cesar, Giannichedda farà il custode di Totti. Ancora fuori il "Cholo" Simeone (per lui massimo un posto in panchina), mentre tra i pali tornerà Peruzzi dopo quasi un mese di assenza forzata. Davanti coppia Lopez-Inzaghi, con Enrico Chiesa pronto alla bisogna.

### non solo calcio

**Forse non sarà il derby degli ultimi anni, visto che le squadre romane sembrano in leggero regresso rispetto alle scorse stagioni, ma la stracittadina della capitale ha sollevato intorno a sé un interesse enorme. Il derby, infatti, verrà visto in diretta in tutto il mondo. Dal Giappone alla Cina, dagli Emirati Arabi a tutta l'America centrale e meridionale, per finire all'Australia. Alla Lazio sono arrivate in questa settimana oltre 600 richieste di accrediti, per una tribuna stampa che però potrà contenere solo 450 giornalisti, di cui 70 stranieri. Tribuna autorità come sempre piena di personaggi della politica e del mondo dello spettacolo: da Fini a Rutelli, da D'Alema alla Ferilli. L'Olimpico sarà vicino al tutto esaurito, per un incasso record che dovrebbe sfiorare i 2,2 milioni di euro.**

**Non mancherà la solidarietà: quest'anno la partita sarà dedicata all'Associazione italiana sclerosi multipla. I giocatori di Roma e Lazio scenderanno in campo con le magliette dell'Aism per sostenere l'iniziativa "Una mela per la vita". Imponenti le misure di sicurezza. Oltre mille agenti presidieranno l'interno e l'esterno dello stadio per impedire che vengano introdotti bastoni, mazze ed altri oggetti proibiti. Le forze dell'ordine, che da giorni sono in servizio nella zona dell'Olimpico (ieri denunciati 20 bagarini e sequestrati diversi biglietti falsi) controlleranno che dentro e fuori lo stadio non vengano vendute bevande alcoliche, mentre presidieranno piazze e strade del centro della città dopo la gara.**



Valerio De Bianchi

### Giallorossi: obbligati ai tre punti per scalare la vetta della classifica

ROMA Sale pian piano che ci si avvicina al fischio d'inizio la febbre del derby tra i tifosi della Roma. Gli sfottò, le canzoncine, le scommesse hanno fatto e continuano a fare la storia di questa partita accompagnando puntualmente le settimane pre e post gara. La cartina di tornasole di questa attesa che cresce di giorno in giorno è rappresentata dalle emittenti radiofoniche che quotidianamente danno spazio alle dirette con gli ascoltatori. In chiave giallorossa di trasmissioni ce ne sono molte, tutti i giorni, a tutte le ore, dall'alba a notte fonda. I tifosi trovano così la possibilità di dire la

loro, di esprimere le proprie sensazioni, le ansie, le scaramanzie. I più navigati si divertono a raccontare i derby di tanti anni fa, qualcuno addirittura ricorda la prima stracittadina del lontano 1929. I più giovani sono legati al derby del 3-0 con Mazzone in panchina e al 5-1 dell'anno scorso. C'è anche chi si improvvisa cantante, poeta, scrittore. Ovviamente sempre con dedica per i cugini biancocelesti. Rispetto a qualche anno fa, però, l'attesa del derby è andata un pochino perdendo d'intensità. Paradossalmente la stracittadina di Roma era vissuta e attesa con più trepidazione quando le due formazioni capitoline non avevano ancora raggiunto il livello di competitività delle ultime stagio-

ni. Allora il derby era per tutti la partita dell'anno, l'unica cosa che contava era battere i cugini. Vincere significava avere argomenti a sufficienza per sfottere i rivali per i successivi sei mesi. Negli ultimi anni si è usciti da questa sorta di provincialismo, si guarda più alla classifica. Tanto per capirci, firmerebbero tutti per vincere uno scudetto perdendo entrambi gli scontri diretti. La curva Sud si sta preparando nel migliore dei modi. Pronte tre coreografie, una all'ingresso delle squadre in campo, due durante l'intervallo. Fabio Capello di derby ne ha vissuti tanti, da giocatore e da allenatore: «È una partita diversa da tutte le altre, soprattutto a Roma dove c'è lo sfottò più che da altre parti. È importante per la classifica, dobbiamo vincere per riaggianciare il gruppo di testa. Stiamo attraversando un buon momento, sono fiducioso, i ragazzi sono entrati in clima derby. Un pronostico? Farlo in questo tipo di partite è più difficile del solito, la speranza ovviamente è di conquistare i tre punti». Don Fabio, come al solito, fa preattica sulla formazione: «Ho ancora una notte per decidere, di idee ne ho molte, rispetto alle ultime gare potrebbero esserci dei cambiamenti». Totti torna a disposizione dopo aver saltato la trasferta di Empoli e il Genk, Delvecchio è di nuovo a disposizione, Capello ha solo problemi di abbondanza. Il dubbio è sempre il solito, giocare con due o tre attaccanti. In rialzo nelle ultime ore le quotazioni di Montella anche se l'impressione è che il tecnico friulano schiererà la Roma con i cinque centrocampisti e due sole punte, Batistuta e Totti. Capello ha osservato la Lazio attentamente in questo inizio di stagione: «A Bergamo e contro il Perugia ha giocato bene, ho visto cose positive e altre così così. Rispetto per la Lazio ma nessun timore. È una partita che può essere decisa da un episodio, da un calcio da fermo. Attenzione particolare alle punizioni di Mihajlovic. Mancini allenatore? Ha le capacità per fare bene ma aspettiamo a dare giudizi, è troppo presto. A lui non sto simpatico? Non è obbligatorio avere rapporti buoni con tutti».

BASKET L'ex tecnico della Virtus torna a Bologna, per la prima volta dopo dieci anni giocherà da avversario contro il pubblico che lo idolatra ancora

## Messina, un pomeriggio di ordinaria malinconia

Salvatore Maria Righi

Torna oggi pomeriggio, all'ora del tè, ma non è mai andato via davvero. Come si fa, del resto, a portare via da Bologna dieci anni di lavoro, nove trofei e una patente bollata di totem.

A Casalecchio c'è Virtus-Benetton, ma soprattutto c'è che Ettore Messina stavolta, sbucato dal tunnel degli spogliatoi, prenderà la panchina di destra. L'uomo simbolo delle V nere, lo scienziato del basket che ha portato i bianconeri sopra tutti, per la prima volta è avversario. Impensabile, onestamente, fino a qualche mese fa. Forse addirittura incredibile, se è vero che la sua car-

riera era marchiata a ferro e fuoco. Anzi, a ferro e V nera. Predestinato a indossare per sempre i colori bianconeri, condannato dal suo successo a spendere fino all'ultima stilla di sudore e gioia i suoi giorni agonistici alla palestra dell'Arcoveggio.

L'uomo che adesso sta facendo volare Treviso, o meglio che sapientemente fa da sponda alla parabola disegnata da Mike D'Antoni (squadra che macina non solo non si cambia, ma si tocca il meno possibile), però un bel giorno è diventato un estraneo. Dal 13 marzo scorso, precisamente, quando una lettera di esonero («sollievo dall'incarico», in burocratese) ha spezzato non un idillio, ma un matrimonio inos-

sidabile. Perché Messina non era l'allenatore della Virtus, era la Virtus. Tanto da fagocitare squadra e società dentro al suo profilo greco, severo, accigliato. Non ride mai, dicevano, e non avevano tutti i torti. Però vinceva. Ha vinto tanto, Messina, sulla panchina dove è sbocciato come tecnico, dopo aver fatto apprendistato sotto le ali dell'avvocato Porelli. La Virtus europea, le V nere che hanno scavalcato le lombarde e sono entrate nel Gotha dei cesti d'Europa, avendolo solo flutato dalla soglia prima, hanno il suo marchio.

Ciò di quell'allenatore moderno che sa di economia e parla le lingue, mastica come pochi il verbo dei canestri (un maestro zen della difesa, sep-

pur molto ruvida) e tiene conferenze alla Bocconi sull'organizzazione aziendale, sprema i campioni senza guardare ai quarti di nobiltà e arringa studenti e manager sulla gestione delle risorse.

Il miglior allenatore italiano, per la critica, uno dei migliori del continente, per tutti, un signore che come nessun altro ha marchiato con le proprie iniziali la sua dimora professionale. Il pubblico della Virtus lo ha amato più dei giocatori e continua a ritenerlo il coach in pectore delle V nere anche ora che ha firmato un contratto quadriennale con Treviso, caso unico nel panorama dello sport professionistico. Per dare un'idea, come se Marcello Lippi passasse alla Roma e lo stesso fosse ac-

clamato dalla Filadelfia come onnipotente. Eppure oggi, settima giornata di andata, succede che sulla panchina dei rivali storici, i biancoverdi della Marca, ci sia proprio lui. Una separazione che non poteva non essere traumatica.

Marco Madrigali, il patron, dopo aver messo nel cesto quattro trofei ha fatto come Penelope, prendendo a colpi di cacciavite una parrocchia che resisteva immacolata e austera dai tempi dell'Avvocato (Porelli). Litigando con tanti, a cominciare da Messina, e proseguendo poi a fare e disfare la sua creatura trasportata all'anno zero post Ettore. Oggi c'è Virtus-Benetton, amarcord senza paracadute e senza più niente da dire.

| ESTRAZIONE DEL LOTTO       |    |    |    |    |       |                 |
|----------------------------|----|----|----|----|-------|-----------------|
| BARI                       | 88 | 16 | 56 | 52 | 2     |                 |
| CAGLIARI                   | 81 | 41 | 53 | 77 | 64    |                 |
| FIRENZE                    | 27 | 23 | 43 | 7  | 59    |                 |
| GENOVA                     | 12 | 28 | 90 | 31 | 42    |                 |
| MILANO                     | 90 | 35 | 54 | 49 | 53    |                 |
| NAPOLI                     | 84 | 30 | 2  | 3  | 47    |                 |
| PALERMO                    | 73 | 31 | 63 | 8  | 77    |                 |
| ROMA                       | 70 | 46 | 41 | 35 | 85    |                 |
| TORINO                     | 28 | 84 | 17 | 21 | 83    |                 |
| VENEZIA                    | 4  | 59 | 64 | 33 | 70    |                 |
| I NUMERI DEL SUPERENALOTTO |    |    |    |    |       |                 |
|                            |    |    |    |    | JOLLY |                 |
| 27                         | 70 | 73 | 84 | 88 | 90    | 4               |
| Montepremi                 |    |    |    |    |       | € 7.971.273,41  |
| Nessun 6 Jackpot           |    |    |    |    |       | € 18.673.112,33 |
| Nessun 5+1 Jackpot         |    |    |    |    |       | € 2.982.776,23  |
| Vincono con punti 5        |    |    |    |    |       | € 45.550,14     |
| Vincono con punti 4        |    |    |    |    |       | € 405,76        |
| Vincono con punti 3        |    |    |    |    |       | € 11,12         |







premi

«HANNA K» DI GRAVAS NELLE SALE DOPO IL PREMIO SOLINAS  
Hanna K., il film diretto da Costa Gavras nell'82 e basato sull'ultima sceneggiatura di Franco Solinas, uscirà finalmente in Italia grazie all'iniziativa del Premio Solinas. Scrivere per il cinema, che proprio venerdì ha annunciato i vincitori dell'edizione 2002 (menzione speciale alla sceneggiatura di A mosca, a Mosca di Roberta Ronconi). Il film, interpretato da Jill Clayburgh e da Gabriel Byrne, racconta il dilemma attuale e tragico di Israele e del popolo palestinese, attraverso la presa di coscienza di un'avvocata israeliana. Hanna K. fu presentato alla Mostra di Venezia nell'83, dove la critica lo stroncò, rendendo sconsigliabile la distribuzione in Italia.

musica

## IL VIAGGIO DI TORI AMOS NEL VENTRE DI MADRE AMERICA

Silvia Boschero

Occhi come spari cerulei nel buio. *Tori Amos* parla come se fosse stata colpita da illuminazione, incontrarla non è ordinaria amministrazione. Crede in quel che fa la rossa americana di origini irlandesi, crede in una sorta di missione dai tratti mistici. Lei, che saltò alle cronache musicali per aver esordito diversi anni fa raccontando di un'infanzia violata e della necessità di esprimersi in musica. Lei che oggi torna con un disco che pare un romanzo per la ricchezza dei temi e i molteplici piani narrativi, *Scarlet's walk*, la lunga camminata del suo alter ego *Scarlet* (stesso nome dell'eroina di *Via col vento*) attraverso gli Stati Uniti e i suoi abitanti: ogni canzone un incontro con indiani nativi (di cui lei è discendente), con gente comune, con eroi o falliti.

Un viaggio alla ricerca dell'anima materna, femminile di un'America che va verso la disgregazione culturale e una totale crisi di identità: «Dopo l'omicidio dell'11 settembre - ci racconta - la gente ha cominciato a farsi delle domande a cui è necessario rispondere. Perché questa terra è malata? Forse perché la sua cultura è sempre stata dominata da archetipi maschili, dai padri fondatori in poi. Quello che manca è la riflessione che la nostra terra prima di tutto è madre, donna, e come hanno sempre fatto i nativi, si rispetta. Ma queste sono cose che da noi non si insegnano nelle scuole». Così *Tori* intesse i legami con i suoi discendenti e racconta di quando sua nonna le cantava le gesta dei suoi antenati: «Come la *Scarlet* cinematografica perse la sua casa in Georgia, anche i

miei bisnonni *cherokee* dovettero fuggire e lasciare la propria terra ai "bianchi". Tornare a intendere il mondo come loro facevano è una buona possibilità per cambiare». Non è la prima volta che *la Amos* si concentra sulla "femminilità", visto che il disco precedente (*Strange little girls*) altro non era che un disco di pezzi maschili, reinterpretati in versione femminile, da *Joe Jackson* a *Eminem* (impresa non da poco). Nella sua lunga camminata, condotta dal piano acustico e dalla voce soffusa e malinconica di *Tori*, *Scarlet* incontra uomini di cui si innamora ma che la deludono o la ingannano («è l'inganno dell'America, il tradimento dei significati originari operato dal nostro governo, l'inganno di una democrazia che non c'è», sottolinea), ma anche grandi donne, addirittura

un militante anti americano. Passa da *Los Angeles* a *Las Vegas*, da *Tucson* a *Memphis* fino a *New York*, dove canta *I can't see New York*, il suo ricordo dell'11 settembre: «La gente che lo vedeva in tv doveva sforzarsi a pensare che non si trattasse di un film. Ma era lì e ne sentiva l'odore, sapeva che era tutto vero». Poi la svolta finale, con la sua eroina che diventa madre (stessa cosa che è accaduta a *Tori* lo scorso anno), e che cambia il punto di vista sulle cose: «Dall'essere una donna avventurosa, si trova ad avere un'altra vita che dipende da lei. E così vede sotto una nuova luce ciò che è permanente e ciò che è transitorio. Quando sono crollate le *Tori* gemelle ci siamo resi conto che ciò che c'è di permanente è solo nei nostri cuori».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

CINEMA

# Allen&Co, lacrime su Hollywood

Gabriella Gallozzi

ROMA «Cosa farei se fossi Bush? Eviterei ogni atto di forza perché oggi mi sento come ai tempi della guerra del Vietnam». *Woody Allen* è a Roma per presentare il suo nuovo *Hollywood Ending*, in uscita nelle nostre sale il 31 ottobre (distribuisce Medusa): una satira feroce dell'industria hollywoodiana, con un regista cieco che gira (involontariamente) un capolavoro. Al drammatico scenario internazionale, il regista dedica soltanto una battuta, e poi si dilunga a criticare il potere degli studios hollywoodiani, nei confronti dei quali non ha mai negato il suo «disamore». «Contro lo strapotere di Hollywood non dobbiamo lottare solo per fare i film - dice - ma anche per trovare un film da vedere. Quando il sabato sera io e mia moglie vogliamo andare al cinema, se non c'è in programmazione qualche pellicola europea siamo costretti a cambiare programma perché i film hollywoodiani sono tutti sciocchi e noiosi. Gli studios spendono una quantità di soldi incredibile per fare film tra i quali è difficile trovarne uno di qualità. Se sei una persona mediamente intelligente hai davvero dei problemi a trovare qualcosa che valga la pena vedere. E questo non lo dico come regista, ma come semplice cittadino che ama andare al cinema».

Come regista, invece, *Woody Allen* parla delle difficoltà produttive: «In questo panorama in cui conta solo la quantità, dunque, devi batterti per avere una briciola, una minima parte di controllo. Io, per fortuna, ho molta libertà artistica ma non grazie al sistema: piuttosto, nonostante il sistema». Secondo l'autore di *Manhattan* il problema è tutto legato alla qualità, insomma, introvabile nei film hollywoodiani, a parte storiche eccezioni, ovviamente. «Se provo a fare un confronto con i film europei - aggiunge - con i quali sono cresciuto da ragazzo, devo dire che quei film erano molto più originali, molto più ricchi di immaginazione, molto più profondi. Sono film molto importanti per lo sviluppo del cinema come arte. Basti pensare a *Ladri di biciclette*, *8 e mezzo*... Quelli hollywoodiani, invece, con l'arte non hanno nulla a che vedere perché Hollywood si definisce un'industria e come tale si comporta. È un'attività che si concentra sui

Se fossi Bush eviterei ogni atto di forza perché oggi mi sento come ai tempi della guerra del Vietnam

“ Perché non vengo in Europa? Non so che impatto avrebbe sulla mia famiglia

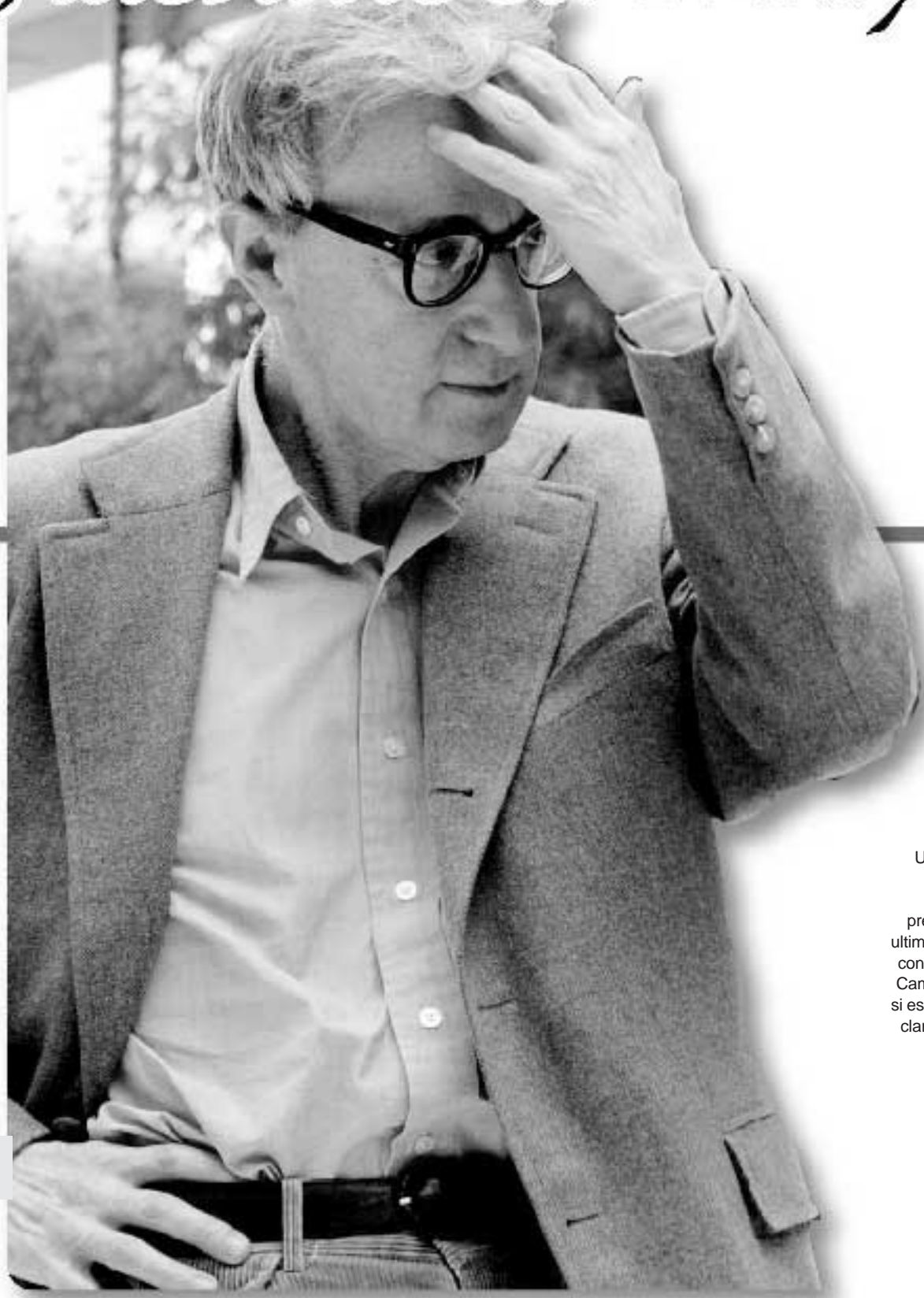
Nel suo nuovo film *Woody* prende in giro le majors e dice: «Pensano solo a fare soldi e le loro produzioni sono sciocche e noiose». *Coppola*, *Scorsese*, *Lucas* e *Lynch* la pensano come lui

il concerto

## Il clarinetto di Woody suona per Roma

Francesco Mändica

*Woody Allen* è a Roma per presentare il suo ultimo film *Hollywood Ending*, e fin qui tutto bene. Ma che si portasse appresso il clarinetto, questo proprio non lo sapevamo. Un concerto esclusivo, trecento invitati domani sera alle 21 al Campidoglio (i giornalisti se vorranno lo vedranno tramite degli appositi schermi, tanto per non togliersi l'abitudine del cinema), e *La New Orleans Jazz Band*, gruppo con cui «il dormiglione» si presentò qualche anno fa al Sistina. Roma tiene molto al suo status di capitale dell'entertainment di qualità, la musica in primis, il jazz per fortuna, che tanto *Veltroni* ha voluto. Ma *Woody Allen* non è un jazzista, è uno straordinario se stesso con gli occhiali, un omino terribilmente ordinario sorpreso in un'azione inopinabile, come rubare la marmellata, è il grande malinconico per cui ancora oggi varrebbe la pena ballare un lento con le fusa dell'orchestra di *Glenn Miller*, *Allen* musicista nella sua utopia freudiana, con



Un'immagine di *Woody Allen*, a Roma per presentare il suo ultimo film e per un concerto a inviti al Campidoglio dove si esibirà con il suo clarinetto e la sua band

un super io, o la mamma fate voi, che incombe come un macigno, clarinetista per obbligo familiare cresciuto a pastami, pretzel e kletzmer, la musica della tradizione ebraica, quella che sonorizza *Purim* e *Bar Mitzwot*, musica che sin dall'inizio del secolo a New York si diffuse grazie all'arrivo della comunità ebreo-ashkenazita.

*Woody Allen* mentre suona il clarinetto perde la sua aria cinica, *wasp*, tutta *Central Park* e *Ralph Lauren* e riacquista il suo fare impacciato, quello di pistole che non sparano, violoncelli che non suonano, *smorfie* e *tie* uterini, torna se stesso, ovvero la proiezione di se stesso, ma al di là dello schermo: *Allen*, regista prolifico e musicista timido, che del talento musicale non ha mai avuto il carattere indomabile, la spocchia temuta ed idolatrata: puntuale per una ventina d'anni, nascosto in un cappottone, ha varcato le porte del piccolo *Michael*, poco distante da casa, un pub vagamente irlandese che poco tempo fa ha sfrattato il cineasta per la folla di giapponesi che assembravano il locale senza consumare nulla.

Musicista atipico, cantante beatamente sgraziato (ricordate la meravigliosa versione di *I'm through with love*, cantata a fil di voce in *Tutti dicono I love you?*), gran consumatore di vecchi 78 giri, *Allen* suona un vetusto clarinetto modello *Albert*, quello delle adunate a *Congo Square*, delle *marchin'* band e della *second line*, la schiera di musicisti che contrap-

puntavano i funerali. «Nello stile di *New Orleans*, l'enfasi è su come tratti la musica. Non noti la tecnica» ebbe a dire una volta *Allen*, buon per lui che con l'insicurezza dello studente guarda gli altri musicisti per non sbagliare l'attacco, torna bambino ai tempi delle fanfare, seduto su una seggiolina, magro magro, con i vestiti davvero ben affiatati e soprattutto il signor *Davis*, vecchia volpe del banjo, vera e propria solida roccia che sovraintende agli assoli del regista spesso brevi e suggellati da applausi scroscianti e da un paio di battute di *Allen* stesso che nessuno capisce ma che fanno tanto ridere. La voce acidula, il viso scarno, un pallido rossore nei capelli ormai imbiancati, anche chi non ha apprezzato i suoi ultimi film viene tentato dal gettare un orecchio indiscreto su uno dei grandi geni comici del Novecento, alle prese con un ruolo che lo proietta paradossalmente in un orizzonte di normalità, di vulnerabilità, una sorta di stupida, irrefrenabile tenerezza che ce lo fa sentire più vicino. Viene voglia di portarselo a casa.

Nel gruppo non manca neanche la pianista marzullianamente bella, brava e pronta. E pensare che poteva risparmiarsi il caro *Woody*, da sempre nell'ambiente considerato un po' braccino: di pianisti è pieno il senato della repubblica italiana, bastava ce lo dicesse. Sarà per la prossima ditt...legislatura.

guadagni e sulle perdite, e non pensa ad altro». Insomma, *Woody* non usa mezzi termini. Ma del resto non è l'unico negli Usa a pensarla così. E come lui sono tanti i registi che hanno tentato di fare «opposizione» al sistema delle majors. *Coppola*, per esempio da anni cerca di mettere in piedi degli studi indipendenti. Mentre *Lucas* c'è riuscito per sottrarsi alla «schiaffatura» di quelli hollywoodiani. *David Lynch*, poi, ha scelto la via europea nella produzione: il suo ultimo e affascinante *Mulholland Drive* batte bandiera francese. E ancora c'è *Martin Scorsese*. Lui è da anni che veste i panni del «paladino» del cinema europeo e soprattutto di quello italiano, tanto da aver promosso il restauro di alcuni film nostrani quasi «clandestini». Oltre ad aver reso omaggio alla nostra cinematografia con *Il mio viaggio in Italia*, una ricostruzione storica ricca di repertorio dedicata al cinema made in Italy dalle origini agli anni Sessanta. E, inoltre, a conferma del suo desiderio di rendersi indipendente dalle majors c'è anche il suo ultimo atteso *Gangs of New York*, girato a Cinecittà e prodotto con la *Miramax*, «casa» che punta sul cinema di qualità e abituata a «portare» negli Usa la cinematografia europea come *La vita è bella*, tanto per intenderci, o *Pinocchio*.

Insomma, in questa lista di «dissidenti», si fa per dire, *Woody Allen* è in buona compagnia. Eppure a chi gli chiede perché non lascia il suo paese per venire a fare il suo cinema nel Vecchio continente risponde: «Trasferirmi in Europa? Non è una decisione facile, è una scelta di vita importante e non saprei l'impatto che potrebbe avere su di me, mia moglie, i miei figli. Certo ho sempre basato i miei soggetti su New York perché è la "mia casa" ma chissà, se avrò un'idea giusta su Berlino, Parigi o Londra...». La conversazione, poi, si sposta inevitabilmente su *Hollywood Ending*, una divertente commedia che racconta la storia di un regista hollywoodiano, appunto, che mentre sta girando diventa improvvisamente cieco. Risultato, a riprese terminate il film si rivela una totale schifezza. Mentre in Francia la critica grida al capolavoro. «Perché questo finale ironico sui francesi? - dice *Woody Allen* - Perché loro hanno sempre amato e sostenuto il mio cinema ed io ho voluto ricambiare con affetto: a me piace prenderli in giro e a loro piace che lo faccia». E la conferma, infatti, è che il film in Francia ha avuto grande successo. Ancora ironia, poi, *Woody* la sfodera a proposito della sua carriera da clarinetista - stasera sarà in concerto a Roma con la sua band - : «Come musicista - dice - sono proprio mediocre. La verità è che se non fossi diventato famoso per i miei film nessuno mi verrebbe a sentire». Poi un'ultima riflessione su cosa sia l'arte e cosa la ispiri: «Sono convinto, come del resto racconto nel mio film, che per un artista non sia necessario vedere: la creatività proviene totalmente dall'inconscio. E io dal canto mio mi sento un artista fallito».

La pellicola racconta le disavventure di un regista cieco che per caso gira un film destinato a diventare un successo



scelti per voi

DUE FIGLI DI... La7 14,00
Regia di Frank Oz - con Steve Martin, Michael Caine, Glenn Headly. Usa 1988. 110 minuti. Commedia.

INDIATO DI REATO La7 16,15
Regia di Irwin Winkler - con Robert De Niro, Annette Bening. Usa 1991. 105 minuti. Drammatico.



PER UN PUGNO DI LIBRI Raitre 18,00
Di Andrea Salerno - Regia di Igor Skofic - condotto da Neri Marcorè.

LA SPOSA IN NERO Raitre 2,30
Regia di Francois Truffaut - con Jeanne Moreau, Michel Bouquet, Jean-Claude Brialy. Francia 1967. 107 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO E DOMENICA. Rubrica.

6.15 MAGELLANO. Rubrica "Kenia". 1ª parte
6.25 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica. Conduce Nino Marazzita

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 T.J. HOOKER. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 SUPER PARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia

20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 LO ZIO D'AMERICA. Serie Tv.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 AGENTE ASHLEY - PROTEZIONE SPECIALE.

20.00 VELISTI PER CASO. Rubrica
20.30 BLOB. Attualità.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.15 - 22.30

21.00 SCHEGGE DI PAURA. Film giallo (USA, 1996). Con Richard Gere, Edward Norton, Laura Linney.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO?. Quiz. Conduce Gerry Scotti.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show.

20.20 SPORT 7. News
20.40 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo.

15.30 DIETRO LE QUINTE. Rubrica
15.45 PROFESSIONE CINEMA. Rubrica
16.00 7 CHILI IN 7 GIORNI.

14.30 NESSUNO SCRIVE AL COLONNELLO. Film drammatico (Messico/Spagna/Francia, 1999).

13.00 REALTÀ PERDUTE. Documentario
14.00 PROFILI. Documentario

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 19.03
6.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: I GRANDI QUARTETTI

12.50 AL PASSO CON I LEONI. Documentario
13.50 SANTA MARADONA. Film commedia (Italia, 2001).

11.15 PREPARTITA. Rubrica di sport. "Super 10"

13.30 TUTTA LA CONOSCENZA DEL MONDO. Film drammatico (Italia, 2001).

12.00 ENERGY. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale

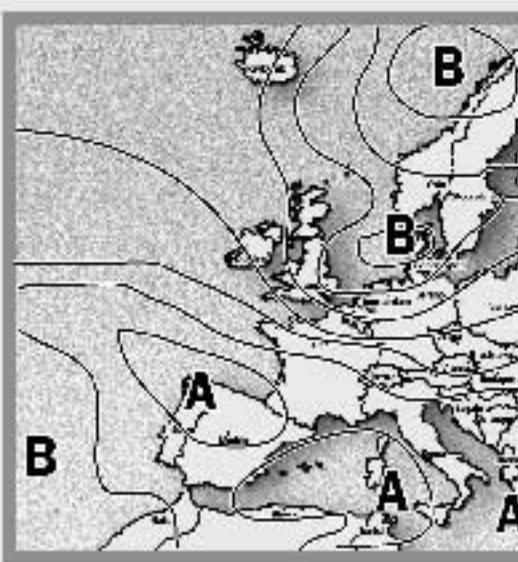
Weather forecast icons: SERENO, POCO NUBOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUBOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO DEBOLLE, MODERATO, FORTE, MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO



OGGI
Nord: poco nuvoloso con locali annuvolamenti più estesi sui rilievi liguri ed emiliani e sull'estremo settore orientale.



DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul settore orientale ove si potranno avere sporadiche brevi piogge.



LA SITUAZIONE
La pressione atmosferica sull'Italia è in generale aumento; un sistema frontale esteso dalla penisola scandinava fino alla Slovenia continua a muoversi velocemente verso est.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city and temperature.

TEMPERATURE NEL MONDO table with columns for city and temperature.



## A TEATRO UNO SPETTACOLO DEDICATO A GIORGIO CAPRONI

Al Teatro Vascello di Roma continuano gli eventi dedicati a poeti ed artisti italiani e dopo Bertolucci, Tozzi e Calvino, adesso è la volta di Caproni. Questo spettacolo, ideato e diretto da Gianluca Bottoni, fa parte di una ricerca che porta la cultura proprio nei quartieri che originariamente le hanno dato terreno fertile per svilupparsi. Caproni, nato a Livorno nel 1912, visse infatti gran parte della sua vita a Roma, proprio nel quartiere di Monteverde, dove si trova il Vascello. Poeta e giornalista, Caproni fu anche un notevole traduttore, fra l'altro di Proust, Baudelaire, Céline e Genet.

lirica

## SCOGNA RITROVA A ROMA LA SUA «MEMORIA PERDUTA». ED È TRIONFO

Erasmus Valente

È la prima volta, a Roma, di un'opera di Flavio Emilio Scogna, anche direttore d'orchestra (ha tenuto a battesimo oltre duecento nuove partiture) del che ha profittato per dirigere lui stesso la «prima» de La memoria perduta. Il libretto (due atti e undici scene) è della illustre scrittrice Gina Lagorio, per la prima volta impegnata in una impresa musicale e nella stesura di un testo in versi, riflettente, per l'occasione, un particolare momento: l'arrivo in Italia (primi anni Novanta) di profughi dall'Albania. Scogna, con la Lagorio, rispose così ad una commissione per un'opera fattagli nel 1991 dal Teatro dell'Opera. Pronta nel 1993, l'opera viene eseguita adesso, in momenti d'immigrazione in Italia, ancor più attuali e drammatici. Nella Memoria perduta si riesce ad evitare repressioni e interventi d'una pietas religiosa, che i profughi rifiutano. La

Lagorio inventa un miracolo. Non ci sono bandiere né altro, e i tutori dell'ordine, anche riflettendo su un «uccideremo e saremo uccisi», non intervengono. Il Generale fa suo il silenzio che è anche di Dio, e aspetta finché Uri, capo dei profughi, propone uno «stringiamoci le mani», e canta: «Nell'immensa agonia del nostro mondo/ il sangue versato/ non ricada sui giorni del futuro./ Stringiamoci le mani/ il tempo si chiude/ e alla morte soccombe/. Stringiamoci le mani/ non nemici, non diversi./ Siano le mani la sola catena/ umana sotto il cielo». E così avviene. Le madri (su loro ricadono sempre i disastri della guerra) si placano, e cantano. «Figli, figli dolcissimi strappati/ al latte della vita/ prima del giusto tempo./ l'eternità vi plachi/ nella memoria dei vivi/ resti il suggello del sangue sparso/ per avere giustizia». Vera (la donna di Uri) conclude l'opera con un canto che la

voce splendida di Mina Tascia sospinge in alto fino al «do» e al «re bemolle»: «Umane maree si spostano/ come oceani sotto la luna./ Nulla qui è nuovo/ il futuro nasce qui./ Ricordare, ricordare, ricordare». È un momento sacro, intensamente risolto dai suoni e dalla realizzazione di Pier'Alli (regia, scene e costumi), anche lui per la prima volta a Roma in campo musicale. Ha sistemato il palcoscenico del Brancaccio dandogli l'aspetto di un grande teatro, adattissimo ad imprese del nostro tempo. C'è un alto e lungo schermo sul quale vengono proiettate le varie vicende dell'opera. Vi appaiono alla fine volti e volti di donne che hanno tra le mani una candela accesa, alle quali si aggiungono quelle in carne ed ossa che scendono in platea, in una silenziosa e severa processione. Uno spettacolo che potrebbe e dovrebbe dilagare in altri spazi, al chiuso come

all'aperto: Terme di Caracalla, Sferisterio di Macerata, Teatro delle Muse ad Ancona. Uno spettacolo da conservare nella memoria.

Scogna ha composto il suo capolavoro. La ricca esperienza accumulata dagli incontri della sua creatività con Aldo Clementi, Franco Donatoni e Luciano Berio è ora aperta a personalissimi slanci orchestrali e vocali, degni di rimanere nel ricordo. E contribuiscono a tanto l'orchestra, il coro, i mimi, le danzatrici, e i cantanti anche ottimi attori quali Luca Canonici (Uri), Claudia Nicole Bandera (Alina, sorella di Vera), Roberto Abbondanza (Operatore televisivo e Religioso), Carlo Cigni (capo della Polizia), Giuliani Di Filippo (Generale). Tantissimi gli applausi all'autore, agli interpreti e a tutti gli artefici dello spettacolo. Repliche oggi, alle 17, e poi martedì, mercoledì e giovedì, alle 20,30.

## Addio all'uomo chiamato cavallo

È scomparso a 72 anni Richard Harris. Ma lo vedremo nel prossimo «Harry Potter»

Alberto Crespi

Richard Harris ha partecipato a due fra i maggiori successi di pubblico degli ultimi anni, *Gladiator* e *Harry Potter*, ma speriamo davvero che la gente lo ricordi anche per altri ruoli: questo irlandese di 72 anni, morto la notte scorsa allo University College Hospital di Londra, è stato uno dei più bravi attori della sua generazione, ed è stato anche un grande personaggio: assieme a coetanei come Oliver Reed, Richard Burton, Sean Connery, Peter O'Toole e Michael Caine, formò una banda di britannici che presero d'assalto Hollywood all'inizio degli anni '60 a suon di Oscar, performance memorabili e bevute omeriche. Il maestro che lo aveva lanciato, lo scozzese Lindsay Anderson (lo volle come protagonista del suo primo lungometraggio, *Io sono un campione*, nel 1963), parlava di lui con rispetto misto ad ironia: dal suo punto di vista Harris si era quasi «corrotto» andando a Hollywood, in più Lindsay amava sottolineare il carattere curiosamente masochistico di diverse sue interpretazioni, segnatamente di *Un uomo chiamato cavallo*: «Richard non è contento se in un film non lo sbudellano o lo picchiano a sangue o lo passano da parte a parte», sottolineava. Eppure proprio l'interpretazione di Frank Machin, il campione di rugby incapace di amare e chiuso nella sua «vita sportiva» (*This Sporting Life* era il titolo originale del film di Anderson), aveva scolpito per sempre sul volto di Harris una maschera di dolore cosmico che non l'ha più abbandonato. Quando si dice il ruolo di una vita.

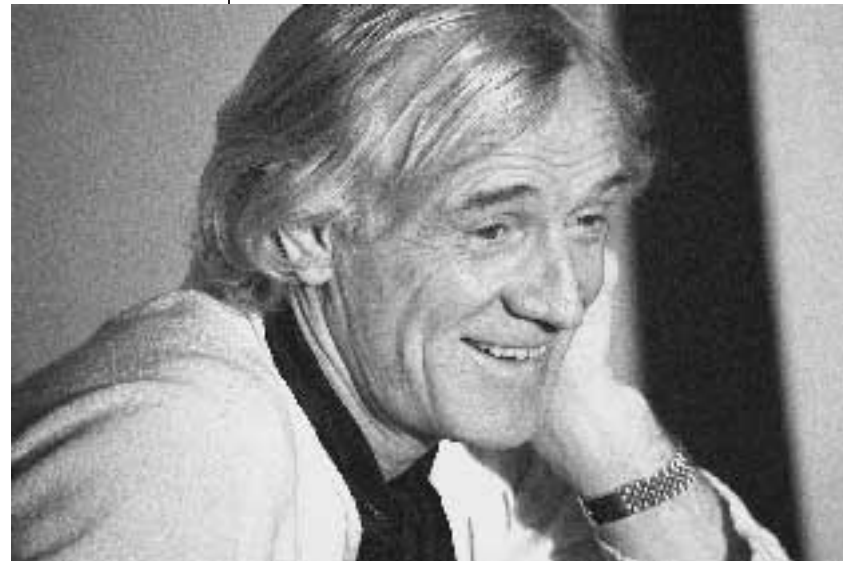
Ed è stata davvero una «vita sportiva», quella di Harris. Figlio di un contadino di Limerick, Irlanda, faceva parte di una squadra di 9 fratelli. Era un ottimo rugbista ma un focolaio di tubercolosi gli impedì di proseguire una promettente carriera. Così passò ad un altro mestiere dove quel fisico aiutante l'avrebbe aiutato: andò a Londra, si diplomò alla London Academy of Music and Dramatic Art e cominciò il giro delle sette chiese, pardon, di tutti i palcoscenici del Regno. Il suo curriculum teatrale percorre tutti gli anni '50, e anche a teatro lo diresse Lindsay Anderson che lo scelse per *Io sono un campione*. Anche se va detto, senza nulla togliere ai meriti e al fiuto del padre del Free Cinema, che in quegli stessi mesi Harris aveva già ricevuto la chiamata di Hollywood: nel '62 stava girando *Gli ammutinati del Bounty*, remake del classico *La tragedia del Bounty* tutto imperniato sul richiamo divistico di Marlon Brando. Il film è noto come uno dei più fragorosi disastri della storia del cinema, e sul set si respirava un'aria a metà fra il picnic e la catastrofe. Così, mentre Brando fraternizzava con le bellezze di Tahiti (su quel set nacque l'amore con sua moglie Tarta), Harris passava le giornate assieme ad Anderson, che l'aveva raggiunto, limando il copione ispirato a un bellissimo romanzo di David Storey. Poi, al ritorno in Inghilterra, *Io sono un campione* divenne realtà.

Il film rimane uno dei capolavori del Free Cinema e di tutto il cinema britannico:



Col film di Silverstein del '70 diventò celebre. Ma la sua carriera cominciò negli anni Sessanta dopo il successo di «Io sono un campione»

l'atmosfera della provincia inglese, il suo pericoloso equilibrio di regole sociali e di violenze represses erano resi in modo straordinario. Soprattutto, nel film campeggiavano due personaggi da tragedia greca: il rugbista Machin e la sua amante, la gelida vedova Mrs. Hammond, interpretata da una stupefacente Rachel Roberts. Sia Harris che la Roberts ne uscirono come star: furono entrambi candidati all'Oscar e per loro si aprirono, o riaprirono, le porte di Hollywood. Harris varcò con tutto il carisma di un



Tre ritratti del grande attore irlandese, scomparso a 72 anni. Qui accanto nel ruolo del dottor Albus in «Harry Potter»

di cantine mai espressi dalla Gran Bretagna. Ma arrivarono anche ruoli importanti: Harris interpretò in rapida successione *Sierra Charriba* (il film più maledetto di Sam Peckinpah), *La Bibbia*, *Camelot* (dove era Re Artù) e il notevole *I cospiratori* di Martin Ritt, accanto a Connery. E poi, nel '70, arrivò *Un uomo chiamato cavallo* (regia di Elliott Silverstein), il film che lo consacrò divo. Il ruolo di John Morgan, nobiluomo inglese che viene catturato dai pellerossa e ridotto al rango di schiavo (di cavallo, ap-

Lui, Burton, Connery, O'Toole, Caine... la magnifica squadra dei grandi attori inglesi che conquistarono Hollywood

irlandese innamorato della vita; la Roberts ebbe meno fortuna, sposò un divo come Rex Harrison ma in California non si ambientò mai, cominciando una lunga trafila di depressioni e di case di cura. Harris trovò invece, a Hollywood, molta compagnia: i sudditi di Sua Maestà andavano forte dovunque negli anni della Swinging' London, gli amori non mancavano e tanto meno le bottiglie (Harris è noto per essere stato «buddy», compagno di bevute, di Burton e di O'Toole: ovvero, dei più ragguardevoli svuotatori

punto), era un'ironica riflessione sul classico britannico e sulla sua distruzione da parte di un popolo poco sensibile all'ideologia del colonialismo. Tra l'altro, era un momento in cui i western cosiddetti «revisionisti» erano di moda: *Soldato blu* e *Piccolo grande uomo* sono di quello stesso periodo. Harris azzeccò il ruolo giusto al momento giusto. Non gli sarebbe più capitato... fino a *Gladiator*.

Ma prima di arrivare ai fasti dell'altro ieri, che sono poi quelli di un ex divo promosso, o relegato, al ruolo di caratterista di lusso, andrà ricordato almeno un film davvero speciale interpretato da Harris nel suo momento d'oro. Curiosamente, il suo film appena successivo all'exploit di *Io sono un campione* non fu hollywoodiano, ma italiano. Michelangelo Antonioni lo volle per il ruolo di Corrado in *Deserto rosso* (1964). Era lui l'uomo con il quale Giuliana (Monica Vitti) tenta di consolarsi da una vita coniugale insoddisfacente. E facile, soprattutto oggi, sostenere che i veri protagonisti di *Deserto rosso* sono i colori reinventati dalla fantasia di Antonioni e dalla maestria dell'operatore Carlo Di Palma. Sta di fatto che all'epoca lavorare con Antonioni era, per chiunque - e anche per un attore irlandese aspirante divo -, una medaglia, della quale Harris poté a lungo andare orgoglioso.

Intanto, lungo tutti gli anni '70, Harris fece più l'uomo che l'attore: nel senso che si godè la vita, comparso in molti film che non rendevano grande giustizia al suo passato. Si sposò due volte (con Ann Turkel e con Elizabeth Rees) ed ebbe tre figli, oggi tutti nello show business: Jared e Jamie sono attori, Damian fa il regista. Entrò addirittura nei Cavalieri di Malta e fu persino candidato a un Grammy come cantante, grazie alla canzone *Mac Arthur Park* interpretata nella ripresa teatrale di Camelot. Ma come tutti i grandi atleti, Harris aveva in serbo il grande ritorno. Glielo regalò un irlandese come lui, il regista Jim Sheridan, scegliendolo come protagonista per *Il campo* (1990). Il ruolo (autobiografico?) di un testardo contadino disposto a tutto per non perdere la sua terra gli valse un'altra candidatura all'Oscar, e anche i successivi ruoli da caratterista ebbero un'impennata.

Ammetterete che bisogna essere grandi attori per avere ruoli, sia pure secondari, in gioielli come *Gli spietati* di Eastwood, il citato *Gladiator* di Scott (che è, nel suo genere, un film notevolissimo), o in film comunque di rilievo internazionale come *Il senso di Smilla per la neve* e *Il barbiere di Siberia*. E poi, quando magari l'istinto vien meno, c'è sempre una nipotina che ti salva: quella che, un paio d'anni fa, gli giurò che non gli avrebbe mai più rivolto la parola se non avesse accettato il ruolo del professor Albus Dumbledore nel primo *Harry Potter*. Così Harris, che forse non aveva mai sentito nominare quei romanzi per ragazzi, accettò, e in quel ruolo lo rivedremo anche nel secondo *Harry Potter* di imminente uscita. Non nel terzo, ahinoi.

E non sarà certo l'unico motivo per cui ci mancherà.

## Metti una sera un musical con Pietro Maso...

VLADIMIR LUXURIA

Nella locandina del Teatro del Carcere di Opera (un paese vicino Milano con meno abitanti del mio condominio) un nome in cartellone cattura subito la nostra attenzione: Pietro Maso. Non è un'omonimia ma è proprio lui, il ragazzo che nel 1991 a Montecchia di Crosara in Veneto uccise il padre e la madre a colpi di spranga. Il teatro in carcere è una cosa lodevole quando utilizza le «capacità residue» dei detenuti, quello in cui il recitare è un tentativo di reinserimento sociale.

L'esperienza più riuscita e famosa è il «Laboratorio Teatrale» nel carcere di Volterra: nato nel 1988 sotto la direzione di Armando Punzo ogni anno rappresenta un'opera messa in sce-

na dagli stessi detenuti, la Compagnia della Fortezza. Negli ultimi anni il progetto ha visto rappresentare opere di Shakespeare, Brecht, Ariosto, Handke con un'operazione in cui il sociale e l'artistico si legano l'uno con l'altro. Ma nel caso dell'Opera (inteso come sito geografico di un carcere) c'è qualcosa che mi puzza... e io odio gli odori cattivi!

Ricordo che già qualche polemica ci fu con la strumentalizzazione del caso Maso a pochi anni di distanza dalla strage: la A.M.A. Film in coproduzione con la Silvio Berlusconi Comunicazione produsse il film *I pavoni* con la regia di Luciano Manuzzi. Nella storia del film c'è un ragazzo, Vittorio, trop-

po simile a Pietro Maso perché la cosa passi inosservata: prima ruba le perle alla madre, poi comincia a progettare un piano di eliminazione fisica dei genitori per impadronirsi dell'eredità; acquista delle spranghe e con queste realizza con cinismo e brutalità la sua impresa folle con la complicità di amici.

Il Pietro Maso (questa volta quello vero) il 9 novembre è in scena come ballerino in un medley-omaggio ai più bei musical internazionali. L'idea è di una coreografa, tale Antonella Baldo Capilvenere, più conosciuta per i suoi lavori targati Rai e Mediaset che per successi teatrali: fa fare un corso di aerobica nel carcere e dopo qualche mese Maso diventa il più attento e assi-

duo frequentatore del corso.

Da qui l'idea di fare un «musical del musical», ovvero una specie di viaggio nella storia del musical con scenografie e costumi fatti in casa (come gli gnocchi e, purtroppo, troppo spesso gli omicidi). Fin qui niente di male. Ma comincio a dubitare della buona fede dell'operazione dai ruoli scelti per Pietro Maso. Nel *Jesus Christ Superstar* di Webber il pluriomicida interpreta il ruolo dell'Angelo, in realtà un ruolo minore che canta «Superstar» con un coro prima della crocifissione vista con gli occhi di Giuda; in *Cats* invece interpreta il ruolo di mister Mistoffelees, un gatto, per l'appunto, diabolico che uccide con sadismo i topi, che rie-

sce a far perdere le tracce di sé e che è il massimo esperto della congiura. Altro che reinserimento sociale e uso terapeutico dell'attorialità in carcere! Qui siamo di fronte a una vera e propria operazione bieca di marketing, di uso pubblicitario di un condannato-personaggio!

Il mercato è saturo, il pubblico è ormai stanco dei talenti non pervenuti dei fuoriusciti del «Grande Fratello», del Gay festival di «Operazione Trionfo», dei concorsi per veline, Sanremo e delle poste... bisognava trovare qualcosa di nuovo. Ecco, cominciamo a creare i nuovi idoli dal carcere, i quali partono già avvantaggiati perché sono già famosi, gli mettiamo un microfono in

mano o un pezzo da ballare e voilà il gioco è fatto. La Franzoni va in giro per talk-show e parla attraverso il suo ufficio stampa, Erika riceve in carcere rigondate di lettere di fans e chi non ricorda oltreoceano la diretta-spettacolo dell'arresto di O.J.Simpson e i lunghi processi a puntate in tv?

Magari da questa idea qualche produttore comincerà ad assoldare un cast teatrale di fuoriusciti dal carcere, dove il pubblico assisterà a spettacoli con una forte carica adrenalinica.

Questa vita non smetterà mai di meravigliarci, nel bene e nel male, ed è per questo che vale la pena di viverla e di rispettarla, a differenza di quanto abbia fatto l'artista emergente Maso.



FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino
1000 posti
Sala Zaffiro

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti
Bowling a Columbine

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/234366
291 posti
Pinocchio

CIAK CINEMA ATELIER
Via Faenza, 56 Tel. 055/212178
270 posti
Johan Padan - A la decouverte de le Americhe

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
Pinocchio

EXCELSIOR CINEHALL
Via Corretani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti
Il pianista

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1
350 posti
Sala 2
350 posti
Sala 3
350 posti

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
410 posti
Il pianista

FIRENZE
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1
400 posti
Sala 2
200 posti
Sala 3
200 posti

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A
168 posti
Sala B
500 posti
FULGOR

GIA
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove
Minority Report

Sala Marte
Sala Mercurio
Sala Nettuno
Sala Venere

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Red Dragon

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/22437
500 posti
Magdalene

IDEALE
Via Frenzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Signs

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
430 posti
Sala 2
150 posti
Sala 3
150 posti

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna
Sala Plutone
Sala Saturno
Sala Sole
Sala Urano

ODEON CINEHALL
Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Pinocchio

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
530 posti
Sala Verde
150 posti

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
350 posti
Sala 2
350 posti
Sala 3
350 posti

VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/490879
680 posti
Signs

D'ESSAI
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
11 settembre 2001

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/76551
Ordet - La parola
21.00

SALA ESSE
Via del Ghirlandolo, 38 Tel. 055/666643
Callas forever
16.30-18.30-20.30-22.30

CINECLUB CINECITTA
Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
99 posti
L'imbalsamatore

ANTELLA
C.R.C.
Via di Puliccianno, 53 Tel. 055/621207
Magdalene
17.00-21.30 (E 3.62)

BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
Men in Black II

BORG SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Pinocchio
15.00-17.00-21.30

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti
Red Dragon

IL NOSTRO FILM

«Red Dragon», il ritorno del cannibale con Hopkins ancora nei panni di Hannibal

Il regista, Brett Ratner, è un prodotto tipico del cinema di cassetta. Lo sceneggiatore, Ted Tally, è il principale responsabile del disastro di Hannibal di due anni fa. E la sfida con l'illustre precedente - Manhunter, film d'esordio di un grande cineasta come Michael Mann di cui Red Dragon è un remake non all'altezza - non è certo di quelle più facili. Ciononostante quest'ennesima puntata della saga di Hannibal dimostra di saper camminare con le proprie gambe, pur privilegiando uno stile più vicino al grande pubblico al contrario di Mann che, nell'86, optò per un taglio d'autore. Anthony Hopkins veste ancora i panni del dottore cannibale ed Edward Norton quelle dell'agente FBI che lo cattura. C'è un piccolo ruolo anche per il grande Harvey Keitel.



Un viaggio chiamato amore
drammatico
Di Michele Placido con Stefano Accorsi, Laura Morante

Placido - regista e sceneggiatore - si confronta con il decadentismo poetico italiano, raccontando l'amore contrastato tra Accorsi e la Morante (i poeti Dino Campana e Sibilla Aleramo) attraverso il loro carteggio. Se i due attori fanno dei loro sentimenti e della loro professionalità un'arma di forza, lo stesso non si può dire della regia e della sceneggiatura che per lunghi tratti tendono ad annoiare. Accolto in maniera contrastante a Venezia, non sembra nemmeno adatto ad un pubblico di massa.

Men in black II
fantascienza
Di Barry Sonnenfeld con Will Smith, Tommy Lee Jones, Lara Flynn Boyle, Rip Torn, Johnny Knoxville

Se Men in black salvava qualcosa tra ironia e simpatia, sotto le macerie di un grosso cartone animato, non si può dire lo stesso per questo sequel: un disastro che difficilmente potrà divertire persino i bambini. Se possibile, la storia è ancor più banale dell'originale. Will Smith e Tommy Lee Jones sono fiacchi e privi di spirito. E le battute pseudo-umoristiche di cui la pellicola è infarcita sono la brutta copia di quelle - alcune, come detto, simpatiche - del primo.

One Hour Photo
thriller
Di Mark Romanek con Robin Williams, Conie Nielsen, Michael Varten

Robin Williams sa essere perfino inquietante, anche se ormai l'ex Peter Pan spiegheriano non ci stupisce più di nulla. Tormentato, folle, senza freni, il protagonista di questo accattivante thriller di Mark Romanek - un tecnico di laboratorio fotografico solo, infelice, invidioso e innamorato dell'idea di famiglia perfetta che proietta su una sua cliente fino a diventare una locomotiva impazzita carica d'odio - trascina e coinvolge lo spettatore nei meandri oscuri della sua personalità deviata.

a cura di Edoardo Semmola

15.15-17.30-21.30
CAMPI BISENZIO
VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/896907

One Hour Photo
14.45-17.30-20.15-22.25 (E 7.50)
Men in Black II
20.30-22.30 (E 7.50)
No good deed - Inganni svelati
14.30-17.40-20.30-22.30 (E 7.50)
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
14.35-17.35 (E 7.50)
Ipotesi di reato
14.35-17.00-20.20-22.25 (E 7.50)
Signs
14.30-15.00-17.10-17.30-19.40-20.00-22.30 (E 7.50)
Il pianista
14.40-18.00-21.00 (E 7.50)
8 donne e un mistero
14.45-17.40-20.10-22.25 (E 7.50)
About a boy
14.35-17.35-20.35-22.35 (E 7.50)
Pinocchio
20.00-20.20-21.00-21.30-22.30-22.50 (E 7.50)
Minority Report
14.15-17.00-19.45-22.40 (E 7.50)
Magdalene
21.15
Red Dragon
14.30-14.50-17.00-17.30-19.30 (E 7.50)
Red Dragon
19.55-22.00-22.20 (E 7.50)

AMBRERA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti
Scoby-Doo
Un viaggio chiamato amore
21.30

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Red Dragon
15.15-17.30-19.45-22.15

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
0 posti
People I Know
21.30
Red Dragon
14.30-14.50-17.00-17.30-19.30 (E 7.50)
Red Dragon
19.55-22.00-22.20 (E 7.50)

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
0 posti
Pinocchio
21.40

MONTE S. SAVINO
CINEMA TEATRO VERDI
0 posti
Americhe
15.00-17.00
Ipotesi di reato
21.40

PONTE A POPPI
DANTE
Tel. 0575/529164
0 posti
Signs
21.30

S. GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
Red Dragon
15.00-17.15-21.30

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Pinocchio
17.00-19.00-21.30

EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 056/4454543
Sala 1
475 posti
Pinocchio
15.30-17.50-20.10-22.20
Sala 2
144 posti
16.00-18.20-20.30-22.35

MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 056/420157
604 posti
Il pianista
15.30-18.00-20.30-22.30

MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 056/422429
1000 posti
Signs
16.00-18.10-20.20-22.30

CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 056/495592
0 posti
About a boy

ORBETTELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 056/4867453
240 posti
Signs
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30

SUPERCINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 056/4867176
Sala 1
350 posti
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
Sala 2
0 posti
15.00-17.30-20.00-22.30

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
Pinocchio
15.15-17.40-20.20-22.30

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
0 posti
Settecento
15.15-17.30-20.15-22.30

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
1613 posti
Pinocchio
15.45-18.00-20.20-22.45

GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1
0 posti
15.45-18.00-20.15-22.30
Sala 2
0 posti
16.15-18.30-20.30-22.30
Sala 3
0 posti
16.00-18.00-20.15-22.30

METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
Signs
20.30-22.30

CASTIGLIONCELLO
CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
Pinocchio
15.30-17.30-20.30-22.00

CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti
Signs
15.00-17.20-19.30-22.00

TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1
0 posti
22.00
2
0 posti
Red Dragon
22.00

MARCIANA MARINA
METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
Un viaggio chiamato amore
21.30

LUCCA
ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti
Pinocchio
15.30-17.45-20.00-22.30

CENTRALE

Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Possession - Una storia romantica
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

POLITEAMA
Via L. d'Azezo, 4 Tel. 0575/24301
806 posti
Signs
15.15-17.40-20.10-22.30
One Hour Photo
16.15-18.15-20.30-22.30

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
Signs
15.45-18.00-20.15-22.20

NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Red Dragon
15.30-17.45-20.00-22.15

BARCA
PUCIONI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
Pinocchio

ROMA
Via Caripaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
About a boy

PIETRASANTA
COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
Red Dragon
15.00-17.30-20.00-22.30

PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Ipotesi di reato
20.15-22.30

VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Signs
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
15.00-21.00

GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1
400 posti
16.30-18.45-21.00
2
160 posti
18.15-20.20-22.30

ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
800 posti
Red Dragon
15.30-17.45-20.00-22.30

MASSA
ASTOR
Via Bastione 6 Tel. 0585/42004
500 posti
Pinocchio
17.45-20.00-22.15

SPLENDOR MULTISALA
Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592
Sala 1
350 posti
19.50-22.15
Sala 2
20.00-22.15

AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
Pinocchio
16.00-18.15-20.15-22.15

CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
Men in Black II
20.00-22.15

MARCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
Pinocchio
19.45-22.15

SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/711695
485 posti
Signs
20.10-22.15

PISA
ARISTON MULTISALA

Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti
Il pianista
17.00-19.45-22.30

ITALIA
Via del Biscone, 32 Tel. 0583/467264
380 posti
One Hour Photo
16.15-18.15-20.30-22.30

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
Signs
15.45-18.00-20.15-22.20

NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Red Dragon
15.30-17.45-20.00-22.15

BARCA
PUCIONI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
Pinocchio

ROMA
Via Caripaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
About a boy

PIETRASANTA
COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
Red Dragon
15.00-17.30-20.00-22.30

PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Ipotesi di reato
20.15-22.30

VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Signs
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
15.00-21.00

GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1
400 posti
16.30-18.45-21.00
2
160 posti
18.15-20.20-22.30

ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
800 posti
Red Dragon
15.30-17.45-20.00-22.30

MASSA
ASTOR
Via Bastione 6 Tel. 0585/42004
500 posti
Pinocchio
17.45-20.00-22.15

SPLENDOR MULTISALA
Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592
Sala 1
350 posti
19.50-22.15
Sala 2
20.00-22.15

AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
Pinocchio
16.00-18.15-20.15-22.15

CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
Men in Black II
20.00-22.15

MARCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
Pinocchio
19.45-22.15

SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/711695
485 posti
Signs
20.10-22.15

PISA
ARISTON MULTISALA

Sala 1
750 posti
Sala 2
0 posti
Sala 3
0 posti
NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
192 posti
Il pianista
16.30-19.45-22.30

ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274
160 posti
8 donne e un mistero
16.00-18.10-20.20-22.30

VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
Red Dragon
15.30-17.50-20.10-22.30

MONTECATINI
ADRIANO
Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331
600 posti
Red Dragon
15.30-17.50-20.10-22.30

EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289
Sala 1
350 posti
15.00-17.00-20.00-22.00
Sala 2
15.30-17.40-20.30-22.30

IMPERIALE
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
1
2
Signs
16.00-18.10-20.30-22.30
600 posti
2
20.30-22.40
3
Possession - Una storia romantica
20.40-22.40

PRATO
ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
530 posti
Il pianista
15.00-17.30-20.00-22.30

BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Possession - Una storia romantica
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

CRISTALL CINEHALL
Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
Pinocchio
15.30-17.50-20.15-22.40

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
Red Dragon
15.30-18.00-20.10-22.40

EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
Signs
16.00-18.15-20.20-22.45

TERMINALE
Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150
240 posti
8 donne e un mistero
20.30-22.30

POGGIO A CAIANO
AMBRA
Via Ambra, 3 Tel. 0587/97473
0 posti
Minority Report
VALIANO
MODENA VAIANO
Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468
0 posti
Callas forever

SIENA
FIAMMA
Via Pantano, 145 Tel. 0577/284503
330 posti
Pinocchio
16.00-18.10-20.20-22.30

IMPERO
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti
Red Dragon
15.30-17.50-20.10-22.30

MODERNO
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201
400 posti
Il pianista
16.40-19.20-22.00

NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012
280 posti
8 donne e un mistero
16.30-18.30-20.30-22.30

ODEON
Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
10 posti
Signs
16.30-18.30-20.30-22.30

SANTA CROCE SULL'ARNO
SUPERCINEMA LAMI
Via Provinciale Francesca sud 10 Tel. 0571/30899
Sala 1
850 posti
15.45-18.00-20.15-22.30
Sala 2
410 posti
15.30-17.50-20.10-22.30
Signs
16.30-18.30-20.30-22.30

CHIANCIANO TERME
ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
410 posti
Pinocchio
16.30-21.30

CHIUSI
ASTRA
Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559
350 posti
Pinocchio

POGGIBONSI
GARIBALDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
Sala 1
284 posti
15.30-17.30-20.30-22.30

PISTOIA
GLOBO
Via del Buti, 1 Tel. 0573/583313
350 posti
Red Dragon
16.30-18.30-20.30-22.30

LUX MULTISALA
Corso Gramsci, 5 Tel. 0573/22312

SASCHAU Teatro Verdi di Firenze
11 novembre ARTICOLO 31
8 novembre ARBORE
12 novembre MORCHEEBA
21 novembre GRIGNANI
16 novembre RANIERI
17 novembre GREGORI

TRATTORIA GIOTTO
Specialità Toscane - Cucina Casalinga - Pasta Fresca
Cacciagione - Perce in ordinazione (Venerdì)
Tortelli di Patate al Ragù di Cortile
VIA VOLTERRANA 277, CHIESANUOVA (FI) TEL. 058242561
CHIUSO IL MERCOLEDÌ
WEB: WWW.TRATTORIAGIOTTO.COM E-MAIL: INFO@TRATTORIAGIOTTO.COM





giorno & notte

**Classica**

**Il pianista Daniel Barenboim alla Pergola nel nome di Liszt**

FIRENZE - E' un ritorno attesissimo quello di Daniel Barenboim domani sera al Teatro della Pergola per «Amici della musica» (ore 21). Il grande pianista, che fece la sua prima apparizione pubblica all'età di sette anni, eseguirà le raccolte *Suisse e Italie* dei celebri *Annés de Pèlerinage* concepiti da Liszt nel corso di alcuni viaggi a partire dal 1835.



**Cinema**

**Un tuffo nella Germania dei dorati anni Venti**

FIRENZE - Nosferatu, Golem, Dottor Mabuse, Caligari, Lulù e molti altri. Il grande cinema tedesco, dalle avanguardie sperimentali all'espressionismo, fino alla nascita del noir, sarà protagonista alla Cineteca di Firenze, presso il cinema di Castello, da domani all'11 novembre. Durante la rassegna saranno proiettate opere rarissime di Ruttmann, Reininger e Eggeling.

**Africa**

**Le percussioni di Ballago Seck al Tenax per la festa senegalese**

FIRENZE - Danze, suoni e spettacoli dal vivo stasera per la festa africana al Tenax (dalle 20), organizzata dalla comunità senegalese. Ospite d'eccezione è Thione Ballago Seck accompagnato dai fedelissimi Raam Daan. Tra i musicisti più amati del Senegal, Seck ha inciso nel 2002 l'album della consacrazione - *Boul Doff* - con il contributo di Lamine Faye alla chitarra.

**Appuntamenti**

**Disegni e sculture a Palazzo Vecchio E a Scandicci va in scena la musica**

E' in corso alla Sala d'Arme di Palazzo Vecchio la mostra di disegni e sculture di William Crovello (fino al 27 novembre, 10-18, chiuso il giovedì, ingresso gratuito). Mentre a Scandicci, presso la sala consiliare del palazzo comunale, suonano Anna Granata e Rocco Giorgi (ore 11). E in serata rock'n'roll con L'Animale, nell'ambito di Beer Station (piazze della Resistenza, ore 20).

**teatri**

**Firenze**

**A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI**  
Via Camaldoli 7h - Tel. 055.221646  
Martedì 5 novembre ore 21.00 Concerto musiche di Mozart con L. Alvini (fortepiano)

**A.G.I.MUS.**  
Via della Piazzola, 7h - Tel. 055.580996  
Riposo

**ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE**  
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487  
Iscrizioni sono aperte le iscrizioni per adulti e bambini ai vari dipartimenti: classica, antica, moderna e jazz.

**AMICI DELLA MUSICA**  
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440  
Teatro della Pergola: domani ore 21.00 Concerto musiche di Beethoven con l'Orchestra da Camera di Mantova

**ASTER ELSINOR**  
Via Pisana, 111 - Tel. 055.7131783  
Imminente nuova apertura

**AUDITORIUM FLOG**  
Via M. Mercanti, 24/b - Tel. 055.4220300  
Riposo

**CENTRO CULTURALE DI TEATRO**  
Villa Amvabene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382  
Teatro Persio Flacco di Volterra: oggi ore 16.30 Don Chisciotte di M. de Cervantes con P. Bartolini

**CHIESA DI SAN BARNABA**  
Via Panicali - Tel. 338.743014  
Domani ore 18.00 Teatro del Cielo lettura e meditazione del Vangelo Secondo Marco presentato da Gruppo Charles Peguy - Jacques Maritain

**CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI**  
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195  
Riposo

**CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI**  
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180  
Riposo

**FILARMONICA G. ROSSINI**  
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236  
Iscrizioni sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica della Filarmonica di Firenze Rossini. Corsi per tutte le età di: propedeutica, solfeggio, strumenti a fiato, percussioni e canto corale. Iscrizioni al Gruppo Storico per bambini d'età compresa tra i sei e i quattordici anni

**FLORENCE DANCE CULTURAL CENTER**  
Borgo della Stalla, 23/b - Tel. 055.289276  
Iscrizioni sono aperte le iscrizioni alle lezioni per bambini, giovani ed adulti previsti dalla scuola. Fra i corsi: Danza Classica, Gioco Danza, Stretching, Modern Jazz, Hip Hop, Flamenco, Tango Argentino, Danze Orientali, Laboratorio Teatrale

**FLORENCE SYMPHONIETTA**  
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805  
Riposo

**L'HOMME ARME**

Via San Romano, 56 - Tel. 055.695000  
Riposo

**MUSICUS CONCENTUS**  
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347  
Sala Vanni: giovedì 31 ottobre ore 21.00 Anthony Coleman Professionals

**ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA**  
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374  
Riposo

**PUPI DI STAC**  
Via Bolo, 15 - Tel. 055.3245099  
Stagione Teatrale di Burattini inizio il 9 novembre

**SALA FIABA**  
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857  
Riposo

**SASCHALL**  
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112  
Oggi ore 21.00 Bandabardo

**TEATRO CESTELLO**  
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609  
Prenotazioni per: «*Quel lazzarone di Nerone*» di O. Pelagatti presentato da Il Cenacolo dei Giovani

**TEATRO COMUNALE**  
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211  
Oggi ore 20.30 Peter Grimes di B. Britten regia di D. Kneuss Dir. S. Ozawa con P. Langridge, C. Goerke, A. Opie e l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino

**TEATRO DELLA PERGOLA**  
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335  
Oggi ore 20.45 Don Giovanni musiche di N. Piovani e G. Mazzocchetti presentato da Teatro di Roma - Théâtre des Italiens

**TEATRO DI RIFREDI**  
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361  
Oggi ore 16.30 Il Partito dell'Amore regia di G. Buondonno on On. Nando dalla Chiesa e altri otto parlamentari

**TEATRO LA NAVE**  
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284  
Oggi ore 16.30 Reverendo... la si spogli tre atti in vernacolo di I. Caggese regia di V. Ranfagni presentato da Gruppo Teatrale La Nave

**TEATRO LE LAUDI**  
Via Leonardo da Vinci, 2 - Tel. 055.572831  
Campagna abbonamenti (con diritto di prelazione per i già abbonati): M. Wertmüller, A. Asti, G. Ferzetti, V. Valeri, N. Castelnovo, V. Ciangottini, A. Steni, R. Campese, G. Musy, M. Marino, I. Pinti, Adarte, Centro Studi Popolari Toscana, Nuovo Bargello, Teatro Zembrude, Creato Teatro

**TEATRO NUOVO**  
Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067  
Oggi ore 16.15 Viaggio alle Murate tre atti comici di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Comp. Il Grillo

**TEATRO PUCCHINI**  
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067  
Stagione teatrale 2002-2003 Paolo Hendel, Vito, Ivano Marescotti, Lucia Poli, Alessandro Benvenuti, Nino D'Angelo, Gian Marco Tognazzi, Alessandro Gassman, Giuseppe Fiorello, Leila Costa, Enrico Lo Verso, Banda Osiris, Eugenio Allegri, Ale&Franz, Daniele Luttazzi, Aringa&Verdu-

rini.  
Giovedì 31 ottobre ore 21.00 Whisky Trail in concerto

**TEATRO REIMS**  
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255  
Oggi ore 17.00 Quattro funerali e un matrimonio tre atti in vernacolo di I. Filippini regia di T. Iari presentato da Comp. I Cupolone

**TEATRO VERDI**  
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242  
Campagna Abbonamenti XXII Stagione Concertistica dell'ORT: Ahronovitch, Koenigs-Gavrilov, Antonini-Bacelli, Accardo, Kostern-Isserlis, Neschling-Shoji, Biondi, Carulli-Thibaudet, Encinar-Pierotti, Daniel-Dindo, Longuich-Brailo, Hogwood-Collins, Dausgaard, Knussen-Kuusisto, Intab-ORT/OGI, Scheilemberger-Mizushima  
Oggi ore 20.45 Emozioni musiche di L. Battisti, testi delle canzoni di Mogol regia di S. Japino

**Bagno a Ripoli**

**TEATRO ACLI**  
Via Chiantigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055.640662  
Riposo

**Barberino del Mugello**

**TEATRO COMUNALE**  
Via della Repubblica, 3  
Venerdì 8 novembre ore 21.00 Chez Pierre et Le Loup (danza intorno a Pierino e il Lupo) musiche S. Prokof'ev con l'Ensemble di Micha Van Hoecke

**Fiesole**

**SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE**  
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851  
Riposo

**Rufina**

**PICCOLO TEATRO DI RUFINA**  
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177  
Iscrizioni sono aperte le iscrizioni ai «Corsi e Percorsi di Teatro» tenuti da A. Pecini

**S. Casciano Val di Pesa**

**TEATRO NICCOLINI**  
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146  
Campagna abbonamenti 2002/2003

**San Piero a Ponti**

**TEATRO IL GORINELLO**  
Via del Santo 3 - Tel. 055.8997177  
Oggi ore 16.45 Grazie Gatto tre atti comici di S. Nelli e D. Cei presentato da Comp. Teatrale

**Scandicci**

**TEATRO STUDIO**  
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348  
Scuola di Musica di Scandicci sono aperte le iscrizioni

**Sesto Fiorentino**

**TEATRO DELLA LIMONIAIA**  
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852  
Finestra Europea del Forum sul Teatri lun. 4 e mart. 5 novembre ore 10.45 «Ullsindbad» di X. Kalogeropoulou regia di S. Panichi e M. Ermini

**Tavarnuzze**

**MODERNO**  
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494  
Oggi in scena Cenerentola con P. Coppini, F. Pini, M. Nencetti e L. Fallerini, scene di C. Chiarini e costumi di E. Del Panta

**Lucca**

**TEATRO DEL GIGLIO**  
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531  
Non pervenuto

**Pisa**

**TEATRO VERDI**  
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111  
Non pervenuto

**Pontedera**

**TEATRO MANZONI**  
Via Manzoni, 22 - Tel. 0574.57034  
Non pervenuto

**Prato**

**FABBRICONE**  
Via Targetti - Tel. 0574.690962  
Informazioni Biglietteria Teatro Metastasio tel. 0574.608501

**POLITEAMA PRATESE**  
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758  
Non pervenuto

**TEATRO METASTASIO**  
Via Calzoli, 61 - Tel. 0574.608501  
Campagna Abbonamenti 2002/2003

**GODITI L'ARIA APERTA**

**Arredoline**

**FALEGNAMERIA - ARREDI PER ESTERNO**

**GAZEBO PERGOLATI**

**CASINE DI LEGNO**

*il legno, essenza di una vita a colori!*

**COVER CAR**

**OFFERTA DEL MESE**  
**PAGAMENTI RATEALI FINO**  
**A 12 MESI INTERESSI**

**TETTOIE**

**TUTTO SU MISURA DIRETTAMENTE DALLA FABBRICA**

**EDILIZIA PREFABBRICATA**

Strutture con luci fino a 50 mt.

[www.arredo-line.it](http://www.arredo-line.it)

**TEL. 0575 595373**

**BIBBIENA STAZIONE (AR) - Loc. 4 Vie, 37**



ex libris

Se sia il razzismo che il fondamentalismo diminuiscono la vita, riducendo gli altri, lo sforzo della cultura deve essere quello di tenere gli altri vivi

Hanif Kureishi  
«Otto braccia per abbracciarti»

storia&antistoria

## USA, LA CATASTROFICA TENDENZA A FAR DA SOLI

Bruno Bongiovanni

Il 1° ottobre 1949 era stata proclamata la Repubblica popolare cinese. Sconfitta in Europa, dove pochi mesi prima era stata fermata a Berlino, l'Urss sembrò potersi prendere, grazie ai cinesi, un'enorme rivincita in Asia. In realtà, nonostante il trattato d'amicizia firmato il 14 febbraio 1950 a Mosca da Stalin e Mao, gli osservatori più perspicaci compresero subito che la Cina non sarebbe mai stata un satellite dell'Urss. Il 25 giugno dello stesso 1950 la Corea del Nord attraverso poi il 38° parallelo ed invase la Corea del Sud. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, dal quale sin da gennaio era assente per protesta il delegato sovietico, condannò già il 27 giugno i nordcoreani come aggressori e ordinò ai paesi membri di aiutare la Corea del Sud. L'atteggiamento di Mosca, colta di sorpresa, fu, considerati i tempi, piuttosto conciliante. I nordcoreani si sentivano però protetti dallo sconfinato «santuario» cinese che avevano alle loro spalle. L'andamento della guerra, comunque,

con l'intervento americano sotto l'egida dell'Onu, mutò radicalmente. A fine novembre gli americani arrivarono all'estremo Nord e alla frontiera cinese. Pechino effettuò allora un massiccio intervento di «volontari». Consapevole di forzare la dottrina del *containment* (pur formulata prima della formazione della Cina popolare), il generale MacArthur propose allora di bombardare la Cina e in particolare la Manciuria. L'internazionalizzazione e la nuclearizzazione del conflitto potevano essere alle porte. Gli alleati avrebbero però seguito su tale strada gli Usa? Questo fu l'interrogativo del presidente Truman. La strategia di MacArthur si fondeva, in questo caso, sul *going it alone*, sul proseguire cioè da soli. Truman non ci pensò allora due volte. Con un discorso rimasto celebre, l'11 aprile 1951 respinse la strategia di MacArthur, lo rimosse dall'incarico e lo sostituì con il generale Ridgway. Fu un atto di grande lungimiranza politica. Che permise agli Usa di conservare la leadership sul mondo



occidentale con il consenso degli alleati. In Corea si tornò poi al 38° parallelo. E la leadership non venne meno. Mentre il *going it alone* portò alla sconfitta in Vietnam. E a quegli accordi di Helsinki, del 1975, che confermarono «di diritto» nell'Europa orientale, e a vantaggio dei sovietici, quella situazione «di fatto» per cui era cominciata la guerra fredda. È sperabile che l'amministrazione Bush non si lasci sedurre da una politica di potenza meramente militare, sappia valutare le lezioni della storia e rifletta su quanto gli stessi americani hanno bisogno dell'Onu. Il «giro di valzer» al Cremlino del premier italiano non scaturisce tuttavia da queste preoccupazioni. È frutto di una confusa improvvisazione. E della mania di effettuare, in qualunque occasione, un «movimento» in grado di attenuare la diffidenza internazionale che sin dall'inizio avvolgeva l'esecutivo italiano. Il che, oltre a sortire un esito opposto, non serve alla causa della pace. E neppure a quella della sicurezza.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Giulia Nicolai

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

## Il fattore Ki

“ A Kyoto il Sanju-san deve il suo nome ai 33 spazi vuoti tra le 34 colonne



L'ideogramma giapponese «Ki»  
Sotto due disegni di Linda Shimoda tratti dal libro «Il calligrafo» di Todd Shimoda (Longanesi)

Mi trovavo a Kyoto in uno dei templi più grandi di quella città, il Sanjusangendo, che risale al 1164 ed è famoso perché ospita le statue di 1001 Bodhisattva, termine sanscrito che significa «essere la cui essenza è la sapienza», il che, grosso modo, può corrispondere al nostro «santo» (in questo caso «santi»). Le statue in legno dorato di pregevolissima fattura, alte un metro e sessantasei centimetri, allineate in dieci compatte file, con al centro Kannon il Buddha della Compassione (alto tre metri), hanno espressioni, capigliature e abbigliamenti diversi l'una dall'altra; ognuna possiede 40 mani e poiché ogni mano ha il potere di salvare 25 «mondi», il totale dei mondi che ogni statua può salvare è 1000, numero che nel Buddismo equivale all'infinito. Così in quel tempio il Buddha della Compassione si trova circondato da 1000 Bodhisattva (dunque da un numero infinito di santi, ognuno dei quali è in grado di salvare un numero infinito di mondi). In piedi con altri, di fronte a quella folla allineata di straordinarie sculture che ci sovrastavano da un livello più alto del pavimento sul quale ci trovavamo noi, avevo deciso di soffermare lo sguardo su una singola figura, per comprenderne la bellezza, ma contemporaneamente con l'orecchio seguivo le spiegazioni che la guida, un monaco Zen, ci dava in inglese. Ricordo che quando gli sentii dire che Sanju-san, il nome del tempio, significa «33», per la sorpresa distolsi lo sguardo dalla scultura che stavo esaminando, mi voltai e lo diressi su di lui come per rendermi conto se non avessi frainteso le sue parole.

«Come potete vedere», proseguì il monaco «questo lungo salone è sorretto da 35 colonne, 33 sono gli spazi vuoti tra le colonne. Anche per questa ragione il nome del tempio è 33». Queste sue parole mi diedero la sensazione di vivere, come mai prima d'allora, il concetto orientale della perfezione, la possibilità della perfezione, facendomi provare il balsamo della meraviglia e della gratitudine, rese ancora più intense da uno spontaneo senso di deferenza e di umiltà.

Il fatto di aver dato al tempio il nome del numero delle campate - mi dicevo - riesce di conseguenza a comprendere anche noi, che vi siamo presenti più di ottocento anni dopo la sua costruzione, proprio in quegli spazi vuoti tra le colonne. Nel contesto di quel nome aritmetico tutto è effettivamente o virtualmente presente. Il fatto che, per quella geometria che privilegia il vuoto implicitamente nulla possa essere rimossa o dimenticata, è il motivo per cui sentii di sfiorare la qualità della perfezione.

Lo spazio, il vuoto. Secondo la filosofia buddista la *Vacuità*, ossia la non-esistenza indipendente dei fenomeni, dunque la loro esistenza dipendente o interdipendente, in una continuità spazio-temporale. Questo concetto di *Vacuità* è, tra tutti, il più difficile da afferrare, anche perché non può essere compreso solo concettualmente, esiste e diviene reale per ognuno di noi solo se riusciamo a farne l'esperienza. Ma certo, dobbiamo sapere di che si tratta, dobbiamo aver ascoltato e studiato certi insegnamenti, avendoci anche meditato sopra a lungo, perché il fenomeno riesca a prendere corpo e a materializzarsi per ognuno di noi. Per quanto riguarda questo caso in particolare, i libri da me letti negli anni sono tanti, dunque non è di questi che intendo parlare, ma ho voluto iniziare da qui questo mio racconto, per riferire il tipo di doni che sentii di ricevere durante quel mio viaggio in Giappone, fatto nel 1997. Sapevo molto poco di quel paese, conoscevo qualcosa della poesia e della filosofia Zen, avevo letto alcuni autori tradotti in italiano, visto qualcosa della loro pittura, nonché i film di Kurosawa e di Ozu, non molto di più. Ma il

Viaggio in Giappone dove nei templi Zen ci si avvicina ai concetti di perfezione e vacuità e in metropolitana si può incontrare l'essenza della seduzione

Giappone mi è rimasto nel cuore per l'eleganza e la poesia con le quali mi si è rivelato in molteplici casi durante quella mia breve permanenza.

In una seconda occasione, ero appena entrata in un vagone della Metropolitana di Tokyo dove, avendo notato un posto libero, mi ero seduta. Guardandomi attorno, avevo potuto constatare che la carrozza non era affollata, c'erano solo un paio di persone in piedi e una di loro era una bellissima giovane che si teneva a una sbarra in fondo al vagone e leggeva un libro tenendolo nell'altra mano. Fui subito colpita dalla sua straordinaria avvenenza e da una sua particolarissima grazia. Vidi subito che anche tutte le persone, uomini e donne, sedute nella fila di fronte alla mia, avevano il capo voltato verso di lei e la stavano osservando. Intuii che la ragazza era consapevole di tutti quegli sguardi che la esaminavano, d'altronde doveva esserci abituata. Capii allora che la

«grazia» che emanava dalla sua figura consisteva nel fatto che non ostentava in alcun modo la propria bellezza, non ne era fiera, non c'erano in lei ombra di sussiego o affettazione, anzi, sembrava offrirsi agli sguardi altrui, incantati, con l'umiltà di una ancella, quasi di una vittima che accetti con

Con la «Struttura dell'iki» di Kuki Shuzo capii l'etica giapponese che privilegia la causa e non l'effetto, il desiderio e non la sua soddisfazione

### la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo o durante quel viaggio? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea è parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più. **Elena Stancanelli (29 luglio)** ha parlato di **Federico Garcia Lorca**; **Francesco Piccolo (4 agosto)**, ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; **Carlo Lucarelli (11 agosto)** ha reso omaggio a **Scerbanenco**; **Giorgio Messori (18 agosto)** ha parlato di **America**; **Kafka in Uzbekistan**; **Rocco Brindisi (25 agosto)** ha visto sua moglie nella «Mite» di **Dostoevskij**; **Beppe Sebaste (31 agosto)** ha indagato sull'artista di **Lady Diana insieme a «Sognando Babilonia» di Brautigan**; **Lidia Ravera (8 settembre)** è entrata nell'adolescenza con «Il giovane Holden» di **Salinger**; **Giampiero Rigosi (15 settembre)** ha parlato di un'estate con **Hemingway**; **Valeria Viganò (22 settembre)** ha ricordato il colpo di fulmine per «Le onde» della **Woolf**; **Marcello Fois (29 settembre)** ha parlato del «Giorno del giudizio» di **Salvatore Satta**; **Maurizio Chierici (13 ottobre)** ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri.

pazienza la propria condizione. Io ne fui emozionata perché avevo la certezza di stare assistendo a un episodio molto particolare e raro che potesse anche fornirmi la chiave per comprendere qualcosa di importante del Giappone. Avevo subito pensato al «fascino delle gheishe», ma a dire il vero, la mia conoscenza di cosa fosse effettivamente una gheisha era molto vaga: una sorta di cortigiana o di prostituta d'alto bordo il cui fascino va individuato nell'apparente timidez-

za, nel ritengo e nel pudore simulati o mimati? Quella ragazza non stava solo «recitando». La sua grazia emanava da qualcosa di molto più profondo e di più vero, ne ero convinta. E come me dovevano esserne convinti anche tutti i passeggeri di quel vagone che, ammirando così incondizionatamente la bellezza della giovane, erano divenuti a loro volta privi di malizia o di brama. La donna aveva avuto il potere di trasformarci tutti, come per un incantesimo. Quando scese, tutti ci voltammo per un'ultima occhiata. Scomparsa. Tornata in Italia, raccontai questo episodio a diverse persone e un'amica mi chiese se conoscevo il libro del filosofo e poeta giapponese Kuki Shuzo, *La struttura dell'iki* (Adelphi). Shuzo era vissuto a lungo in Europa negli anni Venti, era stato amico di Heidegger, Bergson, Sartre, Claudel e altri. Egli aveva voluto scrivere questo suo trattato proprio per spiegare a noi occidentali, come il termine «iki», che significa «seduzione», non abbia però un corrispettivo in alcun'altra lingua, in quanto composto di tali sfumature ed elementi contrastanti da risultare unico e tipico solo della cultura giapponese. La lettura di questo libro mi permise di intuire quale fosse la filosofia del vivere sottesa a certe manifestazioni della realtà giapponese, e fece sì che alcune presenze umane o situazioni mi si rivelassero come la concretizzazione di un'etica che privilegia la causa e non l'effetto, il desiderio e non la sua soddisfazione, la coscienza dei meccanismi emotivi e non l'emozione.

Il radicale «ki» (che deriva dal radicale «ci» cinese), esprime l'energia vitale ed è presente in molte parole base, ad esempio in numerosi termini che corrispondono ad alimenti. «Ki» significa anche «andare»: «ki masu», «io vado» e «iki masu», «io torno». Così, per analogia, iki, «seduzione» avrà la connotazione poetica del moto pendolare: dell'andare e del tornare: «andare e tornare» come un'altalena.

Ma la rivelazione sta nel fatto che l'«iki» è un composto di Seduzione, Energia spirituale e Rinuncia. Il libro di Shuzo ci fa capire che una tale mescolanza - per noi così apparentemente contraddittoria - non potrà che essere la filosofia della seduzione e del desiderio, una tecnica di controllo

che ci aiuti a superare l'istinto immediato, a trascenderlo, centellinandolo, gustandolo per quello che è, senza volerlo soddisfare a tutti i costi. Perché soddisfaccendolo, lo distruggiamo, ne abbreviamo l'incanto e la durata. Se l'archetipo della Seduzione è effettivamente la figura della gheisha, quello dell'Energia spirituale è il samurai, e quello della Rinuncia è il monaco o la monaca. Avremo dunque un'energia femminile, Yin; una maschile, Yang; e una terza, quella del monaco, che, con la radice «mono», «uno», «uno solo», «costituito da uno solo», le ha trascese, è idealmente riuscito a eliminare la dualità maschile/femminile, portando alla sintesi, su un piano superiore. Solo leggendo

Grazie a quel libro ho iniziato comprendere che l'eccessivo attaccamento finisce per essere una trappola, un miraggio deludente

il saggio di Kuki Shuzo riuscì a spiegare a me stessa in maniera non approssimativa o banale la scena alla quale avevo assistito in quel vagone della metropolitana e le emozioni che io stessa avevo provato alla vista di quella giovane che impersonava in maniera così sublime l'essenza dell'«iki». La civiltà giapponese è, per tradizione, soprattutto buddista e scintoista. Questo ci fa capire come possa esservi germogliato e fiorito un concetto complesso come quello dell'iki. Essendo io stessa buddista, studiando la filosofia e la psicologia buddiste del non-attaccamento, della non-avversione e della non-ignoranza (del metodo per uscire dalla ruota delle rinascite incontrollate), posso ora riconoscere nell'«iki» un aspetto dell'addestramento mentale per riuscire a superare un eccessivo attaccamento nei confronti di qualsiasi oggetto o fenomeno. Perché l'eccessivo attaccamento, ovvero la passione (che la nostra cultura tende a valorizzare così incondizionatamente), finisce con l'essere quasi inevitabilmente un'insidia, una trappola, un miraggio deludente o devastante.

«Scomparsa». Fisicamente scomparsa la ragazza, nel momento in cui lascia il vagone della metropolitana; ma scomparsa anche - nel senso che corre il rischio di scomparire, in un Giappone industriale e tecnologico sempre più occidentalizzato - la nobiltà dell'iki, di una Seduzione indissolubilmente legata all'Energia spirituale e alla Rinuncia. Sempre a Tokyo mi era stato detto che ogni giorno, dalle due principali stazioni ferroviarie, arrivavano in città, per ripartire poi la sera, un milione di pendolari. Dato che il mio albergo si trovava a meno di dieci minuti di strada da una delle due stazioni, decisi di andarci una mattina presto, tra le sette e le otto, per osservare l'arrivo di questa immane massa di gente. Su un marciapiede di fronte alla stazione, potevo vedere in tutta la sua altezza e ampiezza, la grande scalinata di marmo bianco al lato opposto della piazza, che dai binari porta al piano stradale e sulla quale si riversavano quasi di corsa, uomini e donne, dirigenti e impiegati, quasi tutti vestiti di nero o di blu scuro. L'analogia con le formiche è inevitabile, ma ciò che vidi mi portò alla mente un episodio che mi aveva fatto un'impressione sconcertante per l'inverosimile immediatezza e portata con le quali si era materializzato. In una piccola casetta di legno, ai lati della foresta, che mi era stata assegnata una volta in un villaggio dello Sri Lanka, quale camera da letto con bagno, appena preso possesso della stanza, avevo appoggiato su un tavolo la borsa con gli oggetti da bagno, per togliere poi dalla valigia della biancheria pulita. Saranno passati due o tre minuti al massimo, e dopo aver trovato ciò che cercavo, girandomi, vidi tutt'attorno al nécessaire, uno spessore nero di un paio di centimetri, una sorta di marmellata semovente che, dopo un attimo di incomprensione e sbalordimento, riuscì a identificare per formiche che continuavano a entrare, in fila compatta, dalla finestra aperta.

Non sapendo assolutamente cosa fare, chiesi aiuto a un ragazzo dell'albergo. Egli si limitò a sprofondare delicatamente, un paio di volte, in un punto attorno alla borsa, e le formiche, invertendo la marcia, diligentemente si ridressero fuori della finestra. Sorridendo sollevata, non potei fare a meno di darmi della sciocca. Ma lì, a Tokyo, mentre la folla si diradava, notai in cima alla scalinata un monaco Zen,

in una lunga tonaca grigio-perla, le due mani raccolte sotto la ciotola per l'elemosina, tenuta appena discosta al centro del petto, il volto invisibile sotto il tipico cappello di paglia a pagoda che lo nascondeva. Avvicinandomi a lui, notai che indossava i *geta*, quegli zoccoli di legno sollevati da terra da due supporti, alti almeno cinque centimetri, fissati trasversalmente alle due ancelle sulle quali poggiano i piedi. Il monaco - mi chiesi - aveva scelto di mettersi lì, immobile e silenzioso, quale dimostrazione vivente di una possibile alternativa alla vita sempre trafelata - alla continua ricerca di qualcosa - della folla dei pendolari? Se così è, quegli zoccoli tradizionali, i *geta*, sui quali stava in bilico come su trampoli, in cima alla scalinata, volutamente esposto al rischio di rovinare giù se solo una delle migliaia di persone affrettate l'avesse involontariamente urtato, quei *geta* così pericolosi, mi parvero il dettaglio che dava valore al suo monito, conferendogli nobiltà, perché erano anche il tacito simbolo della sua disponibilità a un possibile sacrificio.



FESTA DELLA SEMINA  
AL FORTE PRENESTINO

Cibo, giochi, dibattiti, workshop, mostre e musica: oggi al Centro sociale occupato Forte Prenestino (a Roma, via Delpino, www.forteprenestino.net) si svolge l'annuale Festa del raccolto. La giornata inizia alle 13.00 con un pranzo antiprobibizionista: prosegue poi con Family Theatre, spettacoli per bambini di Andreas l'astronauta e Girovago e Rondella. Alle 15.00 iniziano le danze con Villa Ada Posse, Sonic Visioners e MP3 Ganja selection. Nelle gallerie del Forte è stata allestita una mostra con Indoor Line, Centro Culturale Canapa e Alocha Merker. E la sera (ore 22.00) chiusura con la proiezione del film L'erba proibita.

sunday morning

## VITA NUOVA O LAVATA CON PERLANA

Beppe Sebaste

Un «incantesimo che incanta il disincantato», dicevo, convertè le descrizioni in commenti, rendendoci sempre più impermeabili e muti, incapaci di raccontare le nostre esperienze. Ne va non solo della civiltà dell'espressione, ma della civiltà tout court, della nostra sopravvivenza. Problema riproposto, oltre che dagli insensati omicidi in Val Padana (specchio di una società, di un comune sentire), dalle feroci violenze razziste su e giù per l'Italia, senza che i giornali si siano scomposti granché, come ha osservato Piero Sansonetti. Ma anche l'indignazione è un commento, buono per mettere in pace la coscienza. Bisognerebbe ancora descrivere la sequenza di fatti e eventi che hanno indotto quel sentimento,

dire cosa si sente quando si prova «indignazione», etc., senza dare nulla per scontato. Né credo sia da rimpiangere un'età dell'oro della sensibilità in cui questo Paese esprimeva passioni civili, fossero anche «compassioni». Temo che tutto consista nel fare o meno notizia, e che l'assenza di vibrazioni significhi che siamo immersi nel razzismo fino agli occhi, fino all'abitudine e all'anestesia. Manganelli e busti del Duce si vendono in autostrada: un ottimo business, mi ha detto una volta un benzinaio. Da una parte dunque c'è un'ideologia che smuove delle passioni, per quanto abominevoli (Nietzsche le chiamerebbe soprattutto «tristi»), che vanno dal cinismo guerrafondaio al nazismo D.O.C.,

via i soliti esponenti della Lega Nord. Muovere passioni, comunicare una certa energia animale, pare fosse ingrediente della simpatia suscitata da Berlusconi presso i giovani, fenomeno a torto trascurato dalla sinistra. In mancanza della vita, del dire la vita, ci sono i simulacri veicolati dalla pubblicità: «vita nuova» o lavata con Perlana è uguale, basta sia smagliante e faccia effetto. Dall'altra parte cosa c'è? Uno stuolo di timidi, litigiosi completi grigi, più certe individuali indignazioni a colori che, anche se sono milioni, stentano a essere rappresentate non solo politicamente, ma anche nel linguaggio. In un passaggio rischiosissimo e geniale Sabina Guzzanti, nella sua ultima incarnazione pre-elettorale di Berlusconi, fece di-



re al suo ridente personaggio che la droga, tutte le droghe, le aveva spacciate lui. Enunciato corretto, a saperlo intendere. Ma anche lui e i suoi, come tutti gli spacciatori, non inventano nulla, annusano l'aria e offrono quello che rende (vende) di più. Dieci anni fa non era così rose e fiori se in una vignetta (di Ziche e Minoggio, 1993) una donna leggeva a voce alta il giornale: «Strage di bambini». «Dove?» - esclama il marito. «A Sarajevo». «E dillo subito - sbotta lui - mi hai fatto quasi prendere un colpo!». In tempo reale, ossia per anni, nessuna forza dell'Onu intervenne a salvare quella popolazione dall'assedio, con buona pace del buon senso elargito di recente da Adriano Sofri sull'utilità delle guerre.

## Italia 2002, indovina chi non viene a cena?

Immigrati &amp; media: uno studio documenta la loro «invisibilità». Ma per la pubblicità sono già un target

Vichi De Marchi

Un marocchino massacrato di botte, una donna di colore, incinta, picchiata selvaggiamente. Sono gli episodi di straordinario razzismo avvenuti nei giorni scorsi nell'Italia della non tolleranza. Oggi l'«immigrato» non è più solo un soggetto indistinto. È diventato un nemico. Senza che la cosa dia scandalo. «Come mai» si chiedeva Piero Sansonetti su questo giornale «cinque anni fa tutti si occuparono del ragazzo africano gettato nel Po e oggi solo due giornali danno importanza al pestaggio di un uomo del Marocco». Notizie che non fanno più notizia, che durano lo spazio di un giorno, che sollecitano l'attenzione fugace a un fatto raccontato in coda al tg. Un'Italia indifferente se non apertamente razzista, ascolta e volta le spalle. Colpa anche dei media? A scorrere i risultati della ricerca *Turning into diversity - Immigrati e minoranze etniche nei media*, sembrerebbe di sì.

La ricerca - un progetto europeo in progress condotto per l'Italia dal Censis in collaborazione con altri soggetti - racconta come il sistema dei media in Italia non riesca a rappresentare l'immigrato nelle sue molte realtà. E, anzi, ne veicola un'immagine sbagliata sia in tv che attraverso la carta stampata. Nell'83 per cento dei casi la nostra tv, quando parla di immigrati, lo fa dipingendoli in modo negativo. O sono criminali o sono illegali. Oltre la metà delle notizie che li riguarda si riferisce a questi temi. Nella comunicazione di massa «il clandestino» è diventato una nuova categoria che connota l'immigrato prima ancora della sua etnia, provenienza, identità. E anche quando non è criminale o illegale l'immigrato resta comunque un problema, un soggetto incapace di badare a se stesso a cui va offerta assistenza con spirito volontaristico. Di questo si occupa, infatti, il 13,4 per cento delle notizie tv che riguardano i nuovi arrivati.

Ma, visto che il sistema di comunicazione non vive solo di fatti e notizie, ecco comparire la fiction, diventata, in epoche recenti, la voce narrante che consacra o rispolvera il mito di vecchie e nuove icone, dai Savoia a Napoleone passando per le reporter vittime di guerra, in Afghanistan o in Somalia. Se, infatti, non ci sono più le inchieste giornalistiche a scrutare questa Italia del terzo millennio e l'approfondimento viene delegato all'ospite in studio, la fiction racconta il sociale. Potrebbe essere una buona occasione. Anche in salsa «soap» o da sitcom l'immigrato potrebbe trovare una sua collocazione diversa da quella di criminale o disperato, quasi sempre giovane e maschio. Perché non scegliere personaggi come un medico o un professore, magari un giornalista o un avvocato al posto del solito lavavetri, portiere o venditore ambulante? Non ora, non ancora, sembra dire la tv italiana. Lo studio del Censis ha esaminato, nei mesi scorsi, 72 fiction e ha trovato solo (o quasi) immagini stereotipate. È vero che l'atmo-

sfera cambia rispetto ai tg. L'immigrato in salsa fiction è spesso un bravo tipo. Ma è, comunque, un perdente, una vittima.

Non va meglio nella carta stampata dove, tranne poche eccezioni, i quotidiani relegano le notizie sull'immigrato nella cronaca locale

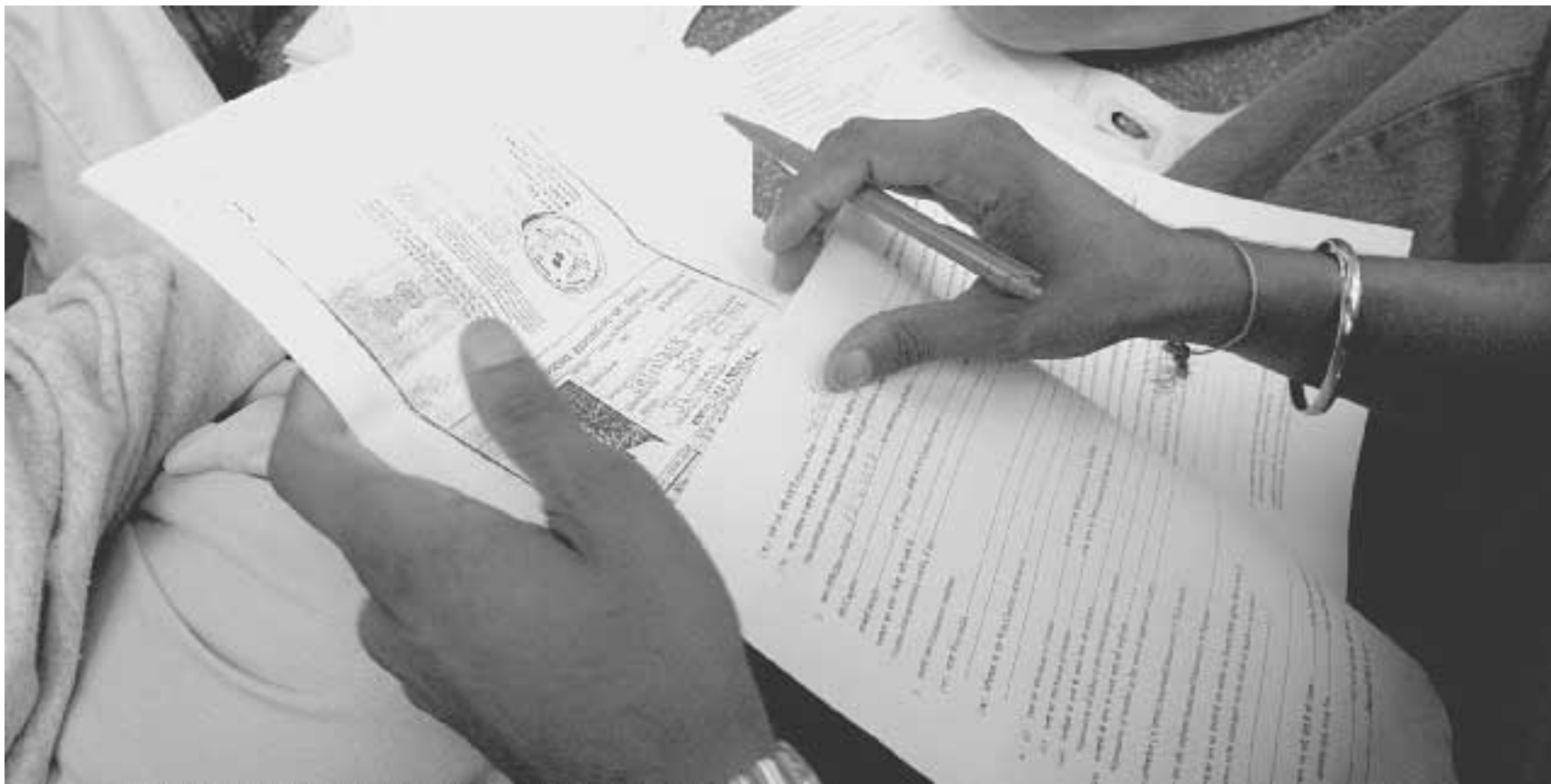
(69,6% degli articoli), consegnandolo ad un'unica dimensione, quasi sempre «da nera». Fanno eccezione i settimanali solitamente più disponibili ad aprire un dialogo - ad esempio attraverso le lettere - con gli extracomunitari e a raffigurare la loro realtà in termini più complessi e mo-

dermi. Ma il loro peso non è sufficiente a contrastare le immagini degli altri media che sempre più - ne è convinta Elisa Manna, responsabile delle politiche culturali del Censis e una delle curatrici del rapporto *Immigrazione e media* - influenzano i comportamenti collettivi. La ricer-

catrice del Censis ricorda «i numerosissimi studi, soprattutto Usa, che, su un altro piano, hanno dimostrato inequivocabilmente quanto l'esposizione a messaggi violenti in tv induca atteggiamenti aggressivi negli adolescenti».

Né sembra incidere sul senso comune e

sull'immagine dell'immigrato quel variegato mondo dell'informazione alternativa, multilingue, multiculturale, per lo più autoprodotta, che è una realtà in crescita anche in Italia. Nel nostro paese - secondo il Cospe, partner della ricerca *Immigrazione e media* - sono 16 le emittenti tv e 44 le stazioni radio che hanno, o hanno avuto, almeno un'iniziativa multilingue nel loro palinsesto e 31 le testate editoriali dedicate agli immigrati. Sono iniziative che nascono, in genere, dal bisogno di dare informazioni di «servizio» o di aggiornare la propria comunità su ciò che avviene nel paese d'origine. In un caso e nell'altro svolgono una funzione di supplenza colmando le lacune dei media italiani. Si tratta, per lo più, di iniziative editoriali militanti, basate sul volontariato, vitali in regioni (Toscana, Lazio, Lombardia, Emilia Romagna) dove l'immigrazione è più stabile e antica o dove l'amministrazione locale è più disposta al sostegno anche finanziario. Ma, si chiamino *Ratatouille* o *Luci sull'Islam* o *Zhong yi Nao*, l'esistenza di queste voci non basta a conferire quel senso di «in-



Una immigrata alle prese con la compilazione dei documenti per il permesso di soggiorno

Alessandro Bianchi/Ansa

## storie di frontiera

L'Italia come frontiera da raggiungere, conquistare, valicare. Ventimiglia, Gorizia, Lecce, Trapani o Crotone sono altrettanti confini che attendono il migrante. Talvolta passare il confine è una conquista che avviene dopo lunghe traversie. In altri casi, invece, il passaggio si infrange contro un muro di divieti. Dietro ogni migrante che attraversa una frontiera c'è una storia umana unica, spesso un impasto di speranza e disperazione. Di queste storie parla il libro di Stefano Galieni e Antonella Patete «Frontiera Italia» (Città aperta) con la prefazione di Enrico Pugliese. Si tratta di storie paradigmatiche di un grande movimento migratorio che attraversa l'Europa con caratteri nuovi. Ma è solo incrociando la storia con il presente, i grandi movimenti dell'800 con quelli più recenti che si riesce davvero a restituire ai migranti la dignità di soggetti sociali. A partire da questa analisi, «Diritto di fuga» di Sandro Mezzadra (Ombre corte) scruta le contraddizioni tra globalizzazione e riarmo dei confini, cittadinanza e libertà dei mercati. Di questi temi parleranno gli autori a Roma il 12 dicembre nell'incontro promosso dal Centro Studi Emigrazione.

## il pamphlet

## Legge Bossi-Fini, se la conosci la eviti

Maria Pace Ottieri

La parola d'ordine della lotta all'immigrazione in nome della sicurezza sembra essere riuscita nell'ardua impresa di armonizzare le politiche dei quindici paesi dell'Unione Europea in materia di immigrati e rifugiati. La difficoltà per tutti resta, però, quella di conciliare il bisogno di rassicurare gli elettori sul giro di vite con la necessità di una manodopera a bassissimo costo, disponibile a raccogliere fragole, pomodori e peperoni e a garantire i turni di notte delle fabbriche a ciclo continuo, a fare i manovali nei cantieri delle città e a badare agli anziani, una delle industrie europee più fiorenti. Dietro le direttive comunitarie non sembra nascondersi davvero la volontà di fermare l'immigrazione illegale, quanto quella di utilizzare gli immigrati come cavie per accele-

rare le trasformazioni del mercato del lavoro e far fronte alle variabili dell'economia, come è sempre successo nella storia dell'immigrazione in Europa.

A un mese dalla sua entrata in vigore, la legge Bossi-Fini ha già accumulato dietro di sé un'ampia casistica di incongruenze, approssimazioni e perplessità di legittimità costituzionale. Una legge che antepone il contrasto dell'immigrazione clandestina al rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, d'altra parte, non può che sancire l'ingresso clandestino come unica via di fuga lasciata a chi voglia andarsene dal proprio paese dove non riesce a sopravvivere. Gli effetti indesiderati non si contano: a cominciare dalle dimensioni della sanatoria (la più ampia mai fatta), per proseguire con la possibilità reale che essa serva a punire molti immigrati regolari che finiranno col perdere il lavoro e a premiare molti irregolari che, sfuggiti al momento dello sbarco, potrebbero trovare qualcuno che li mette in regola. Per finire con l'incontenibile numero di cittadini stranieri in attesa di espulsione che, non trovando posto in un centro di permanenza temporanea e non rispondendo all'intimazione a lasciare l'Italia entro cinque giorni, andrà ad affollare le carceri nazionali già oltre il collasso. Un pamphlet dal titolo *Bada alla Bossi-Fini*, scritto a più mani da rappresentanti di associazioni come l'Asgi, Lunaria, il Consorzio Italiano di Solidarietà e la rivista

*Lo Straniero* diretta da Goffredo Fofi, ne illustra con grande precisione e chiarezza i vari capitoli: ingresso, soggiorno, espulsioni, diritto di asilo, Centri di Permanenza temporanea, ecc. Ma al di là della denuncia, il pamphlet vuole richiamare l'attenzione su di noi, cittadini dei paesi che dovrebbero accogliere, sulle nostre possibilità di agire, criticare, disubbidire. Una diversa politica dell'immigrazione è possibile, a patto di capovolgere il punto di vista. O quei tredici milioni di cittadini non comunitari che risiedono stabilmente in Europa da almeno due generazioni e continuano a vivere con diritti diversi da quelli dei cittadini «nazionali» si trasformeranno in una bomba a orologeria. L'obiettivo comune deve essere l'elaborazione di una nuova idea di cittadinanza che valga tanto per i singoli stati che per l'Europa. Un primo passo, da noi, potrebbe essere il trasferimento di competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali, seguito da politiche di tutela dei diritti sociali fondamentali e dal sostegno alla partecipazione dei cittadini stranieri alla vita sociale e politica locale, prima di tutto attraverso il diritto di voto.

Come ha detto Bronislaw Geremek, ex-capo della diplomazia polacca: «la questione è di sapere se l'Unione Europea deve costruire il proprio avvenire con coraggio e immaginazione o se la paura debba essere il principale sentimento che la cementa».

Erano giovani che si rasavano e vestivano di nero. La rete la loro arma e vivevano una vita di violenza. Ma solo per due anni

## Kryptoi, gli antenati greci dei Black Bloc

Marino Niola

«Viene organizzata una manifestazione di giovani vestiti di nero e col capo rasato». Sembra l'attacco dell'ennesima cronaca delle malefatte dei Black Bloc che tornano a far parlare di sé in occasione del Forum di Firenze. E invece no. Questa volta il cronista è Senofonte che con un anticipo di duemilacinquecento anni sui no-global parla dei Black Bloc dell'antichità. A Sparta li chiamavano *Kryptoi*, gli oscuri, gli invisibili, i mascherati. Erano giovanissimi, vivevano ai margini della città, mangiando quel che capitava, condividendo tane e giacigli con gli animali: un po' come gli odierni punkabestia. Ragazzi-fuori in tutti i sensi, resistenti ad ogni forma di organizzazione, di gerarchia, di inquadramento stabili, si muovevano isolati o in piccoli gruppi. Agivano prevalentemente nelle tenebre, sotto la protezione delle divinità della notte. E, soprattutto, erano violentemente e simbolicamente antagonisti rispetto all'organizzazione sociale e politica. Il nume tutelare dei *Kryp-*

toi era Melanthos il nero, una personificazione di Dioniso, dio del caos, della trasgressione, degli stati alterati di coscienza. Questo idolo generazionale, detto per antonomasia l'Adolescente, ed era per i giovani spartani quello che per molti giovani «antagonisti» è il subcomandante Marcos, la primula nera del Chiapas, il cui volto coperto, la cui identità cripta, ne fanno un significante zero, ovvero un simbolo a trecentosessanta gradi. Uno, nessuno, centomila, la sua maschera è diventata l'emblema di ogni margine inquieto della società contemporanea.

Persino nel modo di esercitare la violenza i *Kryptoi* greci potrebbero sembrare gli antenati dei Black Bloc. Questi Wild Boys dell'antichità si avvicinavano ai bersagli da colpire armati solo dello stretto necessario, spesso addirittura disarmati. Essi erano infatti in grado di fabbricarsi le armi sul posto. La loro arma segreta, infine, erano le reti per la caccia con le quali tendevano agguati agli avversari impedendo loro di reagire con lucidità. Quasi un'arma generazionale se si pensa che nel mondo mediterraneo la caccia con la rete veniva considerata una cosa da ragazzi, non da veri uomini. Detto con le parole di oggi, la

rete dei *Kryptoi* era il simbolo di una violenza immatura, impolitica. Anche i commando antiglobal usano la rete, ma quella virtuale che oltre ad essere strumento, è il simbolo stesso della loro azione e della loro connessione senza centri.

Le analogie però finiscono qui. Perché la violenza dei *Kryptoi* aveva un termine, durava due anni. Poi la città degli adulti li ammetteva fra gli uomini. Il tempo del furore era dunque un passaggio iniziatico, nel corso del quale questi Brothers in arms imparavano a conoscere il male - a farsi amico l'orrore avrebbe detto Conrad - e al tempo stesso sperimentavano la morte della propria innocenza. Il nero era anche simbolo del lutto per quella perdita di sé che rende così impenetrabile il dolore dipinto sul volto degli adolescenti di ogni tempo. Nel caso dei Black Bloc non c'è nessuna iniziazione. In un mondo che non fissa più riti di passaggio, che non stabilisce premi e castighi, meriti e responsabilità che diano ritmo e senso al cammino della vita, la marginalità per alcuni diventa una condizione perpetua, un gioco a somma zero, un'occasione di distruzione e di autodistruzione. E il viaggio al termine della notte una discesa senza ritorno.

Una ricerca internazionale (da noi fatta dal Censis) analizza giornali, tv, radio. E nota: gli «altri» appaiono solo come delinquenti o vittime

clusione sociale» a cui aspira la maggior parte degli immigrati. Né conferisce quel diritto di cittadinanza che nasce dall'essere soggetti di informazione nel paese in cui si approda. «Al massimo aumento a rinsaldare i vincoli di comunità» sottolinea Elisa Manna.

Sono pochi gli sforzi, anche delle grandi emittenti televisive, di identificare, nell'ormai grande platea dei nuovi arrivati, gli esperti o le competenze: «Siamo noi a parlare di loro, mai loro a spiegarci il loro punto di vista». Al punto che il Censis, insieme all'Oim (Organizzazione internazionale delle migrazioni) e ad altri soggetti, sta lavorando alla creazione di una banca dati dove reperire esperti (nei diversi settori) delle varie etnie come è già avvenuto in Olanda con successo.

Paradossalmente, a fiutare il vento, e a seguire con attenzione questa stampa di nicchia o di «comunità» - dando a volte anche un sostegno economico - sono i privati, imprese o aziende che vedono nell'immigrato un potenziale consumatore o un produttore di ricchezza. Le banche, ad esempio, scrutano con sguardo vigile le comunità di immigrati avendo ben presente il flusso di denaro creato delle loro rimesse.

E poi c'è la pubblicità. A sorpresa è lei - la grande tentatrice di consumi e stili di vita, - a giocare d'anticipo, a offrire un'immagine diversa dell'uomo di colore. «I pubblicitari devono vendere, sono meno conformisti, captano in anticipo il potenziale di alcune minoranze come è già avvenuto negli Usa» spiega Elisa Manna. Per i guru del mercato, l'immigrato o l'uomo di colore è, prima di tutto, un consumatore. In alcuni casi può essere anche un'icona gioiosa e sensuale, un corpo che fa vendere meglio scarpe da ginnastica e bibite ghiacciate. Il suo è il ritmo della musica. Volti e pelli nere prestati alla pubblicità. Anche il poster e lo spot creano nuovi stereotipi. Ma almeno, quelli qualcuno li invidierà.

Gli antidoti a questo panorama informativo? Qualche fiction, i piccoli giornali «per loro» e gli spot. Una cosa si sa: anche «loro» comprano



## EROS ISTANTANEO: CON NAN NEL GIARDINO DEL DIAVOLO

Mirella Caveggia

Senza tante storie e con affettuosa perentorietà, la fotografa americana Nan Goldin fin da giovanissima ha travellato con la sua macchina fotografica l'intimità sessuale dei suoi amici - artisti, amanti di ogni genere e grado, drag queens nei loro rutilanti travestimenti. Aggrandosi fra letti sfatti e interni in disordine, senza mai separarsi dalla vita dei suoi soggetti, con profonda condivisione ne ha registrato ogni sfumatura emotiva, fremiti sensuali, vizi ed eccessi.

«Ostinatamente vitale, ostinatamente inquietante», la Goldin, ha bloccato l'attimo in migliaia di foto. Da 350 di queste istantanee e da un video inedito accompagnato dalla voce di Björk è composto il

grande album ora esposto al Museo del Castello di Rivoli, unica tappa italiana di una mostra a cura di Carolyn Christov-Bakargiev e Catherine Lampert, intitolata *Il giardino del diavolo*, già ospitata al Centre Pompidou di Parigi, alla Whitechapel Art Gallery di Londra, a Madrid e a Porto.

Nan Goldin, quarantenne anni, divisa fra Parigi e New York, è una delle artiste della fotografia fra le più significative del nostro tempo. Nata e cresciuta a Boston in un sobborgo come tanti, si è formata all'accademia della sua città e si è dedicata giovanissima all'arte fotografica. La morte per suicidio della sorella che l'aveva colpita con violenza a undici anni l'ha indotta a scegliere il distacco dalla memoria impressa. Così, fin dai primi scatti compiuti a

15 anni, ha sempre messo a fuoco l'istante di vita, concentrando l'interesse sul presente e sui soggetti prescelti. Il criterio di questo diario visivo, che al primo contatto assesta una scossa per la forza cruda della visione d'insieme e diventa via via più accattivante, è in parte tematico e in parte cronologico. I titoli, molto espressivi, già riassumono le fasi precise di una commedia umana, ma anche la vita, la sua luce, il suo mistero, le sue miserie e la sua sconsolata brevità. Sono tutte immagini a colori segnate dal realismo: appare qualche paesaggio sfumato dove affiora la solitudine dei luoghi di densa aggregazione, ma soprattutto si staccano con prepotenza storie dell'esistenza, esperienze sessuali in atto, divise e condivise, gonfie di energia

erotica e segnate da una potente dose emozionale, soprattutto là dove è narrato il dolore dell'Aids. In queste illustrazioni dell'esistere esplicite, dure e violente finché si vuole, ma semplici ed oneste, si vede bene che lo sguardo dell'artista scruta senza la morbosità del voyeur, ma con la complicità e l'empatia dell'affetto e dell'amicizia. Nan Goldin crea relazioni forti con i suoi soggetti, non fornisce immagini sottratte di prepotenza e con artifici all'intimità più nascosta o strappate a soggetti non partecipi, ma coglie l'istante senza inabissarlo nell'immobilità, conservando il palpito e l'emozione che neppure la memoria può imprigionare. Qualcosa sostiene che la fotografia è un'entità morta? Ebbene qui, in queste foto senza veli né trucchi né pose, la vita rifugge senza enfasi, ma semplicemente andando alla radice di se stessa, di quell'eros che fa fondere i corpi. Che sia in nome dell'istinto

naturale o di un capriccio, dell'innamoramento o dell'amore un po' liso, poco importa: si tratta sempre di quell'emozione che rimane la più bella ovunque sbocci.

A temperare questa vitalità ribellente, in un altro piano del Castello, Thomas Demand, un giovane e interessante artista tedesco passato dalla scultura alla fotografia, richiama le infinite possibilità di manipolare l'immagine con continui slittamenti fra astrazione e realtà. Le sue opere segnate da un gelido e profondo rigore concettuale ma anche dal balenare di un sorrisetto ironico, confermano (anche a fronte della fotografa americana) la consapevolezza dell'autore che le contraddizioni possono coesistere e costituire una sorgente di ricchezza.

Nan Goldin  
*Il giardino del diavolo*  
Torino, Castello di Rivoli  
Fino al 13 gennaio

## agendarte

— CONEGLIANO (TV). Per amore. Quindici anni di scelte a Palazzo Sarcinelli (fino all'8/12). La rassegna celebra quindici anni di attività della Galleria Comunale di Conegliano. Per l'occasione il direttore uscente, Marco Goldin, ha invitato 65 pittori italiani a realizzare appositamente due quadri ciascuno, così da testimoniare la vitalità della pittura italiana all'inizio del nuovo millennio.  
Palazzo Sarcinelli, via XX Settembre, 132. Tel. 0438.412647

— FERRARA. Lalla Romano pittrice (fino al 3/11). Presentati circa venti dipinti e dieci disegni, eseguiti tra il 1922 e il 1940, dalla pittrice divenuta poi una delle scrittrici più significative del nostro secondo Novecento.  
Agostino Tortora - Arte Moderna e Contemporanea, via della Luna, 16/a. Tel. 0532.206293.

— MILANO. Balthasar Burkhard. Rio Negro (fino al 23/11). Prima personale in Italia del fotografo svizzero Burkhard (Berna, 1944), che presenta foto scattate nella foresta amazzonica.  
Galleria Salvatore + Caroline Ala, via Monte di Pietà, 1. Tel. 028900901.

— ROMA. Genti di Dio. Viaggio nell'altra Europa (fino al 31/10). Mostra fotografica con sessantacinque immagini scattate da Monika Bulaj tra le minoranze etniche e religiose che vivono lungo i confini dell'Est europeo.  
Istituto Polacco, via Vittoria Colonna, 1. Tel. 06.36000723  
www.istitutopolacco.it

— ROMA. David Hockney. Acqueforti (fino al 24/11).



Dalla collezione di stampe del British Council, la mostra presenta una scelta di acqueforti dell'artista inglese, eseguite e pubblicate tra il 1961 e il 1977.  
Palazzo Fontana di Trevi, via Poli, 54. Tel. 06.68809098

— ROMA. Gaspare Vanvitelli e le origini del vedutismo (fino al 2/2/2003). Attraverso circa 70 dipinti e una ventina di disegni la mostra ripercorre la carriera del grande pittore olandese, naturalizzato italiano, Gaspar van Wittel (1652/53-1736), precursore del vedutismo settecentesco.  
Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809098  
www.chiostrodelbramante.it

— VICENZA. Steven Holl (fino al 1/12). Attraverso modelli, disegni, grafografie e macro proiezioni digitali, la mostra offre una rassegna completa delle opere recenti dell'architetto statunitense.  
Basilica Palladiana.  
Tel. 0444.322196  
www.abwacoarchitetture.org  
A cura di Flavia Matitti

## Metropoli, il paesaggismo urbano dei non luoghi

A Bergamo la fotografia di Basilico e la pittura di Salvo in gara per ritrarre la città moderna

Renato Barilli

Si diceva, in una precedente occasione, del bel rigoglio di cui le istituzioni pubbliche per l'arte contemporanea godono attualmente nella Capitale, con una divertente lotta di sigle: GNAM, CNAC, MACRO. Ma anche in altre città del nostro Paese si presenta il fenomeno incoraggiante delle GAM, Gallerie d'arte moderna, a gestione comunale. Al momento se ne danno almeno tre, quella di Torino, che è anche la più titolata e di più lontana origine, seguita da quella di Bologna, per finire con la più recente, di Bergamo. Proprio quest'ultima merita ora la nostra attenzione per una felice accoppiata dovuta al suo direttore, Giacinto Di Pietrantonio il quale ha messo insieme un'illustrazione fotografica, Gabriele Basilico, e un pittore ugualmente noto, il siciliano-torinese Salvo, entrambi ultracinquantenni

Gabriele Basilico - Salvo  
Paesaggio contemporaneo. Dialoghi tra fotografia e pittura  
Bergamo - Gam  
Fino al 17 novembre

per entrambi gli artisti, si tratta di paesaggio metropolitano, con ben poche tracce di una natura allo stato libero.

La fotografia, grazie alla sua neutralità, al suo aderire senza troppo spessore alle cose (e oltretutto Basilico la usa esclusivamente nel classico bianco e nero), è particolarmente adatta a celebrare le glorie, anch'esse per vocazione anonime, dei nostri panorami urbani. In mostra si ha una ricognizione del tessuto edilizio della città ospitante, Bergamo stessa, accompagnato da visioni di altri



luoghi ben più inoltrati nella condizione metropolitana: Milano, Berlino, Valencia. In realtà, più che di luoghi, converrebbe adottare, come fa l'artista per primo, di «non-luoghi», secondo la felice espressione inventata dal sociologo francese Augé. Le metropoli di oggi sono quale più quale meno le sedi dell'anonimia, dell'inautenticità più spinta, con edifici che si gonfiano, proliferano, si moltiplicano quasi per forza propria; e l'obiettivo di Basilico si adatta appunto a queste non-realtà, le asseconda nel loro bisogno di moltiplicazione, di iterazione, ispirata sia dalle ricette dell'era fascista, come è avvenuto proprio a Bergamo, sia dall'industrialismo feroce degli anni del boom postbellico. Al limite, sembra quasi che la «camera» di Basilico, più che delle realtà, registri dei sogni, degli incubi, delle visioni oniriche uscite da un delirio progettuale, con poca differenza tra l'esistere materiale o invece l'accamparsi nei cieli stinti dei banchi di disegnatori professionali.

Come risponde a questa irrealtà il pennello del pittore? Bisogna ricordare in proposito che Salvo è stato il numero uno del rilancio della pittura e del colore, dopo che il '68 aveva decretato la «morte dell'arte» e fatto avanzare all'estremo i mezzi cosiddetti extra-artistici, a cominciare appunto dalla fotografia. Ma per essere concorrenziale alla virtualità della pellicola (già questa parola di per sé è molto indicativa), la pittura a sua volta deve farsi immateriale, pur di non rinunciare alla sua prerogativa prima, di saper introdurre una cromia intensa, fulgida. Ed è questo il dono che Salvo possiede in grado supremo: spalmare sulla tela un colore brillante di luce endogena, che non sembra venire da fuori, da un sole esterno. Ci sarebbe quasi da scommettere che, se

anche spegnessimo la luce elettrica in sala, le tele di Salvo continuerebbero a risplendere, come se si trattasse di altrettanti tubi catodici, cioè di televisori, il cui ardore cromatico nasce da pennelli immateriali che colpiscono i forori dall'interno. Insomma, i muri, gli edifici, le case di questo artista si accendono per illuminazione magica, tanto intensa quanto irreali, misteriosa nelle sue origini. D'altra parte i novanta dipinti qui convocati offrono un repertorio completo di occasioni architettoniche, da quelle solenni degne dell'archeologia, come gli archi e le volte maestose, ad altre più dimesse che danno la mano alle ricognizioni di Basilico nello svolgere l'epica degli opifici, dei padiglioni industriali; e non mancano le casette del «tempo libero», del paese incantato delle vacanze; e magari in questo caso si dà l'incontro con elementi di natura, con alberelli, prati, nuvole gonfie, o anche nevicata da cartolina illustrata dedicata alle feste di Natale. Ma la natura risulta prodotta in modi gonfi e artificiali, dal medesimo sforzo progettuale che fa sorgere le città. Insomma, tutto nasce dal di dentro, nel mondo di Salvo, e caso mai la natura esterna costituisce solo un motivo di sfida, che l'artista vuole battere sul suo stesso terreno. Col che si sviluppa anche una sorta di candore, di ritrovata alba dell'universo, come se l'essere umano volesse ritornare alle origini e procedere a reinventare ogni cosa in uno splendore degno del paradiso terrestre, non turbato, non menomato, non inquinato dagli accidenti atmosferici. Il sole, qui, emana i suoi raggi in tutta purezza, proprio come i flussi elettronici di cui si è impadronito il nostro sistema comunicativo; e le note sono squarciate da un chiarore lunare da fuori, da un sole esterno. Ci sarebbe quasi da scommettere che, se

Gerolamo Induno  
«L'imbarco a Genova del generale Garibaldi» (1860)  
In alto Salvo «La Valle» (1992)  
a sinistra David Hockney «The beginning» (1966)



A Zancate una mostra dedicata a Girolamo e Domenico, pittori patriottici e di genere legati all'epopea risorgimentale

## Fratelli Induno, e l'Italia si destò sulla tela

Iblio Paolucci

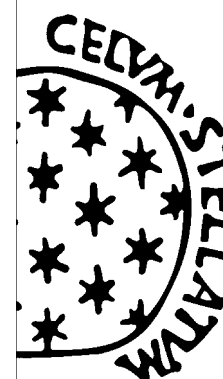
Interprete ufficiale dell'epopea risorgimentale, tanto che Vittorio Emanuele II, nel 1860, gli commissionò un grande quadro raffigurante *La battaglia della Cernaia*, Gerolamo Induno (Milano 1825-1890), ultimogenito di ben 13 figli, i temi dei suoi dipinti li visse in prima persona come ardente garibaldino fino a lasciarsi quasi la pelle durante la difesa di Roma contro i francesi. Poeta soldato, nel '48, dopo la conclusione disastrosa della guerra contro gli austriaci, dovette rifugiarsi, assieme al fratello maggiore Domenico (Milano 1815-1878), nel Canton Ticino, dove, a detta di Giuseppe Mazzini si trovava tutta l'intera metropoli lombarda: «Qui a Lugano - scriveva alla madre il 21 agosto di quell'anno - c'è tutta Milano». Migliaia di «rifuggiti», come si diceva allora, trovarono generosa ospitalità in Svizzera: lavoratori, intellettuali, artisti. Cesare Correnti vi scrisse *L'Austria e la Lombardia* e Carlo Cattaneo il ben più famoso saggio sull'insurre-

Intorno agli Induno  
Pittura e scultura tra genere e storia nel Canton Ticino  
Rancate  
Pinacoteca cantonale  
Fino al 1° dicembre

burbero benefico, l'evangelico Saffi, il novantenne barone Ciani baldanzoso, come giovinotto, sul nivo cavallino, il conte Grillenzoni prender parte dei miei giochi con paterna dolcezza, Cattaneo narrantemi in dialetto milanese (egli, grande scrittore, non aveva l'abitudine di parlare italiano) qualche tragico e commovente episodio delle cinque giornate di Milano». La rassegna, curata da Mariangela Agliati Ruggia e Sergio Rebora con la collaborazione di Carlo Migliavacca e Lucia Pini, presenta, oltre a libri, giornali, riviste e documenti vari, 75 opere provenienti da numerosi musei e

collezioni private. Primeggiano, naturalmente, i dipinti dei fratelli Induno, molti dei quali, specie quelli di soggetto risorgimentale, conosciuti fin dai banchi delle elementari per le copiose riproduzioni nei libri di lettura: *Il bullettino del giorno 14 luglio 1859 che annuncia la pace di Villafranca* di Domenico, *L'imbarco a Genova del generale Garibaldi*, 1860 di Gerolamo, portato a termine nello stesso anno della spedizione dei Mille, *Garibaldi sulle alture di Sant'Angelo* e *La morte di Enrico Cairoli*, pure di Gerolamo e anche uno stupendo *Busto a erma di Giuseppe Garibaldi* di Vincenzo Vela, la cui casa museo a Ligonetto è a pochi passi dalla pinacoteca di Rancate. Di Domenico Induno sono esposti anche parecchi ritratti (bellissimi *La bella pensosa* del 1870 e *La Ragazza che fa il conto della spesa* del 1862) e i quadri di genere, che raccontano la quotidianità popolare e borghese con quella vena di lirico patetismo che caratterizza l'arte del pittore milanese. Soggetti di genere anche del fratello Gerolamo, fra cui il *Triste presentimento* del 1862, con citazione del celeberrimo *Bacio* di Hayez, a rammentare quanto popolare fosse nell'Ottocento quel capolavoro. E nell'interno di una cameretta c'è il letto sfatto, il camino, la ragazza in cami-

cia da notte (alle sue spalle una nicchia con un bustino dell'eroe dei due mondi) che contempla con espressione triste un ritratto dell'amato garibaldino, in apprensione per la sua sorte. Fra le sculture, un'operina deliziosa, in marmo, di Lorenzo Vela, che raffigura un simpatico micetto che scopre un piatto per papparsi il cibo che vi è contenuto. Assieme ai due fratelli, nella mostra sono presenti opere coeve di Bernardino Pasta, Giuseppe Reina, Angelo Trezzini. Come osserva Mariangela Agliati nella presentazione «gli studi più recenti dedicati allo sviluppo delle arti figurative in Lombardia e nel Canton Ticino nella seconda metà del diciannovesimo secolo evidenziano il ruolo fondamentale esercitato, soprattutto nel settore della pittura da cavalletto, da Domenico e Gerolamo», entrambi usciti dall'Accademia di Brera, allievi di Francesco Hayez. Ma oltre a queste, merito della rassegna è anche quello di rammentare episodi salienti della nostra storia che ebbero per protagonisti personaggi come Correnti, Cattaneo, Manara, Cairoli, Garibaldi e tanti altri «rifuggiti», che si batterono, e alcuni morirono, per conquistare un'Italia che, con questi chiari di luna, si tende sempre più, da parte di chi governa, ad abbuaiare.



## Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore  
10121 Torino  
corso Vittorio Emanuele II, 86  
tel. 011.5591711 fax 011.543024  
www.bollatiboringhieri.it  
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Marc Augé  
**Diario di guerra**  
*Variantine*  
pp. 103, € 9,50

Bruce Bégout  
**Zeropoli**  
Las Vegas, città del nulla  
*Variantine*  
pp. 130, € 9,50

Lydie Salvayre  
**Anime belle**  
*Varianti*  
pp. 117, € 13,00

Hans-Ulrich Wehler  
**Nazionalismo**  
Storia, forme, conseguenze  
*Temi 126*  
pp. 179, € 16,00

Sebastiano Timpanaro  
**Il lapsus freudiano**  
Psicanalisi e critica testuale  
Nuova edizione  
a cura di Fabio Stok  
*Saggi. Arte e letteratura*  
pp. xxxvi-208, € 22,00

Roberto Farneti  
**Il canone moderno**  
Filosofia politica e genealogia  
*Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali*  
pp. 318, € 24,00

Marcel Griaule  
**Dio d'acqua**  
Incontri con Ogotemméli  
Nuova edizione italiana  
a cura di Barbara Fiore  
*Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali*  
pp. 263, con 15 illustrazioni  
fuori testo, € 26,00

A cura di Adolfo Mignemi  
**Storia fotografica della Resistenza**  
Presentazione di Claudio Pavone  
*Gli Archi*  
pp. 303, con 351 illustrazioni, € 26,00

Alessandro Cellerino  
**Eros e cervello**  
Le radici biologiche di sessualità, estetica, amore  
*Saggi. Scienze*  
pp. 219, € 19,00

Nicole Le Douarin  
**Chimere, cloni e geni**  
La cultura scientifica  
pp. 437, con 12 illustrazioni  
fuori testo a colori, ril., € 50,00

Gianluca Ficca  
Piero Salzarulo  
**Lo sbadiglio dello struzzo**  
Psicologia e biologia dello sbadiglio  
*Saggi. Psicologia*  
pp. 89, con 9 illustrazioni  
fuori testo a colori, € 15,00



## Giorni di Storia

La crisi più drammatica della guerra fredda ebbe inizio il 14 ottobre 1962 quando venne scoperta, da aerei americani, la presenza di missili nucleari sovietici a raggio medio (gli SS-4) sull'isola di Cuba. I missili, che avevano una gittata di circa 1500 chilometri, erano in grado di raggiungere una serie d'importanti obiettivi strategici negli Stati Uniti. Se al loro dispiegamento si fosse aggiunto quello, già programmato, di vettori a raggio intermedio (SS-5), l'Urss avrebbe visto accresciuta di circa l'80% la propria capacità di primo colpo nei confronti degli Usa. Gli SS-5 avevano infatti una capacità di lancio doppia rispetto agli SS-4 e sarebbero stati in grado di colpire tutte le basi dello Strategic Air Command americana.

L'obiettivo di alterare radicalmente l'equilibrio di potenza atomica fu sicuramente alla base della decisione di Krusciov di inviare i missili a Cuba. Con un investimento assai limitato, l'Unione Sovietica sarebbe riuscita a riequilibrare un rapporto che, in ambito nucleare, rimaneva asimmetrico, caratterizzato com'era da una indiscussa superiorità statunitense in via di consolidamento per effetto del potenziamento militare intrapreso dal presidente Kennedy (agli inizi degli anni Sessanta il rapporto tra armi strategiche statunitensi e sovietiche era di circa 8 a 1). Ma l'avvicinamento a una qualche forma di parità strategica era solo uno degli scopi di Krusciov. E risultava comunque funzionale al raggiungimento di altri obiettivi. Nelle intenzioni sovietiche i missili cubani sarebbero diventati un importante strumento negoziale spendibile in altri teatri di crisi della guerra fredda, a partire da Berlino. Essi avrebbero costituito inoltre la risposta - anche psicologica - ai missili nucleari a raggio intermedio installati dagli Usa in Europa, in particolare gli Jupiter presenti in Turchia, e al crescente attivismo della politica estera kennediana. Infine, essi sarebbero serviti sia per garantire la difesa di Cuba da una possibile invasione militare statunitense sia - fatto spesso trascurato dalla storiografia - per esercitare un controllo più stretto su Castro, rendendolo strategicamente dipendente da Mosca e imbrigliandone così lo zelo rivoluzionario e le possibili suggestioni maioiste o toitoiste.



# Tredici giorni che salvarono il mondo

1962, missili a Cuba. Con la soluzione politica della crisi la guerra fredda comincia a finire



Accanto una immagine di John Fitzgerald Kennedy. Sotto Fidel Castro con Nikita Krusciov. In alto una batteria antiaerea a Cuba nel 1962

Krusciov sperava di poter porre Kennedy di fronte al fatto compiuto. Tale obiettivo fu in una certa misura raggiunto: a dispetto degli avvertimenti del nuovo direttore della Cia, John McCone, che era favorevole all'abbattimento manu militari del regime castrista, la presenza dei primi missili sovietici fu scoperta più di un mese dopo il loro arrivo nell'isola. Kennedy e i suoi principali consiglieri, riuniti nella commissione esecutiva del

Consiglio di Sicurezza Nazionale (ExComm), valutarono quattro opzioni. La prima, rapidamente scartata, prevedeva il ricorso alle Nazioni Unite. La seconda era quella di ricorrere al bombardamento aereo dei siti missilistici in costruzione o, in una versione più massimalista, di tutte le postazioni militari e dei caccia sovietici presenti nell'isola. La terza possibilità era quella di invadere Cuba e rovesciare il governo di Castro. Infine, la quarta e ultima opzione preve-

deva l'istituzione di un blocco navale («quarantena») di Cuba, finalizzato a impedire che arrivasse nell'isola altro materiale strategico.

I membri della ExComm si divisero tra chi sosteneva una linea intransigente e incline all'azione militare (soprattutto i militari, ma in un primo tempo anche il ministro della Giustizia, Robert Kennedy) e coloro (a partire dai segretari di Stato e della Difesa, Rusk e McNamara) maggiormente propensi alla moderazione e al negoziato. Inizialmente incline a seguire i consigli dei primi, il presidente Kennedy accolse progressivamente le posizioni dei secondi optando per il blocco navale.

I tredici giorni della crisi furono caratterizzati da momenti di estrema tensione, in cui i due paesi parvero davvero vicini ad un conflitto atomico, e da frenetici negoziati, spesso condotti attraverso bizzarri e improbabili canali non-ufficiali. Alla fine, Mosca accettò di ritirare i missili in cambio di un impegno pubblico e ufficiale di Washington a rispettare la sovranità cubana e a non invadere l'isola. In segreto, però, gli Stati Uniti avevano acconsentito a rimuovere gli obsoleti Jupiter presenti in Turchia.

Ma l'effetto della positiva risoluzione della più grave crisi della guerra fredda fu anche più ampio. Alcuni mesi più tardi, le due superpotenze ratificarono un importante trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera. Nel farlo esse si riconoscevano una legittimità reciproca che fino ad allora era stata assente e, soprattutto, ammettevano l'esistenza d'interessi comuni - a partire dalla non-proliferazione nucleare - travalicanti le tensioni ideologiche e geopolitiche. Parallela-

mente, l'abbandono statunitense dei progetti di potenziamento militare degli alleati europei permetteva l'ulteriore consolidamento di quello

status quo bipolare in Europa su cui Mosca aveva edificato la propria politica di sicurezza.

Ciò ha indotto alcuni storici a collocare proprio nel 1963 la fine della guerra fredda, o quantomeno di una sua prima fase. E a individuare nella crisi dei missili cubani e nella sua risoluzione il passaggio chiave che permise di porre termine al periodo di antagonismo assoluto tra le due grandi potenze.

Mario Del Pero

## Un successo di nome JFK

Intervista a Gian Giacomo Migone: «Un argomento a favore del mito kennediano»



no capito - contrariamente a Churchill, che non era né di sinistra né di centro - l'elemento dinamico dell'espansionismo tedesco. Nell'utilizzare il precedente di Monaco è decisivo cogliere questo elemento dinamico e aggressivo, che contraddistingue alcuni pessimi regimi da altri. I sovietici da questo punto di vista sono stati prudenti, hanno rispettato un patto di divisione del mondo, persino nella crisi dei missili dell'ottobre 1962.

**L'intransigenza americana va vista nel contesto dell'ossessione per Cuba dell'amministrazione Kennedy. Quali ne sono le cause e le implicazioni sulla situazione attuale?**

Innanzitutto c'è il precedente storico della guerra ispano-americana del 1898, che aveva fatto di Cuba un'appendice degli Usa, benché formalmente indipendente. In termini attuali ciò che rimane è qualcosa di diverso: l'influenza della co-

munità cubana della Florida. Quanto sia critico quello stato negli equilibri politici nazionali lo abbiamo visto nelle elezioni presidenziali del 2000. Ne discutevo con alcuni membri del Congresso americano favorevoli a superare l'embargo come condizione di una trasformazione in senso più democratico del regime cubano: secondo loro la comunità cubana di Miami è paragonabile a ciò che è stata e in parte è ancora la comunità ebraica di New York per la politica americana in Medio Oriente: una coda che rischia agitare il cane, o quantomeno un freno che impedisce mutamenti di rotta. Quanto a Castro, paradossalmente è stato un elemento di stabilizzazione dell'egemonia statunitense sull'America latina, che poteva essere realmente minacciata solo da un'esperienza democratica o socialdemocratica, come nel caso del Cile. Mentre è stata favorita da un'esperienza di socialismo reale legata

all'Unione Sovietica, che è servita come elemento di terrorismo ideologico da esercitare nei confronti di chiunque volesse cambiare gli equilibri esistenti in altri paesi dell'area.

**Molto si è scritto sulla crisi dei missili dell'ottobre 1962 come momento di massimo rischio di conflitto nucleare tra Usa e Urss. Poiché quel rischio è stato scongiurato, per alcuni osservatori quella crisi esemplifica l'affidabilità dell'assetto bipolare, che avrebbe garantito «quarant'anni di pace». È innegabile che la risoluzione della crisi fu anche il frutto del riconoscimento da parte di entrambi del rischio nucleare - un riconoscimento che avrebbe portato di lì a poco alla distensione. Ma questa lettura non è un po' consolatoria o quantomeno parziale?**

Credo che sia così. Spesso riaffiora una sorta di nostalgia della guerra fredda, tipo «si stava meglio quando si stava peggio». È vero che la guerra fredda forniva anche una disciplina, soprattutto se si pensa ai conflitti etnico-religiosi scoppiati dopo il 1989. Ma quella disciplina aveva costi molto alti: sovranità limitata (in forma più rigida a Est, più flessibile a Ovest), ma con forti differenze sull'asse Nord-Sud), divisione dell'Europa, esportazione dei conflitti soprattutto nell'emisfero Sud del mondo, con costi umani molto elevati. E poi prendere ad esempio la crisi dei missili di Cuba per argomentare l'affidabilità della deterrenza mi fa venire in mente qualcuno che ha fatto un giro su un cornicione, non è caduto giù, e poi sostiene che il modo più sicuro di deambulare è passeggiare sui cornicioni dei palazzi.

m.m.

L'appeasement di Francia e Gran Bretagna fu il prodotto di classi politiche reazionarie, che per ragioni ideologiche preferivano Hitler a Stalin

**L'esito della crisi dei missili dell'ottobre 1962 è stato a lungo considerato una vittoria della fermezza dell'amministrazione Kennedy, di fronte alla quale Krusciov avrebbe ceduto. Poi però molti studiosi hanno sottolineato come la soluzione della crisi fu il frutto di un negoziato. Fino a che punto la soluzione positiva della crisi è un argomento a favore del «mito kennediano»?**

Questo mito è stato scalfito in vari modi, si pensi alle scarse realizzazioni legislative o al palese insuccesso della Baia dei Porci, ma in questo caso credo sia confermato. Non come mito della fermezza, come vorrebbero alcuni kennediani, ma per il senso della misura, per la capacità di arrivare a una soluzione accettabile dal punto di vista simbolico, che va sempre tenuto presente nei rapporti tra gli stati. Krusciov con l'incursione nel «cortile di casa» degli Stati Uniti aveva compiuto una mossa estremamente azzardata proprio sul piano dei simbolismi di potere, perché dal punto di vista della deterrenza le cose sarebbero cambiate solo parzialmente. Kennedy è riuscito a ottenere una marcia indietro visibile dando delle contropartite relativamente poco visibili e abbastanza scontate: invadere Cuba era ormai escluso, e i missili Jupiter in Turchia erano ormai obsoleti.

**La fermezza americana nell'impedire l'installazione dei missili sovietici è stata spiegata con la volontà di non dare l'impressione di cedevolezza di fronte al «nemico», di evitare ogni appeasement: il riferimento è alla Conferenza di Monaco del 1938 che aveva dato il via libera a Hitler. È un'analogia calzante?**

Monaco 1938 è uno dei precedenti storici più abusati. Si dimentica, anche nella storiografia, che l'appeasement di Francia e Gran Bretagna non fu un errore tattico, ma il prodotto di classi sociali e politiche non solo conservatrici ma reazionarie, che per ragioni ideologiche preferivano Hitler a Stalin, e in questo modo hanno costruito con le loro mani il patto russo-tedesco del 1939. Chamberlain e Daladier non aveva-

Monaco 1938 è uno dei precedenti storici più abusati. Il nazismo aveva un elemento dinamico e aggressivo, i sovietici furono prudenti

### Cronologia

1961

17-18 aprile. Esuli cubani organizzati dagli Stati Uniti tentano di invadere Cuba, ma lo sbarco alla Baia dei Porci fallisce. Già nell'agosto 1960 era stato messo a punto dalla Cia un piano per l'assassinio di Fidel Castro; ne seguiranno almeno altri sette entro il 1965.

13 agosto. Inizia la costruzione del muro di Berlino.

1962

Aprile. Missili americani Jupiter a testata nucleare vengono installati in Turchia. Krusciov inizia a pensare all'installazione di armi sovietiche analoghe a Cuba.

23 agosto. Alcuni rapporti Cia secondo cui missili sovietici stanno per essere installati a Cuba arrivano alla Casa Bianca. Intanto Ernesto «Che» Guevara, ministro dell'Industria, è a Mosca per discutere le modalità dell'installazione dei missili. Krusciov insiste per mantenere il segreto sull'operazione.

14 ottobre. Un aereo U-2 fornisce la prima prova fotografica dell'installazione di missili balistici a medio raggio SS-4 e di strutture per missili a raggio intermedio SS-5 a Cuba. Inizio dei «tredici giorni».

Kennedy riunisce il Comitato Esecutivo (ExComm) del National Security Council, che discute tre ipotesi di intervento: blocco navale, attacchi aerei contro le basi missilistiche in costruzione, invasione dell'isola.

17 ottobre. Il ministro della Difesa McNamara è il sostenitore più convinto dell'ipotesi del blocco navale. I militari si

schierano a favore del bombardamento dei siti missilistici, ma Kennedy e il fratello Robert, ministro della Giustizia, equiparano l'ipotesi a «una Pearl Harbor alla rovescia» moralmente inaccettabile.

19 ottobre. Un documento dell'Intelligence Board ipotizza che un attacco americano a Cuba potrebbe provocare una reazione sovietica tale da portare a un conflitto generalizzato. Guadagna consensi l'ipotesi del blocco navale, o «quarantena».

21 ottobre. La stampa è ormai a conoscenza della crisi. La Casa Bianca preme con successo su James Reston del New York Times e Philip Graham del Washington Post per mantenere la segretezza, nell'interesse della sicurezza nazionale.

22 ottobre. In un discorso teletrasmesso Kennedy annuncia la decisione di attuare il blocco navale su tutte le armi «offensive» in arrivo a Cuba. A fondamento giuridico della decisione indica la carta dell'Organizzazione Stati Americani, che autorizza interventi a difesa della sicurezza del continente. Il generale DeGaulle e Macmillan assicurano il pieno appoggio di Francia e Gran Bretagna.

23 ottobre. Le truppe del Patto di Varsavia sono in stato d'allarme. Secondo un sondaggio Gallup l'84 per cento degli americani informati della crisi condivide la scelta del blocco navale; ma quasi il 20 per cento pensa che il blocco porterà alla terza guerra mondiale.

24 ottobre. In una seconda lettera a Kennedy, Krusciov equipara il blocco navale a «un'aggressione»: le navi sovietiche non lo rispetteranno. Ma secondo l'intelligence americana alcune navi hanno già rallentato o cambiato direzione.

26 ottobre. Robert Kennedy incontra segretamente l'ambasciatore sovietico Dobrynin e lo informa della disponibilità americana a uno scambio tra i missili sovietici SS-4 a Cuba e gli Jupiter americani in Turchia. Intanto un messaggio segreto di Krusciov a Kennedy ipotizza il ritiro dei missili sovietici in cambio dell'impegno americano a non invadere Cuba.

27 ottobre. In un messaggio a Radio Mosca Krusciov propone la soluzione dello scambio Cuba-Turchia. Un U-2 in ricognizione su Cuba viene abbattuto. In una nuova riunione dell'ExComm prevale l'ipotesi di ignorare l'ipotesi dello scambio e di accettare l'impegno a non invadere Cuba in cambio della rimozione dei missili. La proposta è formalizzata in una lettera di Kennedy a Krusciov.

28 ottobre. Krusciov in un nuovo messaggio a Radio Mosca accetta la proposta: di fatto è la fine della crisi. Castro, non informato, dichiara pubblicamente che a Krusciov sono mancati i «cojones» e pone alcune condizioni per l'accettazione dell'accordo, tra cui la fine dell'embargo economico.

29 ottobre. McNamara dà ordine di iniziare la rimozione dei missili Jupiter dalla Turchia, nonostante le precedenti proteste di Ankara.



# Fiat, prima della cassa integrazione

Segue dalla prima

**A**l termine della procedura, in caso di mancato accordo, la Fiat potrà procedere in modo unilaterale con la messa in cassa integrazione dei lavoratori. I Democratici di Sinistra, in questa situazione, hanno partecipato ad una pluralità di iniziative che hanno coinvolto i vari stabilimenti dell'auto (Mirafiori, Arese, Pomigliano, Melfi, Termoli, Cassino, Termini Imerese), sostenuto le lotte unitarie del sindacato e dei lavoratori e assunto precisi orientamenti che è opportuno riassumere.

1. Il problema fondamentale, dal quale partire, è legato al futuro del settore automobilistico in Italia. Con la cessazione della produzione della Marea e della Panda, l'Italia diventa l'ultimo produttore europeo di automobili. C'è il rischio oggettivo che il nostro Paese venga privato di una produzione industriale strategica che ha riflessi sull'indotto, sul territorio e sul prodotto lordo complessivo del Paese. Il governo deve porsi il problema della necessità di una politica industriale capace di reggere il confronto internazionale e la globalizzazione. Un Paese come il nostro, privato di grandi gruppi industriali, è condannato a essere marginalizzato sul terreno della innovazione, tecnologica e organizzativa, e della ricerca, a scapito della sua competitività com-

pressiva. Per i Democratici di Sinistra è prioritario mantenere in Italia un polo industriale automobilistico forte e concorrenziale sul piano internazionale, capace di sviluppare le necessarie alleanze.

2. Per realizzare questo obiettivo è necessario, in primo luogo, che venga modificato il piano industriale della Fiat, marcatamente orientato al ridimensionamento della capacità produttiva e dell'occupazione e poco al sostegno degli investimenti, dell'innovazione e della ricerca. Le risorse che la Fiat intende mettere a disposizione, 2,5 miliardi di euro all'anno per i prossimi anni, per la realizzazione di venti modelli di auto, non sono adeguate perché la loro quantità è inferiore a quanto impiegato nel quinquennio precedente e, se si confrontano con gli investimenti delle aziende europee concorrenti, si nota un evidente diva-

*L'azienda e gli azionisti devono investire ulteriori risorse. Il governo deve utilizzare tutti gli strumenti che ha a disposizione. Il tempo che rimane è breve*

PIER LUIGI BERSANI CESARE DAMIANO

rio a svantaggio della Fiat. Inoltre, l'entrata sul mercato dei nuovi modelli dell'azienda, è troppo lenta rispetto alla velocità delle altre case automobilistiche e crea un vuoto di mercato per il 2003. Bisogna osservare che la vita media del prodotto automobilistico della migliore concorrenza è di circa 4 anni e mezzo, mentre la Fiat è ancora a 6 anni. La Marea uscirà dalla produzione dopo 7 anni e la sua sostituzione avverrà soltanto nel 2005. Questo è inaccettabile.

Dunque, l'azienda e gli azionisti devono investire ulteriori risorse; la Fiat anche attraverso il piano di di-

missioni che è già stato annunciato.

3. Lo Stato deve intervenire attivamente e il governo deve uscire dalla scomposta iniziativa di queste settimane fornendo precise indicazioni. Noi non chiediamo la statalizzazione dell'azienda, chiediamo un ruolo attivo dello Stato. Intanto, il governo deve coordinare i suoi interventi al fine di evitare pronunciate diffidi da parte dei ministri e proporsi di operare attivamente con una regia che favorisca la definizione degli assetti azionari necessari per un piano industriale più forte e aggressivo. Da questo punto

di vista anche il profilo societario della Fiat può essere ridefinito con l'apporto delle banche creditrici, di altri soggetti finanziari o industriali, della stessa General Motors, con forme di ricapitalizzazione im-

mediata, che consenta di raggiungere l'obiettivo fondamentale di accompagnare un nuovo piano industriale a un assetto azionario stabile capace di fornire adeguati investimenti per la produzione, l'occupazione, l'innovazione e la ricerca in una ottica di lungo periodo. Nella discussione vanno coinvolti, oltre all'azienda e alle parti sociali, anche gli enti locali interessati.

Il governo deve utilizzare tutti gli strumenti che ha a disposizione, nell'ambito della regolamentazione europea, per sostenere il settore dell'auto. Agevolazioni fiscali, sostegni agli investimenti, ammortizzatori sociali.

4. Il tempo a disposizione è estremamente breve e le certezze necessarie vanno fornite entro il mese di novembre, prima dell'avvio della cassa integrazione. Per i Democratici di Sinistra, che ritengono fondamentale la definizione di un nuovo piano industriale, non è accettabile la chiusura di unità produttive come Arese e Termini Imerese, da cui deriva l'idea di una diminuzione della capacità produttiva dell'industria automobilistica nazionale, con la conseguente rinuncia a svolgere un ruolo strategico, sul piano industriale, da parte del nostro paese.

5. I Democratici di Sinistra convocheranno nelle prossime settimane una iniziativa nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori degli stabilimenti Fiat per valutare la situazione e avanzare le proprie proposte.

**Italiani** di Piero Sciotto

*Pianisti in Senato: "Niente di illegittimo!"*

**Peregulation**

*Esuberi Fiat: si apre una voragine*

**Linghiotto**

**Maramotti**



## Automobili, drizziamo le antenne

PAOLO HUTTER



«Bisogna coglierli in flagrante carico o scarico, è la stessa difficoltà che abbiamo con le cacche dei cani», ha spiegato, mettendo così in luce quello che era effettivamente un punto debole dell'ordinanza. La Giunta Comunale ha deciso di rilanciare, ed è in arrivo una nuova ordinanza che nello stesso orario proibisce in centro anche la sosta dei camioncini. (Ovviamente non si può fare lo stesso con i cani, il paragonare era solo... di passaggio). Sempre a Milano c'è stato anche un sondaggio in cui si è scoperto che sono più numerosi i cittadini

che chiedono più controlli e multe. La racconto per dire che forse il vento non sta tirando dalla parte della tolleranza italiana per l'automobilista indisciplinato. Si arriverà a questa discussione nelle aule del Parlamento? Sperabilmente no, perché le multe e la loro riscossione sono affare dei Comuni, è scandaloso che si pretenda di legiferare senza un accordo coi Comuni, l'Anci non ha chiesto il condono delle multe, forse l'emendamento può essere fermato prima di entrare nel merito. Più insidiosa invece, perché del tutto legittima, e perché viene da un ministro, è la proposta di rilanciare l'incentivazione indiscriminata dell'acquisto di nuove auto per chi rottama una non catalizzata. In effetti a Roma i concessionari Fiat hanno venduto bene negli ultimi mesi, in controtendenza rispetto al resto del paese: merito del divieto totale ai non catalizzati che scatterà anche per i residenti romani il 1 gennaio. (Ma in generale si dice che gli incentivi non aiuterebbero la Fiat.) L'argomento è da prendere con le pinze,

per noi ambientalisti. Sbaglia chi nega che i non catalizzati inquinano di più. Ma guai se ogni non catalizzata venisse sostituita da un'auto nuova: continueremmo ad avere trentadue milioni di veicoli immatricolati, una quantità enorme. La battaglia contro i non catalizzati è interessante da un punto di vista ambientalista nella misura in cui può portare al car sharing, al car pooling, all'introduzione del metano sulle vecchie auto, e solo per una parte (non uno a uno, massimo uno a tre) all'acquisto di un'auto nuova. Anche se davvero il credito di imposta di 1700 euro a veicolo proposto da Matteoli dovesse risultare a costo zero per lo Stato per effetto degli aumenti Iva (ed è tutto da dimostrare) la manovra sarebbe pessima per la mobilità sostenibile. Dev'essere sostenuta con divieti e premi la demolizione delle auto vecchie ma per quanto riguarda l'acquisto l'incentivo può essere preso in considerazione solo per i veicoli a metano o a bassissimo consumo.

segue dalla prima

**Il mondo civile chiede risposte**

ché le richieste dei terroristi erano generiche, e perché non è scattata una macchina di propaganda - in Cecenia, o altrove - che puntasse a dare risultati politici all'iniziativa militare?

Anche se non c'è proprio da gioire davanti a centocinquanta morti, dei quali due terzi erano ostaggi. In ogni caso il bilancio è pesantissimo: è stata una delle azioni più sanguinose degli ultimi decenni.

Va considerato un successo il blitz degli specialisti russi? Bisogna congratularsi con Putin, che ha avuto il polso fermo e il coraggio di rischiare?

Prima di congratularsi bisognerebbe conoscere un po' meglio lo svolgimento dei fatti. Ancora sappiamo poco, troppo poco. Sono da chiarire molte anomalie. Per esempio non abbiamo capito bene chi fossero questi terroristi. Fanatici religiosi o combattenti ceceni? Cioè, era prevalente l'aspetto del fondamentalismo islamico di questo gruppo d'assalto - e dunque è ragionevole pensare a un collegamento con Al Qaeda o altre organizzazioni anticoccidentali - o invece era prevalente l'aspetto irredentista e anti-russo? Nei giorni scorsi il presidente Putin ha parlato di collegamenti internazionali: cosa intendeva dire, e sulla base di quali informazioni?

Secondo interrogatorio: quale era l'obiettivo dei terroristi? Quando si organizza una azione così clamorosa, e si impegnano decine di uomini (votati alla morte) è improbabile che non si curi nei dettagli la gestione politica dell'attacco. Si valutano varie ipotesi di svolgimento, si prepara con precisione un ventaglio di richieste, concrete, comprensibili, si decide se e come trattare, si organizzano gruppi che non partecipano direttamente all'attentato ma che possano gestirlo e possano governare i rapporti con l'opinione pubblica. Come mai stavolta non è stato così? Per-

Terza domanda: come è avvenuto il blitz? Come sono entrate le «teste di cuoio» nel teatro? Cosa hanno fatto nei 45 minuti durante i quali hanno sconfitto i terroristi? Per quale motivo, per quale necessità, hanno ucciso praticamente tutti i ceceni? E in che modo hanno evitato che i terroristi-suicidi si facessero esplodere e facessero esplodere il palazzo? Il palazzo davvero era minato? Le cinture di dinamite che i terroristi avevano alla vita erano davvero di dinamite? In Israele non si è mai riusciti a prevenire gli attentati suicidi, neanche con azioni-lampo. Come mai a Mosca lo si è impedito con un blitz che è durato quasi un'ora?

Poi c'è una quarta domanda: i militari russi hanno usato gas. Era gas nervino? Perché erano in possesso di gas nervino? L'uso militare dei gas è stato proibito una prima volta nel 1925, a Ginevra. Poi, siccome era risaputo che in alcuni paesi (tra i quali l'Unione sovietica e gli Stati Uniti) il gas veniva ancora prodotto, illegalmente, ci fu un'ulteriore convenzione (la Bwc, che vuol dire biological and Toxin Weapons, cioè armi biologiche e tossiche), firmata nel 1972 e che proibiva esplicitamente la produzione, l'acquisizione, il possesso e lo stoccaggio di armi chimiche. Nel 1993 si è deciso di rafforzare la Convenzione del '72 istituendo un complesso sistema di controlli. Gli Stati Uniti sospettano che Saddam Hussein non rispetti questa convenzione, e per questo minacciano una guerra. Neppure la Russia rispetta questa convenzione?

Il blitz si è concluso da poche ore, ed è del tutto ragionevole che a Mosca ci sia un po' di confusione e che anche le notizie arrivino frammentarie e contraddittorie. Possiamo senz'altro sperare che nelle prossime ore arrivino dei chiarimenti, e sia possibile rispondere in modo esauriente e positivo a queste domande. Nel frattempo, per prudenza, è giusto sospendere le congratulazioni a Putin e al governo russo.

**ai lettori**

Per assoluta mancanza di spazio la rubrica «Cara Unità» è rinviata a domani

Furio Colombo

Piero Sansonetti

## Cavallo Pazzo della Rai

**I**n ogni caso chi lavora in posizione direttiva alla Rai, lavora sotto il peso del conflitto di interessi di Berlusconi, unico al mondo. Molto al di sotto di Berlusconi c'è Gasparri, ministro delle Comunicazioni, che ha inaugurato un comportamento nuovo, il teppismo di governo. Indica liste di nemici, spintoni gli avversari, compare in audio e in video in trasmissioni con cui non dovrebbe avere nulla a che fare, salvo il gusto di umiliare i conduttori di quelle trasmissioni. Insulta, insinua, calunnia alcuni con lo scopo di intimidire tutti. Scrive e pubblica lettere per dire che bisogna fare spazio ai suoi portaborse e che urge sgomberare la Rai da chi non è nel suo giro, cioè i sospettati di essere di sinistra.

Il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza gli tiene testa, lo richiama al buon senso. Ma Gasparri non è tipo da prestare attenzione ai dettagli. Lui intende occupare la Rai e lo sta facendo. E quando compare in persona in un programma tv, l'imbarazzo è così grande che l'indice di ascolto cala di colpo. Le mani di milioni di cittadini corrono al telecomando.

In questa situazione impossibile si scatena un nuovo gioco con cui altri dirigenti della Rai pensano di riuscire a «passare la notte», come diceva De Filippo. Il gioco è questo: per ogni critica, non importa quanto puntuale, testuale e legittima, loro mostrano di essere stati vittime di un insulto sanguinoso, di una indicibile offesa personale. Il tentativo è di rendere impossibile anche solo la rassegna delle mille finestre dedicate al governo o alla sua maggioranza, in mille occasioni e mille programmi. Come quando vengono convocati in

quattro per dare addosso a Epifani, nuovo segretario generale della Cgil che per errore (si può sperare che non si ripeta) si è presentato al programma «Porta a Porta».

Il grado di tensione e confusione fra ruoli, diritti, doveri e senso del fare servizio pubblico viene rappresentato con chiarezza quando accade che intervengano, a difesa di un programma sbilanciato verso il governo - e denunciato come tale da qualche critico sopravvissuto - i Comitati di redazione. Difficile liberarsi dall'impressione che siano sotto stress da intimidazione, dato lo scarto clamoroso fra le tipiche funzioni sindacali di un Cdr e la difesa politica di un singolo programmatore e di uno specifico programma.

La cultura di occupazione e sottomissione di Berlusconi e soci, insieme con l'infatuazione da gas esilarante del potere di Maurizio Gasparri, hanno creato una situazione strana. E come se la Rai fosse il rudere di un

dopo-guerra, della fine di qualche tremenda situazione finalmente finita, sia pure al costo di distruggere tutto. Si odono (per esempio a Radio Tre, nel ciclo di programmi detto «Terzo Anello») voci di nuovi conduttori che denunciano con asprezza le proteste degli ascoltatori («ridatemi i programmi di cultura», chiedono gli ascoltatori). Le risposte dei conduttori sono stralunate, come se fossero testimonianza emozionata di qualcuno che è arrivato per primo sul luogo di un disastro.

La Rai è certamente il luogo di un disastro. Pochi incompetenti, alcuni dirigenti servili e molti professionisti spaventati tengono in mano una azienda in cui non mancano persone capaci e nel cui Consiglio d'Amministrazione, dedito ormai a pratiche devastanti di censura e di epurazione, fanno bene a restare Zanda e Donzelli in rappresentanza del centrosinistra. Se non altro saranno i testimoni dello

svolgere di un progetto che è un misto di distruttività e di incompetenza.

Diciamo francamente. L'attuale vertice della Rai è una disgrazia che non ha solo a che fare con la vittoria elettorale del centrodestra. È anche il frutto malato del sovrapporsi di alcune scelte gravi e di alcune coincidenze sfortunate. Per esempio, in An non tutti sono incolti e inclini al teppismo di governo come Gasparri. Per esempio, tra i frequentatori e gli adulatori di Berlusconi non tutti sono contenitori frivoli e vuoti come Baldassarre. Nei territori conquistati e occupati dal centrodestra in tanti settori della vita italiana non tutto il personale dirigente si sfalda e si piega come è avvenuto ai vertici della Rai. Giusta dunque la manifestazione unitaria, la protesta e la richiesta dell'Ulivo. Se ne vadano subito. Il danno, se prolungato, potrebbe essere letale.



L'esperienza dei movimenti di quest'anno dalle prime manifestazioni di gennaio fino a piazza S. Giovanni può essere intesa come un continuo tentativo di costruire un nuovo modo di fare politica. Ma una parte cospicua della classe dirigente dei partiti e stuoli di opinionisti hanno cercato di offuscare questo tentativo nelle nebbie dei luoghi comuni.

Per esempio non riusciamo a capire i criteri con cui si definisce oggi l'estremismo. I movimenti hanno fatto solo manifestazioni rigorosamente pacifiche, chiedono il rispetto della Costituzione, non accettano che il massimo detentore del potere politico sia il padrone e il controllore totalitario dei mezzi d'informazione, che la sua maggioranza gli confezioni le leggi adatte a farlo sfuggire al suo giudice naturale, e al contrario ritengono che la negazione dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge sia un danno irreparabile per la democrazia. Sembra che aspirazioni normali, nel solco di un'assoluta banalità democratica. Eppure, per molti protagonisti della vita politica, i movimenti sono pericolosamente radicali, quindi estremisti. Allo stesso modo non capiamo la moderna categoria della razionalità politica. I maggiori esponenti del centrosinistra se ne considerano maestri. Eppure hanno accettato, anni fa, che un monopolista televisivo competesse con mezzi impari nella campagna elettorale quando una legge dello stato glielo avrebbe impedito: una situa-

*Fino alle ultime assise dell'Ulivo si è messa in moto una esplicita corsa neocentrista della Margherita e della maggioranza Ds*

*La nuova voglia di contare dei cittadini consapevoli chiede qualcosa di più che riappiccicare alla meglio i pezzi dell'Ulivo*

## Gli «estremisti» e i «razionali»

FRANCESCO PARDI

zione inaccettabile in qualsiasi democrazia occidentale. Ed è forse razionale aver rinunciato in cinque anni di governo a fare una legge sul conflitto d'interessi, capace di separare una volta per tutte potere politico e mezzi d'informazione? Oggi ci ritroviamo con un presidente del consiglio che è una anomalia istituzionale vivente, un caso clinico per l'intera Europa, e ci sono parecchi esponenti dell'opposizione parlamentare che non ammetterebbero mai questa semplice, vergognosa verità che il loro elettorato verifica nella realtà di tutti i giorni. E con una maggioranza che ha stravolto tutte le tradizioni e le regole parlamentari per far approvare le leggi vergogna, e che non fa mistero di voler continuare su questa strada, ci sono

importanti protagonisti del centrosinistra che non vedono l'ora di riprendere trattative sulle riforme istituzionali. Discutere di riforme istituzionali con l'anomalia istituzionale: ecco la razionalità. Sarà più estremista dire, come Casarini, che i senza casa hanno diritto a occupare le case vuote o andare di notte a bruciare, come Borghesio, i giacigli dei barboni, e smantellare, come ha fatto il sindaco di Treviso, le panchine dei giardini pubblici affinché gli extracomunitari non possano sedervi? E saranno atti di moderazione le scappellate di lapidi della Resistenza e l'inaugurazione di monumenti a gerarchi fascisti che alcuni gentiluomini di Alleanza Nazionale stanno realizzando dove possono?

Ma queste, ci si dice, sono cose vecchie. Smettiamo di guardare al passato. E allora guardiamo al futuro. Per chi sapesse davvero fare politica, le manifestazioni del 23 marzo, del 2 aprile e del 14 settembre insieme alla vastissima partecipazione agli scioperi generali del 16 aprile e del 18 ottobre, sarebbero un patrimonio inestimabile, non solo per la dimensione di massa ma per la trasversalità sociale, la consapevolezza critica, l'aspirazione all'unità sostanziale del nostro schieramento, che tutti vogliono esteso dalle componenti di centro a quelle di sinistra. La manifestazione di piazza S. Giovanni rappresenta la sintesi di una opinione pubblica di massa, e ha espresso un'energia che pur di vedere un risultato sarebbe perfino pronta a correre

il rischio di farsi «usare» dai partiti, se qualcuno avesse la capacità e il respiro strategico per farlo. Ma invece di essere colta questa opportunità è stata respinta e poco hanno contato i ripetuti confronti pubblici. I partiti hanno guardato in faccia la nuova opinione pubblica e dopo averla lusingata per qualche giorno le hanno voltato le spalle. Invece di criticare l'adesione di Cisl e Uil al patto per Forza Italia, alcuni hanno preferito denigrare lo sciopero della Cgil. Invece di accogliere come contributi vitali i temi sollevati dai movimenti si sono ributtati a capo fitto nella loro logica politicista. Dai giorni dopo piazza S. Giovanni fino alle ultime assise dell'Ulivo si è messa in moto una esplicita corsa neocentrista del-

la Margherita e della maggioranza Ds. Dovrebbe nelle intenzioni costituire il traino per una rinnovata alleanza ma, oltre a porre le premesse di una futura resa dei conti, rischia di svilitare tutte le altre componenti necessarie (e sappiamo bene quanto siano necessarie) in un ruolo secondario e subalterno a cui sarà difficile che esse si adattino. Ma c'è un altro aspetto che i professionisti della politica sembrano incapaci di considerare. La nuova voglia di contare dei cittadini consapevoli, che i movimenti di quest'anno non hanno creato ma solo riportato alla luce, chiede qualcosa di più che riappiccicare alla meglio i pezzi dell'Ulivo. Vuole una grande coalizione plurale ma coesa sulle scelte fondamentali. Vuole una continuità logica tra l'esercizio locale della democrazia partecipativa e l'indirizzo di governo che dovremo essere capaci di esprimere.

Nei confronti di questo orientamento crescente, ma anche abbastanza maturo da non farsi scoraggiare, la classe politica, nella sua gran parte, sa manifestare soltanto indifferenza, insoddisfazione o malcelato fastidio. Verrebbe da chiedere ai responsabili: quando affronteremo le nuove elezioni, contro il fuoco di sbarramento di sette reti televisive asservite e di molti giornali «indipendenti», su che cosa potrete contare se non sul nostro entusiasmo? A chi chiederete voti? Deprimere sul nascere una nuova opinione pubblica di massa è un grave delitto politico: come potrete parlare di speranza dopo che l'avete negata?

segue dalla prima

### Nuovo Studio Previtì

Attentissimi a ogni supposta violazione delle regole tribuzionali, ostentano assoluta noncuranza per la più flagrante violazione delle regole parlamentari.

La vicenda dei senatori-piovra (o pianisti) esplosa con la recente votazione della legge Cirami non è casuale. C'è stata un'affinità elettiva tra la legge e il metodo, così come ci fu all'epoca del voto sulle rogatorie. Nel senso che, diciamo così, lo «spirito della legge» è andato di pari passo con i modi usati per votarla. Ma la questione è più ampia, e venne anche su questo giornale sollevata dopo le surriscaldate polemiche di luglio. Ed è esemplare quella della legalità al Senato. Legalità delle forme in cui si fissano le procedure e delle modalità con cui si formano le decisioni: in nome, non dimentichiamolo mai, del popolo italiano. È questione di legalità costituzionale, e dunque di Stato di diritto. Questione di arbitri, di garanti, che sotto la micidiale pressione del partito di maggioranza e dei media collegati, risultano evidentemente inidonei a interpretare con il necessario rigore il proprio delicatissimo ruolo.

Ciò che soprattutto stupisce il cittadino medio - anche se non stupisce più i senatori dell'opposizione che si sono dovuti abituare a vedere (e a denunciare inutilmente) di tutto - è in questa vicenda la risposta tronfia, arrogante di coloro che prendono a ceffoni la legalità ogni volta che si vota. Qui infatti vengono totalmente a galla il senso e la pretesa dell'impunità, la convinzione e la voglia di stare al di sopra delle leggi e delle regole. Il filmato trasmesso da «Striscia la notizia» non ha cioè espresso una serie di irregolarità episodiche o «bircichine» ma ha finalmente squadrato davanti al Paese una sistematica organizzazione del voto nella Camera Alta del nostro parlamento. E in tal senso varrà forse la pena di replicare - davvero in estrema sintesi - alle giustificazioni che la maggioranza ha inteso dare del proprio comportamento.

Giustificazione numero uno. Si sostiene che sia normale votare per un collega che è momentaneamente assente dal suo posto perché impegnato in aula a parlare con qualcuno, a prendere un fascicolo o in altre attività. È vero, ma lo è quando il collega si riprecipita comunque verso il proprio posto al momento della votazione. Non quando egli sosta da un'altra parte, magari per votare a sua volta per un collega di prima fila (ossia più facilmente individuabile) che si è assentato per un'ora. Non quando egli esce per qualche minuto dall'aula. In ogni caso l'esperienza quotidiana è che almeno nella metà dei casi si vota per chi in aula non c'è proprio. Alcuni senatori vengono visti e rivisti votare per altri e senza alcuna vergogna. Anzi, ai richiami dell'opposizione essi reagiscono con impudenza e qualche volta perfino con gli insulti. Il vicecapogruppo di Forza Italia, ad esempio, sa benissimo di avere votato una quantità di volte per il senatore Schifani senza che questi fosse in aula. Sa benissimo che è costume dei senatori della maggioranza «coprire» in mille modi i falsi voti che truffano gli italiani: alzandosi in piedi per nascondere le luci alle loro spalle (spessissimo nel settore Malan-Schifani), oppure mettendo un giornale sulla lucetta, oppure nascondendo tutto sotto una cartellina, o - come si è visto - usando a schermo perfino il portafogli. Perché mai coprire, turpinare, se si ha la coscienza di votare giusto per una manciata di secondi al posto del collega che è lì a tre passi? Mai vi è stato, neanche nei momenti di

la foto del giorno



Messico, un pescatore si aggira sui pescherecci buttati sul molo dalla furia dell'uragano

maggiore scontro, questo livello di fiscalità o di intolleranza tra maggioranza e opposizione. Il fatto è che, a memoria di tanti senatori, quelli ripresi nel filmato (con la verosimile eccezione di Giuseppe Consolo di An) sono già tutti stati visivamente immortalati (e inutilmente richiamati, e inutilmente segnalati) in tante altre occasioni. Repetita juvant, devono avere pensato. Giustificazione numero due. Si sostiene che i ritmi delle votazioni non consentano di rimanere fissi in aula tutto il giorno. Ma che arguto ragionamento! Ma chi l'ha deciso, fortissimamente deciso, di tenere «questi» ritmi di lavoro e di votazione? Risposta: la maggioranza; lei, solo lei, agli ordini del soldato Previtì, da salvare a tutti i costi, in una gara forsennata contro il tempo. Bisogna andare in fretta? Ebbene, se ne paghino i costi. O nemmeno quelli devono essere sopportati quando si producono le leggi della vergogna? Vorrebbero forse farle pure passare standosene alla bouvette o curandosi gli affari propri a Roma o nel collegio?

Giustificazione numero tre. Si sostiene - sostiene in particolare il presidente Pera - che tutto si è svolto regolarmente perché in molte decine di occasioni è stata chiesta la verifica del numero legale. Ma proprio qui è l'inghippo. In che modo, infatti, è stato raggiunto il numero legale nel corso di queste verifiche? In quanti hanno truffato, quante mani clandestine si sono infilte nelle fessure del voto altrui in quelle occasioni? Il problema infatti è se anche solo in un emendamento il Senato ha votato senza disporre realmente del numero legale. Se anche in una sola occasione il parlamento è stato all'evidenza truffato. Un episodio, in tal senso, aiuta a capire che cosa sia successo. In Aula, giovedì, non c'è stato solo il voto «per gli assenti». C'è stato anche il voto «degli assenti». Un voto, cioè, assicurato a chi non c'era dall'ingegnoso espediente di bloccare il relati-

vo tasto di voto con nastro adesivo o altri strumenti meccanici. In modo tale che alla rilevazione del voto la luce rossa (voto contrario) si illuminasse automaticamente, senza bisogno della manina galeotta. Il guaio è che, essendo il tasto bloccato, esso scattava automaticamente anche quando veniva chiesta la verifica del numero legale, per il solo fatto che partiva il sistema centralizzato di rilevazione. Non appena i senatori dell'opposizione hanno mangiato la foglia, hanno chiesto la verifica del numero legale senza poi sostenerla con il loro voto. E - stupefacente! - il sostegno alla loro richiesta è venuto (e in tutta la misura necessaria) dai soli voti degli assenti della maggioranza. Che si sono rivelati una pattuglia. Morale: le famose verifiche del numero legale erano truccate anche loro. Domanda: quante volte esso è stato mantenuto grazie a quei dodici-quindici voti di assenti auto-votanti?

Ecco, io credo che di fronte a queste patenti violazioni della legalità parlamentare, i cittadini debbano esperire tutte le strade poste a loro garanzia con la stessa determinazione e cavillosità impiegata dalla coppia Previtì-Berlusconi per non assoggettarsi alla legge. Si dovranno certo modificare - e finalmente - i sistemi di voto al Senato, almeno con la trasmissione immediata, sul quadro luminoso, del numero legale della giornata e del numero dei votanti. Molto si dovrà fare per rimediare per il futuro a questa vergogna. Ma intanto la Corte Costituzionale, se investita del problema, dia seguito al suo monito passato: la magistratura «interna» sia la prima regola, ma se nel Senato non vi è garanzia interna, ebbene la parola passi alla magistratura ordinaria. Quanto alla stessa Corte Costituzionale, attaccata da Cirami, non difesa da Pera e non difesa dai parlamentari dell'opposizione, sappia essa che a quel punto del dibattito, grazie ai tempi contingentati, nessuno

di noi era più in grado di intervenire. C'era solo l'intervento finale a nome di tutto l'Ulivo, fatto in un clima reso incandescente da altre sopravvenute polemiche. Purtroppo in queste occasioni le cose più importanti si dicono e si fanno quando di tempo, per gli altri, non ce n'è più. Così fu presentato (senza che lo si potesse più discutere) il maxi emendamento Carrara, ossia la prima versione della legge. Così va il parlamento quando viene usato come nuovo studio Previtì. Così va il Senato dei tempi veloci. Quelli in cui i presenti non possono parlare e gli assenti possono votare.

Nando Dalla Chiesa

segue dalla prima

### Firenze, chi soffia sul Forum

E ci sono tante famiglie che hanno dato la loro disponibilità ad ospitare i giovani europei durante il Forum. Chiedo allora: perché di questo nessuno parla? Gran parte dei media parla solo di rischi, di ordine pubblico: tant'è che ancora oggi sono in pochi a sapere cos'è questo Forum, chi vi partecipa, chi vi ha aderito, per quali ragioni si riuniscono. Se guardiamo ai dati di fatto, alle dichiarazioni e agli impegni degli organizzatori «veri», continuo a pensare che vi siano tutte le condizioni per far svolgere il Forum così come previsto: per utilizzare questo incontro e trasformarlo in un'opportunità per tutti: per i giovani che verranno e per la città che li ospita.

In questo quadro il Governo italiano, che era a conoscenza da mesi di questo evento, può e deve dare certezze, produrre chiarezza, contribuire a uscire dall'allarmismo creato ad arte. Non è più tempo di mezze misure. Se vi sono seri motivi esterni per ritenere che la città sia a rischio ce li dica e assuma le decisioni del caso. Se invece ritiene - come noi valutiamo - che vi siano le condizioni per un suo corretto e pacifico svolgimento, dica e faccia qualcosa che abbassi la tensione.

Tra l'altro la destra parla in un modo in Parlamento, in tutt'altro modo a Firenze, in un altro ancora sulla stampa. La confusione produce solo altra confusione, mentre i cittadini hanno bisogno di parole chiare e comportamenti coerenti. Al punto cui siamo giunti si è aperta una grande questione di democrazia. La stragrande maggioranza del movimento ha fatto una scelta chiara e precisa contro la violenza, per la pace, per il rispetto delle persone e delle cose. È giusto allora che, per un'esigua minoranza che ancora non ha fatto questa scelta, si impedisca lo svolgimento di incontri, manifestazioni e dibattiti? O non è più giusto individuare, isolare e bloccare i violenti e consentire alla stragrande maggioranza di

riunirsi? Io sono tra coloro che dicono che la democrazia deve prevalere sulla paura e che quindi il Forum si può fare. Sono anche d'accordo che vengano attivate tutte le iniziative per impedire ai violenti di raggiungere la città. Le misure di prevenzione sono utili e necessarie, senza però impedire alle persone pacifiche, da qualunque parte vengano, di raggiungere Firenze. È questa, a mio parere, la base minima di una democrazia liberale: tenere insieme il diritto di riunirsi ed il diritto alla sicurezza. Altro che movimentismo, altro che accodamento agli estremismi...! Perché non si capisce? Alcuni commentatori solitamente aperti ed acuti (Pansa, Ostellino, Sartori) sfuggono a questo nodo, che è l'essenza del riformismo, non dell'estremismo. Anch'essi si concentrano solo sui rischi, oppure la buttano in politica: è la sinistra che si accoda ad Agnoletto e Casarini. Mi sembra un pensiero davvero pigro e superficiale, che impedisce di cogliere le novità e le differenze. Chi conosce il movimento sa bene che è assolutamente riduttivo indicarlo oggi con Agnoletto e Casarini. Sono oltre 200 le associazioni che vi hanno aderito, ed ogni giorno il tavolo si allarga.

Se certi giornalisti se ne accorgessero finalmente! La vera posta in gioco oggi è fare in modo che il dialogo vinca, che l'apertura verso i giovani aiuti il pieno approdo del movimento sul terreno della non violenza. Ma questa cosa interessa o no ai nostri bravi commentatori, alla politica italiana? Se questa è la posta in gioco - come io credo - allora Firenze è la città più adatta per ospitare il Social Forum, perché questa, la città di La Pira, di don Milani, di padre Balducci è stata sempre un luogo aperto, civile, anticipatore delle grandi stagioni del dialogo e della convivenza. Noi lavoriamo perché il Social Forum faccia continuare questa bella tradizione.

Claudio Martini

|  |  |   |
|--|--|---|
| <p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b><br/><b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)<br/><b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p> |  | <p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE<br/><b>Marialina Marcucci</b><br/>PRESIDENTE<br/><b>Alessandro Dalai</b><br/>AMMINISTRATORE DELEGATO<br/><b>Francesco D'Ettore</b><br/>CONSIGLIERE<br/><b>Giancarlo Giglio</b><br/>CONSIGLIERE<br/><b>Giuseppe Mazzini</b><br/>CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."<br/>SEDE LEGALE:<br/>Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa:<br/><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci, 26 - Milano<br/>Fac-simile:<br/><b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)<br/><b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)<br/><b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)<br/><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari<br/><b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:<br/><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità<br/><b>Publikompass S.p.A.</b><br/>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO<br/><b>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</b><br/><b>02 24424533 02 24424550</b></p> |
|--|--|---|





# uoprezzi

# rud

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



Modello ANDY  
divano 3 posti + divano 2 posti

€ **490,00\***  
(€ 849.000)



Modello MEGA  
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile

€ **506,00\***  
(€ 979.000)



Modello TANIA  
divano letto

€ **189,00\***  
(€ 366.000)



Modello PAMELA  
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230

€ **590,00\***  
(€ 1.142.000)

\* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

# ... fate due conti !

PROMOZIONE  
FINO AL 31 OTTOBRE  
10 RATE A TASSO ZERO

  
credito al consumo 



CHIAMATA GRATUITA  
  
NUMERO VERDE  
800-255983  
SERVIZIO CLIENTI

[www.rudmobili.it](http://www.rudmobili.it)  
[info@rudmobili.it](mailto:info@rudmobili.it)

## Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)  
Via Piebranina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)  
Via Prov. delle Colline  
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)  
Via dell'Agricoltura, 1  
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)  
Strada di Gabbrice, 8  
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)  
ZONA IND. 20  
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa  
Via Salalida, 1  
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA  
Strada Statale Casilina, Km. 22  
Tel. 06 94770086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)  
Loc. Botricolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213  
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)  
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

LUCCA  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)  
Via Cappafredda, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)  
IN ALLESTIMENTO